OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO PRIMO.

STORIA
DELLE VARIAZIONI
DELLE
CHIESE PROTESTANTI

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,

MDCCXCV.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

L' EDITORE.

Le Opere di Bossuet, monumento eterno del sublime genio di quest'uomo celebre, della sua scienza, e della sua virtù, diffuse per tutta Europa lui vivente, da quell'epoca in poi hanno fatta costantemente l'ammirazione, e la delizia d'ogni amatore di sacra, e di profana letteratura.

Gli Ecclesiastici vi trovano l'uomo profondamente penetrato dallo spirito della Religione, dotto nella intelligenza delle Scritture, e delle Tradizioni, erudito nelle Opere de' Padri, vindice zelante delle dommatiche Verità, ed acerrimo impugnatore degli Errori. Tanta infatti è la luce di dottrina, tanta la sublimità de' sentimenti, tanta la pienezza d'ogni genere di sapienza, che ne-

negli scritti di questo immortal Vescovo s'appalesa, che le sue Opere sono divenute fonte copiosissimo e puro di universale ammaestramento, servendo del pari e al Teologo polemico, e ai Pastori delle anime, e ai Maestri di spirito, e a chiunque desideri d'istruirsi fondatamente nelle verità della Religione ad utilità o sua propria soltanto, o anche d'altrui. Considerato sotto questo aspetto Bossuet, il Clero di Francia non ha dubitato di proclamarlo come l'ultimo Padre della Chiesa.

Questi sì luminosi titoli basterebbero a rendere le Opere di Bossuet un oggetto di stima e d' importanza anche agli occhj di quelli, che amano ogni genere di letteratura. Ma si aggiunge di più, che il Vescovo di Meaux fu uno di quegli uomini ammirabili, i quali fiorirono nel Secolo di Luigi XIV. e ch'egli eminentemente si distinse tra i migliori Scrittori fioriti allora nella Fran-

Francia. Oltre adunque alla gravità delle cose, BOSSUET è divenuto celebre per l'aurea maniera, colla quale si espresse, e per la fecondità felicissima della varia sua eloquenza. Perciò tutte le persone di lettere lo trovano maestoso e pieno di dignità ovunque parla, acutissimo nell'unire i disparati elementi delle profane, e sacre materie, ed infine originale nella *Storia*, e nelle *Orazioni funebri*: nè v'è animo prevenuto, che o si sottragga dal leggerlo, o che leggendolo resista alla forza vittoriosa della sua persuasione.

Tanti e sì rari pregi in esso lui riuniti fanno, che non mai abbastanza cara al Pubblico, nè mai abbastanza giovevole ad ogni ordine di persone si reputi la circolazione delle Opere di sì illustre uomo.

Il che considerando io ho risoluto di darne alla Italia volgarizzata la compiuta Edizione, che ora comincio, o be-

benigno Lettore, ad offrirti, procurando, che tu l'abbi tanto per la forma e per l'accurata correzione, quanto pel prezzo stesso più gradevole di quella, che anni addietro fu fatta in Napoli, la quale oltre che già s'è fatta rara, troppo era disadatta per la mole, scorretta assai, e di prezzo gravoso.

Applaudi intanto al mio zelo, e sii favorevole alla impresa mia, la quale se, come spero, avrà buon esito, m'incoraggirà ad intraprendimenti maggiori.

DISEGNO DELL'OPERA.

I. Se i Protestanti sapessero appieno come si è formata la loro religione, con quante Variazioni, e con qual incostanza sono state disposte le loro confessioni di fede; come si sono separati, prima da noi, e di poi fra di loro; con quante sottigliezze, pretesti, ed equivoci hanno procurato riparare alle loro dissensioni, e raccogliere le membra sparse della loro disunita riforma: non recherebbe loro molto contento la riforma, della quale si vantano; e per esprimere con sincerità il mio pensiero, non inspirerebbe ad essi, che del disprezzo. Prendo a scrivere dunque la storia di queste *Variazioni*, sottigliezze, equivoci, ed artificj: ma affinchè il racconto sia loro di utilità maggiore, debbono stabilirsi alcuni principj, da' quali non possono dissentire, e la cui sposizione non mi potrebbe esser permessa dalla continuazione del racconto, allorchè sarovvi impegnato.

II. Quando fra Cristiani si son vedute delle variazioni nella esposizion dello fede, sono state sempre considerate come contrassegno di falsità, e d' inconseguenza (se il termine mi viene permesso) nell'esposta dottrina. La fede con semplicità favella: e lo Spirito Santo comunica le cognizioni pure; e la verità, ch'è da esso insegnata, è sempre

uniforme nell'espressione. Per poco che ci sia nota la storia della chiesa, si saprà aver ella opposte ad ogni eresia spiegazioni proprie e distinte, da essa perciò non mai cambiate; e se riflettesi all' espressioni, si vedranno andar sempre ad attaccare l'errore per la strada più breve e più diretta. Per questa ragione, tutto ciò che varia, tutto ciò che si aggrava di termini ambigui e confusi, fu sempre stimato sospetto, e non solo fraudolento, ma anche assolutamente falso, perchè palesa una confusione, cui la verità non soggiace. Questo fu uno dei fondamenti, sopra i quali gli antichi dottori hanno condannati tanto gli Ariani, che senza poter mai stare costanti, faceano comparire tutto giorno nuove confessioni di fede. Dopo la prima fatta da Ario, e da questo eresiarca presentata ad Alessandro suo vescovo, non hanno mai lasciate le variazioni. Tanto s. Ilario rimprovera a Costanzo, protettore di questi eretici; e mentre l'Imperadore adunava tutto giorno nuovi Concilj per riformare i simboli, e per istendere nuove confessioni di fede, il santo Vescovo rivolgeva ad esso queste vive parole: *A voi è succeduto quanto succede agli architetti ignoranti, a' quali sempre dispiacciono l'opere proprie. Altro non fate, che fabbricare e distruggere: ma la cattolica chiesa, dacchè per la prima volta adunossi, fece un immortal edificio, ed espose nel simbolo di Nicea una dichiarazione sì perfetta della verità, che per condannare l'Arianismo in eterno, altro non fu mai necessario, che il replicarla.*

Ad Const. Aug. p. 266.

III.

III. Nè i soli Ariani di questa maniera hanno variato. Tutte l'eresie sin dall'origine del Cristianesimo hanno avuto lo stesso carattere, e prima d'Ario gran tempo, Tertulliano avea detto: *Gli eretici variano nelle loro regole, cioè nelle loro confessioni di fede: ognuno d'essi crede avere il privilegio di cambiare, e modificare a suo capriccio quanto ha ricevuto; come l'autor della setta a suo capriccio lo ha composto: l'eresia col non lasciar d'innovare, sempre ritiene la propria natura, e l'avanzamento della cosa non è dissimile dal suo principio. Ciò ch'è stato permesso a Valentino, è parimente a' Valentiniani; i Marcioniti hanno la stessa potestà, che Marcione; e gli autori di un'eresia non hanno maggior facoltà d'innovare che i loro settarj: il tutto si cambia nell'eresie, e quando in tutto, e per tutto son ventilate, nella loro continuazione si trovano in molti punti diverse da quel ch'erano nel loro principio.*

De Praescr. c. 42.

IV. Questo carattere dell'eresia è stato sempre considerato da' Cattolici; e due santi autori dell'ottavo secolo hanno scritto, che *l'eresia, per quanto esser possa antica, è sempre in se novità, ma per conservarsi anche meglio la denominazione di nuova, tutto giorno rinovasi, e cambia dottrina.*

Eth. & Beat. l. 1. contr. Elip.

V. Ma se l'eresie sempre variabili, non sono fra loro concordi, e di continuo introducono nuove regole, cioè nuovi simboli; nella chiesa, dice Tertulliano, *la regola della fede è immutabile, nè si riforma mai*: perchè la chiesa, la quale fa professione di non dire, e di non insegnare, se non

De Virg. Vel. 1.

quanto ha ricevuto, non varia mai; e l'eresia all' opposto, che ha cominciato dall'innovare, sempre innova, e non cambia natura.

VI. Quindi è, che s. Giangrisostomo scrivendo sopra il precetto dell'Apostolo: *Evitate le novità profane ne' vostri discorsi*, ha fatta questa riflessione: *evitate ne' vostri discorsi le novità, perchè in esse non si arresteranno le cose: una novità ne produce un'altra, e senza fine si erra, dacchè si ha cominciato ad errare una volta.*

Chrysost. Hom. 5. in II. ad Tim.

VII. Due sono le cagioni di questo disordine nell' eresie: l'una è tratta dall'inclinazione dell'umano intelletto, che dopo aver una volta gustata l'esca della novità, non cessa di ricercarne con appetito disordinato l'ingannevol dolcezza: l'altra è tratta dalla differenza di quanto è fatto da Dio da quanto dagli uomini è fatto. La verità cattolica venuta da Dio, a prima giunta ha la sua perfezione: l'eresia, debole produzione dell'umano intelletto, non può esser composta che di parti mal accozzate. Quando, contra il precetto del Savio, si vuole *stravolgere i termini antichi stabiliti da' nostri antenati*, e riformar la dottrina una volta ricevuta da' fedeli, si prende l'impegno senza ben conoscere tutte le conseguenze di quanto da noi vien proposto: quanto un falso splendore avea fatto arrischiar da principio, trovasi avere degl'inconvenienti, che tutto dì obbligano alla riforma i riformatori; cosicchè non possono dire quando avranno fine le innovazioni, nè mai possono restar eglino soddisfatti.

Prov. XXII 28.

VIII. Ecco gli stabili, e non mai abbattuti principj,

cipj, sopra i quali fondato, pretendo dimostrare a' Protestanti la falsità della loro dottrina nelle continue lor variazioni, e nella maniera incostante, onde hanno spiegati i loro dogmi, non dico solo in privato, ma in corpo di chiesa, ne' libri da essi denominati simbolici, cioè in quelli, che furono fatti per esprimere il consenso delle lor chiese; in somma nelle lor proprie confessioni di fede decretate, sottoscritte, pubblicate, la dottrina delle quali è stata esposta come dottrina che non contenea se non la pura parola di Dio, e tuttavia negli articoli principali in tante maniere cambiata.

IX. Nel rimanente, allorchè parlerò di coloro, che negli ultimi secoli hanno attribuita a se stessi la denominazione di Riformati, non è mia intenzione il parlare de' Sociniani, nè delle società diverse di Anabattisti, nè di tant'altre sette, le quali nell' Inghilterra, ed altrove nascono nel seno della nuova riforma; ma solo de' due corpi, l'uno de' quali comprende i Luterani, cioè coloro, che hanno per regola la confessione di Augusta, e l'altro segue i sentimenti di Zuinglio, e di Calvino. I primi nell' istituzione dell' Eucaristia sono difensori del senso letterale, e gli altri del figurato. Saranno distinti gli uni dagli altri principalmente a cagione di questo carattere, benchè abbian fra loro molte altre gravissime, ed importantissime controversie, come lo darà a vedere la continuazion della storia.

X. Ci diran qui i Luterani, ch' eglino hanno pochissima parte nelle Variazioni, e nella maniera di procedere de' Zuingliani e de' Calvinisti: e molti di

questi potranno pur darsi a credere, che ad essi non appartenga l'incostanza de' Luterani: ma s'ingannano e gli uni e gli altri; perchè i Luterani possono vedere ne' Calvinisti le conseguenze dello sconvolgimento da essi eccitato; ed i Calvinisti debbono scorgere ne' Luterani il disordine, e l'incertezza del principio da essi seguito. Ma in ispezialità i Calvinisti non possono negare di non aver sempre considerato Lutero, ed i Luterani come lor autori; e senza favellar di Calvino, che spesso ha nominato con ogni rispetto Lutero, come capo della riforma, vedransi nella continuazion della storia presente tutt'i Calvinisti (attribuisco qui questo nome al secondo Partito de' Protestanti) alemanni, inglesi, ungheri, polacchi, olandesi, e tutti gli altri generalmente adunati in Francfort dalle premure della regina Elisabetta, dopo aver riconosciuti *quei della confessione di Augusta*, cioè i Luterani, *come i primi, che hanno fatto rinascer la chiesa*, riconoscere anche la confessione augustana come opera a tutto il partito comune, cui non voglion opporsi, ma solo *ben intenderne il sentimento*; ed anche in un sol articolo, ch'è quel della Cena, nominare per la stessa ragione fra i loro padri, non solo Zuinglio, Bucero, e Calvino, ma anche Lutero e Melantone, e mettere Lutero alla testa di tutt'i riformatori.

Lib. 13. Act. auth. Blond. p. 65.

Dicano dopo di ciò, che loro non appartengono le Variazioni di Lutero, e de' Luterani. Noi diremo ad essi per lo contrario, che secondo i loro proprj principj, e le loro proprie dichiarazioni, il far ve-

vedere le Variazioni, e l'incostanza di Lutero e de' Luterani, è un far vedere la follia nell'origine della riforma, e nel capo, in cui prima fu conceputa.

Syntagm. Confess. Fidei Gen. 1654.

XI. E' gran tempo, che fu impressa in Ginevra una raccolta di confessioni di fede, nella quale insieme con quella de' difensori del senso figurato, come quella di Francia e degli Svizzeri, ritrovansi quelle de' difensori del senso letterale, come quella di Augusta e molte altre; e quello, ch' è degno di maggior riflessione è, che ancorchè le confessioni, le quali vi son poste insieme, sieno tutte diverse, ed in più articoli di fede vicendevolmente opposte, non si lascia tuttavia di proporle nella prefazione della raccolta, *come un corpo intero di sacra teologia*, *e come regole autorevoli*, *alle quali si debba ricorrere per discernere la primitiva ed antica fede*. Sono elleno dedicate a' re d' Inghilterra, di Scozia, di Danimarca, di Svezia, ed a' Principi, ed alle Repubbliche, dalle quali sono seguite. Che poi questi re, e questi stati sieno diversi non meno di comunione, che di credenza, non importa; i Ginevrini non lasciano di volger a loro il discorso come a fedeli *illuminati in questi ultimi tempi*, *per grazia singolare di Dio*, *dalla vera luce del vangelo*, e poi di presentare a tutti loro queste confessioni di fede com' *eterna testimonianza dell' estraordinaria pietà de' loro antenati*.

XII. Ciò avviene, perchè in fatti queste dottrine sono egualmente ricevute da' Calvinisti, o assolutamente come vere, o per lo meno come non opposte a' fondamenti di fede. Quando perciò vedrassi

nella storia presente la dottrina delle confessioni di fede, non dico di Francia, o degli Svizzeri, e degli altri difensori del senso figurato, ma anche di Augusta, e d'altre, che furono distese da' Luterani, non si dee prendere come dottrina non ammessa dal Calvinismo, ma come dottrina approvata da' Calvinisti per vera, o in questa supposizione rispettata come innocente in tutti gli Atti più autentici, che fra loro sieno stati prodotti.

XIII. Non dirò altrettanto de' Luterani, i quali in vece di arrendersi all'autorità de' difensori del senso figurato, non hanno che dell' avversione, e del disprezzo pei loro sentimenti. La loro confusione dee nascere da' proprj lor cambiamenti. Quand' altro non si facesse, che leggere i titoli delle loro confessioni di fede nella raccolta di Ginevra, e negli altri libri della stessa natura, ne' quali le veggiamo adunate, la loro moltitudine ci recherebbe stupore. La prima, che vi comparisce, è quella d' Augusta, dalla quale i Luterani prendono il loro nome. Si vedrà esser ella presentata l'anno 1530 a Carlo V. Scorgerassi di poi esser ella stata corretta, e ricorretta più volte. Melantone, che l'avea stesa, ne stravolse anche il senso in altra maniera nell'apologia, che allora ne fece, sottoscritta da tutto il partito; di modo che fu cambiata in uscendo delle mani del proprio autore. Non si cessò poi dal riformarla, e spiegarla in differenti maniere: tanto i nuovi riformatori duravan fatica a restarne contenti, e tanto poco erano assuefatti ad insegnare distintamente ciò, che avevasi a credere.

Ma

Ma come sopra le stesse materie non fosse bastante una sola confessione di fede, Lutero credè aver bisogno di manifestare in altra maniera i suoi sentimenti; e nell' anno 1537 stese gli articoli di Smalcalda, perchè fossero presentati al concilio, che nella Città di Mantova era stato convocato dal pontefice Paolo III. Gli articoli furono sottoscritti da tutto il partito; e nel libro, che da' Luterani è denominato *Concordia*, si trovano inseriti.

Concordia p. 298. 710.

La spiegazione non soddisfece in modo, che non fosse duopo stendere di nuovo la confessione denominata *Sassonica*, la quale fu presentata al concilio di Trento l'anno 1551; e quella di Vittemberga, che parimente fu presentata allo stesso concilio l'anno 1552.

A queste si debbono aggiugnere le spiegazioni della chiesa di Vittemberga, dove la riforma avea tratto il suo nascimento, e l'altre, che nell'ordine loro saranno fatte palesi dalla storia presente, in ispezialità quelle del libro della Concordia, *nel ristretto degli articoli*, come pure *le replicate spiegazioni* nello stesso libro, le quali sono tante confessioni di fede, autenticamente pubblicate nel partito, abbracciate da molte chiese, combattute da altre sopra importantissimi punti; e tuttavia queste chiese non lasciano di fingere di comporre un sol corpo, perchè per politica vanno dissimulando le loro discordie sopra l'ubiquità, e sopra le altre materie.

Concordia p. 570. 778.

XIV. L'altro partito de' Protestanti non è stato men fecondo in confessioni di fede. Mentre a Carlo V. fu presentata quella di Augusta, coloro, che non vollero esservi conformi, gli presentarono la loro,

che

che fu pubblicata sotto il nome di quattro Città dell' Imperio, la principale delle quali era Strasburgo.

Ella soddisfece sì poco a' desiderj de' difensori del senso figurato, che ognuno volle stender la sua: quattro, o cinque ne vedremo, che dagli Svizzeri furono stese. Ma se i ministri Zuingliani aveano le lor opinioni, gli altri pure aveano le loro; il che produsse la confessione di Francia, e la confessione di Ginevra. Quasi nello stesso tempo si veggono due confessioni di fede sotto il nome della chiesa Anglicana, ed altrettante sotto il nome delle chiese di Scozia. L'elettor palatino Federico III volle in ispezialità far la sua, e questa pure insieme coll' altre nella raccolta di Ginevra ha trovato il suo luogo. I popoli de' Paesi-bassi non si sono attenuti ad alcuna di quelle, che prima della loro erano state prodotte, ed abbiamo una confessione di fede Belgica, la quale nel Sinodo di Dordrect ebbe la sua approvazione. Perchè non dovrebbero aver avuta anche la loro i Calvinisti Polacchi? Eglino benchè avessero sottoscritta l' ultima confessione de' Zuingliani, non hanno lasciato di pubblicarne un'altra nel sinodo di Czenger; ed essendo in oltre adunati in Sandomira insieme co' Valdesi, e co' Luterani, stabilirono una nuova maniera di spiegare l'articolo dell' Eucaristia, senza che alcuno di loro si partisse da' suoi sentimenti.

XV. Non parlo della confessione di fede de' Boemi, i quali voleano contentare i due partiti della nuova riforma. Non parlo de' trattati d' accordo, che furono fatti con tanta varietà, e con tanti equi-

voci

voci fra le chiese; si faranno vedere nel luogo loro colle decisioni de' sinodi nazionali, e dell'altre confessioni di fede in varie occasioni prodotte. E' egli possibile, gran Dio, che sopra le stesse materie, e sopra le stesse quistioni tanta sia stata la necessità di moltiplicare tanti atti, tante decisioni, e tante confessioni di fede sì differenti? E pure non posso vantarmi di saperle tutte, ed avvene alcune, che io non potei ancora trovare. La chiesa Cattolica non n'ebbe mai, che una sola per opporre ad ogni eresia; ma le chiese della nuova riforma, le quali ne hanno prodotto un numero così grande, (cosa strana, eppur vera) non ne sono per anche contente; ed in questa storia vedrassi, che i nostri Calvinisti ne hanno prodotte di nuove, le quali o riformarono, o soppressero tutte l'altre.

Queste Variazioni recano maraviglia. Ne recheranno però di vantaggio, allorchè vedransi le particolarità, e la maniera, onde atti cotanto autentici sono stati distesi. E' stato preso in burla, (lo dico senza esagerazione) il nome di confessione di fede, e non ebbe cosa di serietà minore la nuova riforma, di quello ch'è più serio in materia di Religione.

XVI. Il numero copioso delle confessioni di fede recò stupore a coloro, che le hanno fatte: vedransi le ragioni medesime, ond'hanno procurato scolparsene; ma non posso lasciar qui di riferir quelle, che nella prefazione della raccolta di Ginevra sono proposte, perchè son generali, ed appartengono egualmente a tutte le chiese, che si dicono riformate.

Syntag. Conf. Praef.

La

La prima ragione allegata per istabilir la necessità di accrescere il numero delle confessioni di fede, è, ch'essendo combattuti molti articoli della fede, fu necessario opporre alla gran copia d'errori più confessioni. Lo concedo; e nello stesso tempo per la ragione contraria dimostro la stravaganza di tutte le confessioni di fede de'Protestanti, perchè tutte, come dalla sola lettura de' titoli si raccoglie, risguardano distintamente gli articoli stessi; di modo ch'era per l'appunto il caso di dire con s. Atanagio: *Perchè un nuovo concilio, perchè nuove confessioni, perchè un nuovo simbolo? che nuova quistione era nata?*

Athan. de Syn. & Ep. ad Afr.

L'altra scusa, che vien addotta, è, che ognuno, come dice l'Apostolo, dee render ragion della sua fede: di modo che le chiese sparse in diversi luoghi hanno dovuto manifestare la loro credenza con una pubblica testimonianza: come se tutte le chiese del mondo, in qualunque luogo remoto elle sieno, non potessero accordarsi nella stessa testimonianza, quando hanno la stessa credenza; e non si fosse veduto in effetto sin dall'origine del Cristianesimo un consenso in tutto simile nelle chiese. Si potrà forse farmi vedere, che le chiese d'oriente abbiano avuta nell'antichità una confessione diversa da quelle d'occidente? Il simbolo di Nicea non ha loro servito egualmente di testimonianza contra tutti gli Ariani? la decisione di Calcedonia contra tutti gli Eutichiani? gli otto capitoli di Cartagine contra tutt'i Pelagiani? e così dite del resto.

Ma,

Ma, dicono i Protestanti, vi era forse una chiesa riformata, che potesse dar legge all'altre? No senza dubbio: tutte le nuove chiese sotto pretesto di allontanare da se stesse il dominio, si sono anche private dell'ordine, e non hanno potuto conservare il principio di unità: ma in fine se la verità tutte le dominava, come si vantano, altro non richiedeasi per unirle in una stessa confessione di fede, se non che tutte fossero entrate nel sentimento di quella, cui Iddio avesse fatta la grazia di esporre prima d'ogni altra la verità.

Leggesi pure nella prefazion di Ginevra, che se la riforma non avesse prodotta, che una sola confessione di fede, avrebbesi il suo consenso per un affettato concerto; laddove un consenso fra tante chiese, e tante confessioni di fede, non concertato, è l'opera dello Spirito Santo. In fatti il concerto sarebbe degno di maraviglia; ma per disavventura la maraviglia di questo consenso manca a tante confessioni di fede, e la storia presente darà a vedere, che in materia di tanta serietà non trovossi giammai tanto stravagante incostanza.

XVII. Si accorse la riforma di sì gran male, ed in vano tentò di porvi rimedio. Tutto il secondo partito de' Protestanti ha tenuta una generale adunanza per istendere una comune confessione di fede. Ma vedremo dagli atti, che quanto più era riputata cosa discidevole il non averne, tanto fu impossibile il convenirne per averla. *Lib.* 11.

I Luterani, che nella confessione d'Augusta sembrano esser più uniti, non hanno incontrate minori *Lib.* 3. 8.

diffi-

difficoltà a cagion di sue varie edizioni, e non vi hanno potuto trovare rimedio migliore.

XVIII. Si verrà senza dubbio a stancarsi in vedere le variazioni, e le tante false sottigliezze della nuova riforma; tante contese sopra i termini, tanti diversi accordi, tanti equivoci, e tante spiegazioni forzate, che loro servirono di fondamento. Sovente dirassi: è questa forse la religione cristiana per l'addietro ammirata da' pagani come tanto semplice, tanto pura, e tanto esatta ne' proprj dogmi? *christianam religionem absolutam & simplicem?* No per certo, non l'è. Ammiano Marcellino avea ragione, allorchè dicea che Costanzo con tutt'i suoi concilj, e simboli si era allontanato dall'ammirabile semplicità; e col timore perpetuo di essersi ingannato ne' suoi sentimenti aveva indebolito tutto il vigor della fede.

Ammian. Marcell. Lib. 21.

XIX. Ancorchè sia mia intenzione il rappresentar qui le confessioni di fede, e gli altri atti pubblici, ne' quali si veggono le variazioni, non di persone particolari, ma delle intere chiese della nuova riforma, non potrò lasciar di parlare de' capi di setta, che stesero confessioni, o diedero luogo a' loro cambiamenti. Così Lutero, Melantone, Carlostadio, Zuinglio, Bucero, Ecolampadio, Calvino, e gli altri compariranno sovente distinti; ma non ne dirò cosa alcuna, che per lo più non sia tratta dalle proprie loro opere, e sempre da autori esenti da ogni sospetto: cosicchè non troverassi in questo racconto alcun fatto, che non sia certo, ed utile a far capire le Variazioni, delle quali io scrivo la storia.

XX.

XX. Per quanto appartiene agli atti pubblici de' Protestanti, oltre le loro confessioni di fede, ed i loro catechismi, che sono fra le mani di tutti, alcuni ne ho trovati nella raccolta di Ginevra, altri nel libro denominato *Concordia*, impresso da' Luterani l'anno 1654; altri in quello, ch'è stato raccolto da' sinodi nazionali de' nostri pretesi riformati, veduto da me in forma autentica nella libreria del Re; altri nella storia Sacramentaria impressa in Zurigo l'anno 1602 da Ospiniano, autore Zuingliano, ovvero in altre opere di autori Protestanti: in somma non dirò cosa alcuna, che non sia autentica, e fuori d'ogni contesa. Del rimanente, quanto alla sostanza delle cose, ben si sa di qual sentimento io mi sia. Sono certamente Cattolico, ossequioso, quant'ogni altro, alle decisioni della chiesa, e di tal maniera disposto, che alcuno più di me non teme di preferire il suo particolare sentimento al sentimento universale. Ciò supposto, il far da neutrale, e da indifferente, perchè scrivo una storia, o il dissimulare ciò, ch'io mi sono, quando lo sa tutto il mondo, ed io lo ascrivo a mia gloria, sarebbe un fare al lettore una troppo grossolana illusione, e con questa confessione sincera mantengo a' Protestanti, non poter eglino negarmi la loro credenza, e non aver eglino a leggere mai alcuna storia, qualunque ella sia, più indubitabile della presente, perchè in quello, che ho a dire contra le loro chiese, ed i loro autori, non racconterò cosa, che dalle loro proprie testimonianze non sia manifestamente provata.

XXI.

XXI. Non ho risparmiata la mia fatica; le ho trascritte queste testimonianze, e forse il lettore si lagnerà, che io non abbia a sufficienza risparmiata la sua. Altri non giudicheranno bene, che io alle volte mi sia appigliato a cose, che loro sembreranno di poca importanza; ma, oltrechè coloro, i quali sono avvezzi a trattare le materie della religione, ben sanno, che in un soggetto di sì gran conseguenza e delicatezza, quasi tutto, sino le minime parole, è essenziale; fu necessario considerare non ciò, che sono le cose stesse, ma ciò, che sono state, o per anche sono nell'animo di coloro, co' quali abbiamo a trattare; e vedrassi in ispezialità, che la storia presente è di un genere in tutto particolare, che ha dovuto comparire con tutte le sue prove, e per dir così, da tutte le parti munita, e ch'è stato duopo arrischiare di renderla men dilettevole per renderla più utile, e convincente.

XXII. Benchè il mio disegno mi restringa nella storia de'Protestanti, ho creduto in certi luoghi dover cercare più addietro il principio; e ciò avvenne allorchè si sono veduti i Valdesi, e gli Ussiti unirsi co'Calvinisti, e co'Luterani. Fu dunque necessario in que' luoghi il far conoscere l'origine, ed i sentimenti di quelle Sette, il mostrarne la discendenza, il distinguerle da quelle, colle quali tentossi confonderle, lo scoprire il manicheismo di Pietro di Bruis, e degli Albigesi, e il dar a vedere in qual senso i Valdesi sieno derivati da essi, il raccontare l'empietà, e le bestemmie di Vicleffo, da cui Giovanni Us, ed i suoi discepoli ebbero il nasci-

nascimento; in somma lo svelare l'ignominia di tutti questi settarj a coloro, i quali si gloriano di averli a predecessori. *Lib. 11.*

XXIII. Quanto al metodo di quest'opera, vi si vedranno camminare le dispute, e le decisioni secondo l'ordine in cui vennero alla luce, senza distinzione di materie, perchè a seguire quest'ordine m'invitano gli stessi tempi. E' cosa certa, che in questa guisa verranno ad esser meglio dimostrate le variazioni de' Protestanti, e posto in chiaro lo stato delle loro chiese. Si vedrà parimente con chiarezza maggiore ciò, che potrà servire a convincere, o difendere coloro, de' quali si tratta, col mettere tutte insieme sotto gli occhi le circostanze de' luoghi, e de' tempi.

XXIV. Non vi è che una sola controversia, della quale faccio a parte la storia, ed è quella, che riguarda la chiesa: materia, ch'è di somma importanza; e che sola potrebbe portar seco la decisione di tutto il litigio, se nelle opere de' Protestanti non fosse tanto confusa, quant'è in se stessa intelligibile, e chiara. Per restituirle la sua purità, e semplicità naturale, ho raccolto nell'ultimo libro, *Lib. 15.* quanto ho avuto a riferire sopra questa materia, affinchè una volta avendo ben considerata la difficoltà, possa il lettore accorgersi della cagione, per la quale le nuove chiese si sieno sentite in obbligo di somministrare successivamente tanti aspetti a quello, che in sostanza non poteva averne che uno solo. Tutto alla fine si riduce a far vedere in che consistesse la chiesa prima della riforma. Natu-

c ral-

ralmente ella dee essere stabilita visibile, giusta l'idea comune di tutt'i Cristiani, ed a questo erano giunte le prime confessioni di fede, come vedrassi in quelle di Augusta, e di Strasburgo, le quali sono le due prime in ogni partito di Protestanti: con questo mezzo si contraeva l'obbligazione di mostrare ritrovarsi nella propria credenza non persone particolari qua e là sparse, ed anche queste altre sopra un punto, altre sopra un altro divise; ma corpi di chiesa, cioè corpi composti di pastori, e di popoli: ed il mondo è stato gran tempo tenuto a bada col dire, che per verità la chiesa non era sempre nel suo splendore, ma che in tutt'i tempi vi era per lo meno una qualche piccola adunanza, nella quale si faceva intendere la verità. In fine, quando apertamente si vide non potersene far vedere alcuna nè piccola, nè grande, nè oscura, nè patente, che fosse della credenza de' Protestanti, il rifugio della chiesa invisibile molto a proposito presentossi, e la disputa per non breve tempo aggirossi sopra questa quistione. A' nostri giorni è stato conosciuto con chiarezza maggiore, che la chiesa ridotta ad uno stato invisibile, era una chimera incompatibile col modello della scrittura, e col concetto comune di tutt'i Cristiani, e perciò fu abbandonata una tale invenzione. I Protestanti sono stati costretti a cercare la loro successione sin nella chiesa Romana. Due famosi ministri di Francia si sono affaticati a gara per salvare gl' inconvenienti di questo sistema, per parlare secondo lo stile d'oggidì; e ben s' intende, che i due mi-

nistri

nistri sono Claudio, e Jurieu. Non potevasi invero impiegare nè più ingegno, nè più studio, nè più sottigliezza, e sagacità; nè in somma quanto era più necessario per una buona difesa: non potevasi parimente avere una migliore disposizione quanto al contegno, nè discacciare dalla loro presenza gli avversarj di una maniera più superba, e sprezzante verso le persone di poco talento, e con i missionarj tanto vilipesi da' ministri. Tuttavia la difficoltà, che volevasi far apparire tanto leggiera, fu trovata in fine di siffatto peso, che nel partito ha posta la divisione. Fu necessario alla fine confessare pubblicamente, che nella chiesa Romana, come nell' altre chiese, trovavasi coll' essenziale continuazione della vera Cristianità anche l'eterna salute; segreto, che dalla politica del partito era stato tenuto nascosto per tanto tempo. Per altro, tanto vantaggio ci hanno somministrato i nostri avversarj, sono sì patenti gli eccessi, ne' quali è convenuto che cadano; ed hanno poste in tanta dimenticanza e le antiche massime della riforma, e le loro proprie confessioni di fede, che io non ho potuto lasciar di riferirne il gran cambiamento in tutta la sua intera continuazione. Se mi sono applicato a delineare con istudio il disegno de' due ministri, ed a far bene intendere lo stato, in cui hanno ridotta la quistione, l'ho fatto con ogni sincerità, perchè nell' opere loro ho trovata insieme colle forme più scaltre di dire tutta l'erudizione, e tutte le sottigliezze, che avea potuto osservare negli autori a me noti o Luterani, o Calvinisti; e se fra' Protestanti

cadesse in pensiero ad alcuno di disapprovare quanto hanno esposto sotto il pretesto delle stravaganze, nelle quali si vedessero caduti, e volesse ricorrer di nuovo o alla chiesa invisibile, o agli altri luoghi di rifugio egualmente abbandonati, sarebbe quest'azione in tutto simile al disordine di un esercito vinto, che avvilito a cagione di sua sconfitta, tentasse entrar di nuovo nelle fortezze non potute difendersi da esso, col mettersi a rischio di vedersi ben presto superato di nuovo; o pure eguale all'inquietudine di un infermo, che dopo essersi per lungo spazio di tempo voltato, e rivoltato inutilmente nel proprio letto per trovarvi una comoda giacitura, ritornasse alla già lasciata, nella quale poco dopo si accorgerebbe non aver agio migliore.

XXV. Qui non temo che d'una cosa, ed è, (se mi viene permesso il dirlo) di far vedere troppo chiara a' nostri Fratelli la debolezza della loro riforma. Ve ne saranno alcuni, che si adireranno contra di noi in vece di placarsi, vedendo nella loro religione un torto così patente; benchè, o Dio! a me non cada in pensiero d'imputar loro la disavventura del loro nascimento, e gli stimi men degni del mio biasimo, che di mia compassione. Ma non lasceranno di sollevarsi contra di noi. Quante accuse contra la chiesa prepareransi dagli accusati? quanti rimproveri saran fatti a me sopra la specie dell'opera da me scritta? Quanti avversarj mi diranno, benchè senz'alcun fondamento, che io sono uscito del mio carattere, e delle mie massime, abbandonando la moderazione da essi anche

lo-

lodata, e volgendo le dispute di religione in personali, e particolari accuse? Ma certamente avran torto: se questo racconto rende odioso il procedere della riforma, ben vedranno le anime buone, che in questo non son io, ma la cosa stessa, che parla. Non vi è cosa, di cui meno si tratti, che di fatti personali in un discorso; nel quale ho stabilito di esporre sopra le materie della fede gli atti più autentici della religion Protestante. Se ne' loro autori, che si sono esaltati come uomini estraordinariamente inviati per far rinascere nel sedicesimo secolo il Cristianesimo, trovasi una maniera di operare direttamente opposta a questo disegno, e veggonsi in generale nella setta, che hanno formata, tutt' i caratteri opposti ad una Cristianità rinascente, impareranno i Protestanti da questo luogo di storia ad astenersi dal disonorar Dio, e la sua Provvidenza coll'attribuirle una special' elezione, che sarebbe manifestamente cattiva.

XXVI. Quanto alle accuse, sarà duopo soffrirle con tutte le ingiurie, e calunnie, onde i nostsi avversarj hanno costume di caricarci: ma loro domando due condizioni, che saranno da essi confessate per giuste: la prima, che non pensino ad accusarci di variazioni nelle materie di fede, se non dopo essersi eglino stessi purgati; altrimenti sarebbe duopo il dire, che ciò non fosse un rispondere alla storia presente, ma un sedurre il lettore, e vendicarsi; la seconda, che non oppongano ragionamenti o congetture a' fatti certi, ma oppongano certi fatti a' fatti certi, ed autentiche decisioni di fe-

de ed autentiche decisioni di fede. Se con tali prove giungono a farci vedere qualche minima incostanza e variazione ne' dogmi della Cattolica chiesa dal suo principio sino a noi, cioè dalla fondazione del Cristianesimo sino a'giorni nostri, mi contento di confessare che hanno ragione, ed annichilerò affatto la presente.

XXVII. Del rimanente non pretendo fare uno sterile, ed infruttuoso racconto delle variazioni de' Protestanti. Ne scoprirò le cagioni, mostrerò non essersi fatto alcun cambiamento fra loro, che non manifesti un inconveniente nella loro dottrina, e che non ne sia un necessario effetto: le loro Variazioni, come quelle degli Ariani, scopriranno quanto hanno voluto e scusare, e supplire, e mascherare nella loro credenza. Le loro dispute, le loro contraddizioni, ed i loro equivoci faranno testimonianza della cattolica verità: e questa sarà anche duopo di quando in quando rappresentarla qual' ella è, affinchè si vegga da quante parti sono finalmente costretti i di lei nemici ad avvicinarsele. Così fra tante contese, ed inevitabili confusioni della nuova riforma, per tutto risplenderà la cattolica verità come un bel sole, che avrà disperse le nebbie più dense; e questo trattato, se da me vien condotto a fine, come Iddio a me lo ha inspirato, sarà una dimostrazione della giustizia di nostra causa, tanto più sensibile, quanto procederà per via di principj, e di fatti certi appresso le parti.

XXVIII. Le dissensioni in fine, e gli accordi de' Protestanti ci faranno vedere in che hanno collo-

cato

cato dall'una o dall'altra parte l'essenziale della religione, ed il nodo della contesa; ciò che si dee concedere, ciò che vi si dee per lo meno sentire secondo i loro principj. La sola confessione d'Augusta colla sua apologia deciderà in nostro favore più punti, che non si pensa, e senza esitare, ciò che vi è di più essenziale. Faremo parimente conoscere al Calvinista condiscendente verso gli uni, ed inesorabile contra gli altri, che quanto nel Cattolico gli sembra odioso, senz' apparirgli tale nel Luterano, non lo è in sostanza. Quando udirassi esagerar contra l'uno ciò che udirassi favorito, o tollerato nell'altro, si avrà fondamento bastante per dimostrare, che non si precede per via di principj, ma di avversione, ch'è il vero spirito dello scisma. La prova, che il Calvinista potrà far qui di se stesso, avrà maggior'estensione di quello, ch'egli crede. Il Luterano ritroverà parimente le dispute in ristretto colle verità da esso confessate, e quest'opera, che a prima giunta potrebbe parer contenziosa, sarà trovata in sostanza molto più rivolta alla pace, che alla contesa.

XXIX. Quanto al Cattolico, egli non cesserà di lodar Dio per la sua continua protezione concessa alla sua chiesa, per mantenere costante la semplicità, e la rettitudine in mezzo alle sottigliezze, onde vengono imbrogliate le verità del vangelo. La perversità degli eretici servirà di spettacolo a chiunque è umile di cuore. Questi imparerà a disprezzare insieme colla scienza che gonfia, l'eloquenza che seduce: ed i talenti ammirati dal mon-

do

do gli sembreranno poca cosa, allorchè vedrà tante vane curiosità; e tanti raggiri ne' letterati; tante finzioni; e tanti artifizj nella polizia dello stile, tanta vanità; e tanta ostentazione; e tante pericolose illusioni fra coloro, che si denominano ingegni elevati; ed in fine tant' arroganza; tanti trasporti d'ira; e poi tanti errori sì frequenti, e sì manifesti in uomini, che appariscono grandi, perchè rapiscono, e traggono gli altri nella lor opinione. Si deploreranno le miserie dello spirito umano, e si conoscerà, che l' unico rimedio a mali sì grandi è il saper distaccarsi dal proprio sentimento, perchè in questo fra l'eretico, ed il Cattolico consiste la differenza. E' proprietà dell' eretico, cioè di colui, che ha un'opinione particolare, l'attenersi a' proprj concetti; ed è proprietà del Cattolico, cioè dell'universale, il preferire a suoi sentimenti il sentimento comune di tutta la chiesa: questa è la grazia, che dovrà domandarsi in pro degli erranti. Intanto ci prenderà un santo, ed umile orrore, considerando le tentazioni sì pericolose, e sì dilicate, che alle volte sono mandate da Dio alla sua chiesa, ed i suoi giudizj da esso esercitati sopra di essa; e non cesseremo di far orazione per ottenerle pastori dotti ed esemplari, perchè al difetto di averne avuti in buon numero di simil pregio dee attribuirsi, che il gregge riscattato con sì gran prezzo sia stato con tanta indegnità mandato in rovina.

SOM-

SOMMARIO

De' Libri contenuti in questo Tomo.

LIBRO I.

Principio delle dispute di Lutero. Sue agitazioni. Sue sommissioni verso la chiesa, e il Papa. Fondamenti della sua riforma nella Giustizia imputata, sue proposizioni inaudite, e sua condanna. Suoi trasporti di collera, sue furiose minacce, sue vane profezie, e miracoli, de' quali si vanta. Il Pontificato doveva ad un tratto cadere senz'alcuna violenza. Promette che non permetterà di prender l'armi in favore del suo Vangelo.

LIBRO II.

Variazioni di Lutero sopra la Transustanziazione. Carlostadio comincia il litigio Sacramentario. Circostanze di questa dissensione. La ribellione de' Contadini, e il personaggio rappresentatovi da Lutero. Suo maritaggio, ond'egli, e i suoi amici hanno rossore. Suoi eccessi contro il Libero Arbitrio, e contro Arrigo VIII. re d'Inghilterra. Compariscono Zuinglio, ed Ecolampadio. I Sacramentarj preferiscono la dottrina Cattolica alla Luterana. I Luterani prendono l'armi, non ostanti le loro promesse. Melantone ne resta turbato. Si uniscono in Alemagna sotto nome di Protestanti. Vani

ni progetti di aggiustamento fra Lutero, e Zuinglio. Conferenza di Marpurgo.

LIBRO III.

Confessioni di Fede de' due Partiti de' Protestanti. Quella di Augusta composta da Melantone: Quella di Strasburgo, o delle quattro Città fatta da Bucero: Quella di Zuinglio: Variazioni di quella di Augusta sopra l'Eucaristia: Ambiguità di quella di Strasburgo: Zuinglio solo mette chiaramente il Senso figurato: Il termine di Sostanza perchè posto per ispiegare la Realità. Apologia della confessione di Augusta fatta da Melantone: La chiesa calunniata quasi sopra tutti i punti, e principalmente sopra quello della Giustificazione, e sopra l'operazione de' Sacramenti e della Messa. Il merito dell'opere buone confessato dall'una e dall'altra parte: l'assoluzione sacramentale parimente ammessa: la confessione, i voti monastici, e molti altri articoli. La chiesa Romana riconosciuta in più maniere nella confessione d'Augusta. Dimostrazione tratta dalla confessione d'Augusta, e dall'apologia, che i Luterani ritornerebbono a noi coll'annullare le loro calunnie, o col ben intendere la loro propria dottrina.

LIBRO IV.

Leghe de' Protestanti, e risoluzione di prender l'armi autorizzata da Lutero. Imbarazzo di Melantone

ne sopra questi nuovi progetti tanto contrarj al primo disegno. Bucero spiega i suoi equivoci per unire tutto il partito Protestante, e i Sacramentarj co' Luterani. Gli Zuingliani e Lutero egualmente li rigettano. Bucero alla fine inganna Lutero, confessando, che gl' indegni ricevono la verità del Corpo. Accordo di Vittemberga con questo fondamento concluso. Mentre ritornasi al sentimento di Lutero, Melantone comincia a dubitarne, e non lascia di sottoscrivere quanto vuole Lutero. Articoli di Smalcalda, e nuova spiegazione della Presenza reale fatta da Lutero. Limitazione di Melantone sopra l' articolo, che risguarda il Papa.

LIBRO V.

Perturbazioni, rincrescimenti, incertezze di Melantone. Cagione de' suoi errori, e sue speranze deluse. Tristo successo della riforma, e infelici motivi, che vi traggono i Popoli, confessati dagli Autori del Partito. Melantone confessa invano la perpetuità della chiesa, l'autorità de' suoi giudicj, e quella de' suoi Prelati. La giustizia imputativa lo rapisce, ancorchè confessi non trovarne cosa alcuna negli scritti de' Padri, nè anche in s. Agostino, nel quale per l' addietro aveva posto tutto il suo fondamento.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Opere di Mons. Jacopo Bossuet Vescovo di Meaux*, *Tomi 36. Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Pietro Zerletti* Stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1795.

(Agostin Barbarigo Rif.
(Paolo Bembo Rif.
(Zaccaria Valaresso Rif.

Registrata in Libro a Carte 420. al Num. 19.
Marcantonio Sanfermo Segr.

30. *Aprile* 1795.
Registrato a Carte 186. nel Libro del Magistrato degl' Eccell. Sigg. Esecutori contro la Bestemia.
Antonio Cabrini Segr.

STO-

STORIA DELLE VARIAZIONI DELLE CHIESE PROTESTANTI.

LIBRO I.

Dall' anno 1517. *sino all' anno* 1520.

La Riforma della Chiesa desiderata da molti secoli.

I. Erano già scorsi molti secoli, dacchè desideravasi la riforma dell' ecclesiastica disciplina. *Chi mi concederà*, diceva s. Bernardo, *veder prima di morire, la chiesa di Dio qual' era ne' primi tempi?* Se il sant' uomo ebbe nel morire qualche rincrescimento, l' ebbe per non aver veduto un cambiamento sì avventuroso. Pianse tutto il corso di sua vita i mali della chiesa. Non cessò mai dall' avvertirne il popolo, il clero, i vescovi, e gli stessi pontefici; non temè d' avvisarne anche i suoi religiosi, i quali insieme con esso lui se ne affliggevano nella loro solitudine, e tanto più lodavano la divina bontà, che ve gli aveva condotti, quanto era maggiore la corruttela nel mondo. I disordini avevano anche di poi ricevuto aumento. La chiesa Romana, madre delle chiese, che per lo spazio

Bern. Epist. 257. ad Eug. Papam.

di nove secoli interi, osservando prima d'ogni altra con esemplar esattezza l'ecclesiastica disciplina, in tutto l'universo con ogni sua forza la manteneva, dal male non era esente, e sin nel tempo del concilio Viennese un gran Vescovo, cui aveva il Papa commessa la cura di preparar le materie, che vi dovean esser trattate, pose per fondamento all' applicazione di quella santa adunanza, la necessità *di riformare la chiesa nel suo capo, e nelle sue membra*. Il grande Scisma sopraggiunto alquanto dopo, più che mai pose la stessa espressione in bocca non solo de' dottori privati, di Gersone, di Pietro d'Alliaco, e d'altri uomini grandi, che in quel secolo erano in fiore; ma eziandio de' concilj, leggendosi ciò dappertutto in quelli di Pisa, e di Costanza. E' noto quanto avvenne nel concilio di Basilea, in cui per disavventura la riforma fu con arte sfuggita, e la chiesa in nuove dissensioni sommersa. Il cardinal Giuliano rappresentava ad Eugenio IV le sregolatezze del clero, in ispezialità d'Alemagna. *Le sregolatezze*, diceva, *eccitano l'odio del popolo contro tutto l'ordine ecclesiastico, e se non saranno corrette, dee temersi, che i laici, non si avventino contro il clero nella maniera, con cui vi si avventarono gli Ussiti, come apertamente ce ne fanno la minaccia*. Se con ogni prontezza non si avesse data mano alla riforma del clero in Alemagna, ci prediceva, che dopo l'eresia di Boemia, *ed estinta che fosse, ne nascerebbe ben presto un' altra anche più pericolosa, perchè*, continuava lo stesso, *dirassi che il clero è incorreggibile, nè*

Guill. Durand. Epis. Mimat. speculator dictus. Tract. de modo Gen. Conc. celebr.

Epist. 1. Jul. Card. ad Eug. IV. inter opera Æn. Sylv.

Ibid.

vuo-

vuole porre rimedio alle proprie sregolatezze. Si avventeranno i popoli contro di noi, seguiva il gran Cardinale, *quando non vi sarà più speranza di correzione. Gli animi degli uomini stanno in attenzione di quanto sarà per esser fatto, e pajono dover ben presto partorire qualche tragico effetto. Il veleno da essi nudrito contro di noi, si manifesta; presto crederanno fare a Dio un sacrificio gradito col maltrattare, o spogliare gli Ecclesiastici, come gente a Dio, ed agli uomini odiosa, ed immersa nell' ultima estremità del male. La poca divozione, che resta verso l'Ordine sacro, verrà a perdersi affatto. Si attribuirà la colpa d'ogni sregolatezza alla corte di Roma, che sarà considerata come la cagione di tutti i mali*, perchè avrà ella trascurato di prestarvi il necessario rimedio. Continuando poi, prendeva il tutto di un tuono più alto, e diceva: *Vedo la scure alla radice, l'albero piega, ed in vece di sostenerlo, potendosi ancora, viene da noi a terra precipitato.* Scorge nel clero d'Alemagna una imminente desolazione. I beni temporali, onde vorrassi privarlo, gli sembran la parte, da cui trarrà l'origine il male. *I corpi*, dice, *periranno insieme coll'anime. Iddio c'impedisce il vedere i pericoli, come suol fare verso coloro, ch'ei vuol soggetti al gastigo: il fuoco innanzi a noi è acceso, e noi corriamo nelle sue fiamme.*

Ibid.

Ibid.

II. Così nel secolo XV. il gran Cardinale, il più grand'uomo della sua età, ne deplorava i mali, e ne prevedeva le conseguenze funeste. Con questo sembra aver predetti que' mali, che da Lutero do-

La Riforma desiderata apparteneva alla disciplina, non alla fede.

vevano essere cagionati a tutta la Cristianità, cominciando dall'Alemagna; nè si è ingannato nel credere, che la riforma disprezzata, e l'odio contro il clero via più accresciuto, fossero per partorire una setta più formidabile alla chiesa di quella degli accennati Boemi. La setta è venuta sotto la direzion di Lutero, e prendendo il titolo di Riforma, si è vantata di aver soddisfatto a' voti di tutta la Cristianità, perchè la riforma era desiderata da' popoli, da' dottori, e da' prelati della Cattolica chiesa. Così per autorizzare la pretesa riforma, fu raccolto con esattezza quanto hanno detto gli Autori ecclesiastici contro le sregolatezze del popolo, e del medesimo clero. Ma questa è un'illusione patente, perchè fra tanti passi allegati neppur uno si legge, nel quale questi dottori abbiano nemmen pensato a cambiar fede alla chiesa, a correggere il di lei culto, che nel sacrificio dell'Altare in ispezialità consisteva, ad annichilare l'autorità de' suoi prelati, e principalmente del Papa, ch'era il fine, a cui tendeva tutta la nuova riforma, della qual'era l'architetto Lutero.

Testimonianza di s. Bernardo.

Bern. Ser. 33. in Cant.

III. I nostri Riformati ci allegano s. Bernardo, che facendo l'enumerazione de' mali della chiesa, e di quelli da lei sofferti nel suo principio in tempo delle persecuzioni, e di quelli da lei patiti nel suo avanzamento a cagione dell'eresie, e di quelli da lei provati negli ultimi tempi dalla depravazione de' costumi, dice che tutti questi sono più da temersi, perchè s'internano, e riempiono di corruttele tutta la chiesa: dal che conclude il grand'uomo,

po-

poter dire la chiesa con Isaia, che *la sua più amara, e più dolorosa afflizione è nella pace*, perch'essendo in pace per la parte degl' Infedeli, e degli Eretici, con danno maggiore viene ad essere combattuta da' pravi costumi de' suoi figliuoli. Non ricercasi prova maggiore per dimostrare, che quanto ei deplora non sono gli errori ne' quali fosse caduta la chiesa, come hanno preteso i nostri Riformatori; perchè la rappresenta per lo contrario, quanto a questa parte, già posta in sicuro; ma sono i soli mali, che traevano l'origine dalla rilassatezza della disciplina. Dal che parimente avvenne, che quando certi spiriti inquieti e turbolenti, come Pietro di Bruis, Arrigo, e Arnaldo di Brescia, hanno cominciato a riprendere i dogmi in vece della disciplina, il grand'uomo non ha mai sofferto che ne restasse alcuno indebolito, e con forza invincibile ha combattuto tanto a favor della fede di nostra chiesa, quanto in pro dell'autorità dei di lei prelati.

Isaia 38.

Bern. Serm. 65. 66. in Cant.

IV. Lo stesso dee dirsi degli altri dottori Cattolici, che ne' secoli seguenti hanno deplorati gli abusi, e ne hanno domandata la riforma. Il più famoso di tutti è Gersone, nè alcun altro ha proposta con maggior forza la riforma della chiesa nel suo capo e nelle sue membra. In un sermone, ch'ei fece dopo il concilio di Pisa alla presenza di Alessandro V. introduce la chiesa, che domanda al Papa la riforma, e lo ristabilimento del regno d' Israele; ma per dimostrare ch'egli non si lagnava di alcun errore, che potesse osservarsi nella dottrina della chiesa, rivolge al Papa queste parole: *perchè*,

Testimonianze di Gersone, e del Card. Pietro d' Alliaco, Vescovo di Cambrai.

Gerson. Ser. de Ascens. Dom. ad Alex. V.

dice, *non inviate de' missionarj agl' Indiani, la fede de' quali può esser facilmente corrotta, giacchè non sono uniti alla chiesa Romana, da cui la certezza della fede dev' essere tratta?* Il cardinal Pietro d'Alliaco suo maestro, Vescovo di Cambrai, sospirava parimente per la stessa riforma; ne stabiliva però il fondamento sopra un principio molto diverso da quel di Lutero; perchè questi scriveva a Melantone, *che non poteva sussistere la buona dottrina, sinchè l' autorità del Papa fosse nel suo essere conservata:* e il Cardinale per lo contrario stimava, *che durante lo scisma, essendo le membra della chiesa separate dal loro capo, e non essendovi economo, o direttore Apostolico,* cioè non essendovi Papa, che fosse riconosciuto da tutta la chiesa, *non fosse da sperarsi, ch' esser potesse ben fatta la riforma.* Così l'uno faceva dipendere la riforma dalla distruzion del papato, e l'altro dal perfetto ristabilimento di questa santa autorità già stabilita da Gesucristo per mantenere l'unità fralle sue membra, e tener il tutto nel suo dovere.

Sleid. lib. VII.

Conc. 1. de S. Lud.

Due maniere di desiderare la Riforma della Chiesa.

V. Due sorte di spiriti domandavano dunque la riforma. Alcuni veramente pacifici, e veri figliuoli della chiesa senz'asprezza ne deploravano i mali, con rispetto ne proponevano la riforma, di cui parimente con umiltà tolleravano la dilazione, e in vece di voler procurarla colla disunione, consideravano la disunione come il colmo de' mali: in mezzo agli abusi ammiravano la Provvidenza divina, che sapeva conservare, secondo le sue promesse, la fede della chiesa, e se appariva che loro fosse ne-

negata la riforma de'costumi, senza inasprirsi, e lasciarsi trasportare dall'ira, stimavansi assai fortunati col non ritrovar cosa alcuna, che loro impedisse il farla perfettamente in sestessi. Erano questi i forti della chiesa: la tentazione non poteva scuotere la loro fede, nè distaccarli dall'unità. Ma vi erano certi altri spiriti superbi, ripieni di mal umore, e di asprezza, che offesi da'disordini veduti regnar nella chiesa, e in ispezialità fra i di lei ministri, non credevano, che le promesse di sua eterna durata potessero sussistere fra tanti abusi. Quando il Figliuolo di Dio aveva insegnato di onorare la *cattedra di Mosè*, non ostanti le opere prave *de' dottori, e de' Farisei*, che vi stavano assisi; costoro divenuti superbi, e per questa cagione divenuti deboli, cedevano alla tentazione, che spigne ad odiare la cattedra in odio di coloro, che siedono in essa; e come se la malizia degli uomini potesse ridurre a nulla l'opera di Dio, l'avversione conceputa da essi contro i dottori faceva, che odiassero tutto insieme e la dottrina da essi insegnata, e l'autorità loro comunicata da Dio per insegnarla.

Matth. XXIII. 2. 3.

VI. Tali erano gli Albigesi, e i Valdesi; tali erano Giovanni Vicleffo, e Giovanni Us. L'esca più ordinaria, onde servivansi per trar nelle reti loro le anime inferme, era l'odio, ch'eglino ispiravano ad esse contro i pastori della chiesa. Con questo spirito di asprezza altro non cercavasi, che la disunione; nè dee recar maraviglia, se ne'tempi di Lutero, ne'quali le invettive, e l'asprezza contro il

Principj di Lutero, e sue qualità.

Calv. 2. def. cont. Westphal. opusc. Resp. cont. Pigh.

il clero giunsero all'ultimo eccesso, videsi anche la disunione più violenta, e l'apostasia più grande che mai siasi veduta sino a quel tempo nel Cristianesimo.

Martino Lutero, Agostiniano di professione, dottore e professore in Teologia nell'Università di Vittemberga diede l'impulso a queste commozioni. I due partiti di quelli che si sono detti Riformati, lo hanno egualmente riconosciuto per autore della nuova riforma. I Luterani suoi seguaci non furono soli a dargli a gara gran lodi. Calvino sovente ammira la sua virtù, la sua magnanimità, la sua costanza, e l'impareggiabil industria fatta veder contro il Papa. Egli è la tromba, o piuttosto il tuono, e il fulmine che ha tratto il mondo dal suo letargo: a loro sentimento non era Lutero che parlava, era Iddio che fulminava per la sua bocca.

Ebbe costui per verità della forza nel pensiero, della veemenza ne'discorsi, ebbe un'eloquenza viva ed impetuosa, che traeva, e rapiva i Popoli, un ardire straordinario, quando si vide sostenuto e colmo d'applausi, un'aria d'autorità, che faceva tremare i Discepoli alla sua presenza, cosicchè nelle cose piccole o grandi non osavano fargli alcuna opposizione.

Sarebbe quì necessario il raccontare i principj della contesa dell'anno 1517. se a tutti non fossero noti. E chi non ha notizia della pubblicazione delle Indulgenze di Lione X. e della gelosia degli Agostiniani contro i Domenicani in quella occasione loro preferiti? Chi non sa, che Lutero dottore

Ago-

Agostiniano, eletto per mantenere l'onor del suo Ordine, si oppose dapprima agli abusi delle Indulgenze fatti da molti, ed agli eccessi, che n' erano predicati? Ma era troppo ardente per restrignersi in questi termini: dagli abusi passò ben presto alla stessa cosa. Appoco appoco avanzavasi; ed ancorchè andasse sempre diminuendo le Indulgenze, e riducendole quasi a nulla colla maniera dello spiegarle, in sostanza fingeva d'esser d'accordo co' suoi avversarj, poich' esponendo le sue proposizioni per iscritto, una in questi termini ne fu stesa: *Se vi è alcuno, che neghi la verità delle Indulgenze del Papa, sia scomunicato.*

An. 1517. Prop. 71. T. 1. vit.

Intanto una materia conducevalo all'altra. Come quella della Giustificazione, e dell'efficacia de' Sacramenti accostavasi a quella delle Indulgenze, Lutero si volse a questi due articoli, e la disputa divenne ben presto la più importante.

Fondamento della riforma di Lutero. Cosa sia la sua Giustizia imputata, e la Giustificazion per la Fede.

VII. La Giustificazione è la grazia che rimettendoci i peccati ci rende nello stesso punto grati a Dio. Avevasi creduto sino a quel tempo, che quanto faceva questo effetto, dovesse per verità venire da Dio, ma alla fine dovess'essere in noi; e per esser giustificato, cioè di peccatore esser fatto giusto, fosse necessario avere in se la giustizia, come per esser dotto e virtuoso si dee avere in se la scienza e la virtù. Ma Lutero non aveva seguita una tanto semplice idea. Voleva, che quanto ci giustifica e ci rende grati agli occhi di Dio, non fosse in noi cosa alcuna, ma fossimo giustificati, perchè Iddio c'imputasse la giustizia di Gesucristo, come

se fosse nostra propria giustizia; e perchè in effetto potevamo appropriarcela colla fede.

La Fede speciale di Lutero, e la certezza della giustificazione.

VIII. Ma il segreto di questa fede giustificante aveva anche un certo che di assai speciale. Non consisteva nel prestar fede in generale al Salvatore, ai di lui misterj, e alle di lui promesse; ma nel credere con ogni certezza, ognuno nel proprio cuore, che tutti i nostri peccati ci fossero stati rimessi. Si viene ad essere giustificato, diceva di continuo Lutero, dacchè si crede con certezza di esserlo; e la certezza da lui richiesta non era solo la certezza morale, che sopra ragionevoli motivi fondata esclude l'agitazione e il turbamento; ma una certezza assoluta, una certezza infallibile, con cui il peccatore dee credere di essere giustificato dalla stessa fede, onde crede esser venuto Gesucristo nel mondo.

Luth. T. 1. Vit. An. 1518. Serm. Indulg. Act. ap. Legat. Apost. Luth. ad Frider.

Senza questa certezza non vi era giustificazione per il Fedele: perchè, diceva egli, non può nè invocar Dio, nè confidar in lui solo, sinchè ha il minimo dubbio, non solo della divina bontà in generale, ma anche della bontà particolare colla quale Iddio imputa ad ognuno di noi la giustizia di Gesucristo. Questa denominavasi fede speciale.

L'Uomo, secondo il parer di Lutero, è certo di sua giustificazione, senz'esserlo di sua penitenza.

IX. Quì nasceva nuova difficoltà; cioè, se per esser certo della propria giustificazione, fosse d'uopo esserlo nello stesso tempo della sincerità della propria penitenza. Tanto a prima giunta cadeva nel pensiero di tutti; e poichè Iddio non prometteva di giustificare che i penitenti, nell'aver la certezza della propria giustificazione, pareva, che fosse ne-

necessario l'averne nello stesso tempo della sincerità di sua penitenza. Ma quest' ultima certezza era l'oggetto dell'avversion di Lutero, e in vece di esser certo della sincerità di sua penitenza, ei diceva, *non potersi esser certo nemmeno di non commettere molti peccati mortali nelle proprie migliori operazioni a cagione dell' occultissimo vizio della vanagloria, o dell' amor proprio.*

Luth. T. 1. an. 1518. Prop. 48.

Lutero diceva anche assai più. Aveva inventata questa distinzione fralle opere degli uomini, e quelle di Dio, che *l' opere degli uomini, quando fossero sempre in apparenza belle, e sembrassero probabilmente buone, sono peccati mortali, e per lo contrario l' opere di Dio, quando fossero sempre deformi, e comparissero malvage, sono di un merito eterno.* Abbagliato dalla sua antitesi, e dal suo giuoco di parole, pensa Lutero aver ritrovata la vera differenza fra l'opere di Dio, e quelle degli uomini, senza neppur riflettere, che l'opere buone degli uomini sono nel tempo stesso opere di Dio, perchè egli colla sua grazia in noi le produce; il che, secondo lo stesso Lutero, doveva necessariamente somministrare ad esse *un merito immortale*; ma ciò evitar ei voleva; perchè concludeva per lo contrario: *che tutte l'opere de' giusti sarebbono peccati mortali, s' eglino non avesser temuto, che tali fossero;* e che *non poteasi evitare la presunzione, nè avere una vera speranza, se non si temeva la dannazione in qualunque opera da noi fatta.*

Prop. Heid. an. 1518. ib. Prop. 3. 4. 7. 11.

Ibid.

E' fuor d'ogni dubbio, che la penitenza non può stare insieme co' peccati mortali attualmente commessi:

messi, perchè non si può nè esser veramente pentito di alcuni peccati mortali senz'esserlo di tutti, nè esserlo di quelli, che si fanno, mentre si fanno. Se dunque non si ha mai certezza di non fare in qualunque opera buona molti peccati mortali; se per lo contrario si dee temere di farne sempre, non vi è mai certezza di essere con verità penitente; e se vi fosse certezza di esserlo, non si avrebbe a temere la dannazione, come lo prescrive Lutero, senza credere nel punto stesso, che Iddio contro la sua promessa avesse a condannare all' inferno un cuor penitente. Eppure se avveniva, che un peccatore dubitasse di sua giustificazione a cagion di sua indisposizione particolare, di cui non era certo, Lutero gli diceva, che per verità non era certo di sua buona disposizione, e non sapeva, per esempio, d'essere con verità penitente, con verità contrito, con verità dolente de'suoi peccati; ma che non era nemmeno certo di sua intera giustificazione, perchè dal canto suo ella non dipendeva da alcuna sua buona disposizione. Quindi è, che il nuovo dottore al peccatore diceva: *credete fermamente di essere assoluto, e con questo lo siete, checchè di vostra contrizion esser possa:* come se avesse detto: non è necessario, che vi prendiate fastidio se siate o non siate penitente. Il tutto consiste, sempr'ei diceva, *nel credere senza esitare, che siete assoluto:* dal che concludeva, *non importare, che il sacerdote con serietà o scherzando lo battezzasse, o gli desse l'assoluzione;* perchè ne'Sacramenti era da temersi una sola cosa; ed era il

Ser. de Indulg. T. 1.

An. 1518. ib.

non

non credere con fermezza bastante, che tutte le colpe gli fossero perdonate, dacchè a crederlo avesse potuto indurre sestesso.

Inconveniente di questa dottrina.

X. I Cattolici ritrovavano un terribile inconveniente in questa dottrina, ed è, ch'essendo tenuto il Fedele a credersi certo di sua giustificazione senz'esserlo di sua penitenza, ne seguiva dover credere d'esser giustificato avanti a Dio, quand'anche non fosse con verità penitente e contrito: il che apriva la strada alla impenitenza.

E' tuttavia verissimo, (perchè non si dee dissimular mai cosa alcuna) che Lutero non escludeva dalla giustificazione la penitenza sincera, cioè l'orrore del proprio peccato, e la volontà di operar bene, in somma, la conversione del cuore; e riputava come noi, cosa fuor di proposito il poter esser giustificato senza pentimento, e contrizione. Il di lui sentimento in questo non era diverso da quello de' Cattolici, se non in quanto i Cattolici denominavano questi atti disposizioni alla giustificazione del peccatore, e Lutero credeva riuscir meglio col solo denominarli condizioni necessarie. Ma questa sottile distinzione in sostanza non lo toglieva dall'imbarazzo: perchè alla fine, di qualunque maniera si denominassero quegli atti, fossero eglino o condizione, o disposizione, e preparazione necessaria alla remissione de'peccati, si concorda, che debbano aversi per ottenerla: così la quistione sempr'era in campo, cercandosi di qual maniera potesse dire Lutero, che il peccatore doveva credere con ogni certezza di essere assoluto, *checchè ne*

fosse

fosse di sua contrizione, cioè, checchè ne fosse di sua penitenza; come se l'essere, o il non essere penitente, fosse cosa indifferente alla remission de' peccati.

Se sia possibile l' esser certo della propria fede, senz'esserlo della propria penitenza.

XI. Quest'era dunque la difficoltà del nuovo dogma, o giusta l'espression d'oggidì, del nuovo sistema di Lutero: come, cioè, senz'esser certo e senza poter esserlo, di essere con verità penitente e convertito, non si lasciasse di esser certo di avere l' intero perdono de' proprj peccati. Era sufficiente, diceva Lutero, l'esser certo della sua fede. Nuova difficoltà l'esser certo di sua fede senz'esserlo della penitenza, che dalla fede, secondo il parer di Lutero, è sempre prodotta. Ma risponde Lutero: il Fedele può dire: *io credo*; e con questo gli diventa sensibile la sua fede; come se lo stesso Fedele non dicesse della stessa maniera: *io mi pento*, e non avesse lo stesso mezzo di rendersi certo del suo pentimento. Se rispondesi in fine, che il dubbio sempre gli resta, s'egli si pente com'è suo dovere; altrettanto dico della fede, e il tutto anderà a concludere, che il peccatore si tiene certo di sua giustificazione, senza poter esser certo di aver soddisfatto, come dee, alla condizione, che Iddio esigeva da lui per ottenerla.

Ass. art. damnat. T. 2. ad prop. 14.

Questo era ancora un nuovo abisso. Benchè la fede, secondo Lutero, non disponesse alla giustificazione (perch'egli non poteva soffrire queste disposizioni) n'era però la condizion necessaria, e l' unico mezzo da noi avuto per appropriarci Gesucristo, e la sua giustizia.

Se

Se dunque dopo tutto lo sforzo, che fa il peccatore per mettersi ben nella mente, che i suoi peccati gli sono rimessi in virtù di sua fede, giugnesse a dir fra sestesso: chi mi dirà, debole ed imperfetto che sono, se io abbia la vera fede che cambia il cuore? questa, secondo Lutero, è tentazione. Bisogna credere esserci rimessi tutti i nostri peccati in virtù della fede, senza inquietarci per sapere, se questa fede sia tale, qual'Iddio la domanda, ed anche senza pensarvi, perchè il solo pensarvi è un far dipendere la grazia e la giustificazione da una cosa che può essere in noi; il che a suo parere non era sofferto, per dir così, dalla gratuità della Giustificazione.

La sicurezza biasimata da Lutero.

XII. Colla certezza della remission de' peccati posta da Lutero, ei non lasciava di dire esservi un certo stato all'anima pericoloso, denominato da lui sicurezza. *Si guardino*, dice egli, *i Fedeli di giugnere alla sicurezza:* e subito dopo, *trovasi una detestabil arroganza, e sicurezza in quelli, che da sestessi si lusingano, e non sono con verità dolenti de' lor peccati, che stanno per anche molto impressi nel loro cuore*. Se a queste due tesi di Lutero si unisce quella, nella quale diceva, come abbiamo veduto, che a cagione dell'amor proprio, *non si può mai aver certezza di non commettere molti peccati mortali nelle opere eziandio migliori*, di modo che *era d'uopo sempre temervi la dannazione*: poteva cader in pensiero, che questo dottore fosse in sostanza d'accordo co' Cattolici, e non si dovesse prendere la certezza da lui stabilita in tutto il rigore,

Disp. 5. An. 1538. Prop. 44. 45. T. 1.

V. S. n. 9.

gore, come abbiam fatto. Ma non dee prendersi inganno. Lutero intende con ogni rigore queste due proposizioni, che tanto sembrano contrarie: *non è mai certo l'uomo di esser dolente, come dee, de' proprj peccati:* e: *si dee tenersi certo di averne la remissione*; dal che seguono queste due altre proposizioni, che non pajono men opposte: la certezza dee ammettersi: la sicurezza dee temersi. Ma qual sorta di certezza è mai questa, se non è sicurezza? Era questo il luogo inesplicabile della dottrina di Lutero, nè vi si trovava alcuno scioglimento.

Risposta di Lutero colla distinzione di due sorte di peccati.

Luth. Themat. T. 1. Conf. Aug. cap. de bon. oper. synt. Gen. 2. part.

XIII. Quanto a me, tutto ciò, che ho potuto ritrovare nell'opere sue, che serve allo snodamento di questo mistero, consiste nella distinzione fatta da esso de' peccati, che si commettono senza saper di commetterli, e di quelli che si commettono con piena cognizione, e contro la propria coscienza: *lapsus contra conscientiam*. Pare dunque che Lutero abbia voluto dire, che un Cristiano non può esser certo di non aver peccati del primo genere; ma possa esser certo di non averne del secondo; e se nel commetterli si tenesse sicuro della remissione de' suoi peccati, cadrebbe nella biasimevole e perniciosa sicurezza da Lutero biasimata; dove ch' evitandoli può star sicuro della remissione di tutti gli altri, ed anche de' più nascosti: il che basta per la certezza, che Lutero vuole stabilire.

La difficoltà è sempre nel suo essere.

XIV. Ma ritornava la stessa difficoltà. Era sempre cosa indubitabile, secondo Lutero, che l'uomo non sa mai se il vizio nascosto dell'amor proprio infetti le migliori sue operazioni: che per lo con-

tra-

trario, per evitare la presunzione, egli dee tener per certo, ch'elle ne sieno mortalmente infette: *ch'ei si lusinga:* e che quando crede *essere con verità dolente del suo peccato*, non segue, ch'egli lo sia quanto dev'esserlo per ottenerne la remissione. Se ella è così, malgrado tutto ciò, ch' ei crede sentire, non sa mai se nel suo cuore regni il peccato tanto più pericolosamente, quanto più è nascosto. Noi saremo dunque ridotti a credere di essere riconciliati con Dio, quando anche in noi regnasse il peccato; altrimente non vi sarà mai alcuna certezza.

Contraddizione della Dottrina di Lutero.

XV. Così quanto vien detto a noi della certezza, che si può avere sopra il peccato commesso contro la propria coscienza, è affatto inutile. Non è giugnere molto al punto il non conoscere, che il peccato, il qual si nasconde, l'orgoglio segreto, l'amor proprio, che prende tante forme, e quella eziandio della virtù, sia forse il maggior ostacolo alla nostra conversione, e sempre l'inevitabil soggetto del continuo tremore, che sulle vestigie di s. Paolo da' Cattolici era insegnato. Osservavano i Cattolici stessi, che quanto loro rispondevasi sopra questa materia, era manifestamente contraddittorio. Lutero aveva prodotta questa proposizione: *non dee alcuno rispondere al sacerdote di esser contrito*, cioè penitente. E come questa proposizione fu riputata stravagante, egli la sostenne con questi passi: „ s. Paolo dice: non mi sento colpevole di cosa alcuna, „ ma per questo non sono giustificato. Davide dice: chi è colui, che conosce i proprj peccati?

Assert. art. damnat. ad art. 14. T. 1.

„ Dice s. Paolo: colui che da sestesso si approva,
„ non è approvato, ma bensì colui, ch'è approvato
„ da Dio. Lutero concludeva da questi passi, che alcun peccatore non era in istato di rispondere al sacerdote: *io sono con verità penitente*; e prendendo il sentimento con rigore e per intera certezza, aveva ragione. Secondo il suo parere, non si giugne ad essere assolutamente certo di essere penitente, e tuttavia, secondo il suo parere, si giugne assolutamente ad esser certo, che i proprj peccati sono rimessi. Dunque si ha certezza, che il perdono è indipendente dalla penitenza. I Cattolici nulla intendevano in queste novità. Ecco, dicevan eglino, un prodigio ne' costumi, e nella dottrina: un tanto scandalo più non può esser tollerato dalla chiesa.

Continuazione delle contraddizioni di Lutero.

XVI. Ma, diceva Lutero, vi è certezza della propria fede, e la fede è inseparabile dalla contrizione. Replicavasi ad esso: permettasi dunque da voi al Fedele il far sicurtà per la sua contrizione, come la fa per la sua fede. O se vietasi l'uno, si vieti l'altro.

Ibid. ad prop. 12. & 14. 2. ad Cor. XIII. 5.

Ma, soggiugneva egli, s. Paolo ha detto: *esaminate voi stessi, se siete in fede; provatevi da voi stessi*. Dunque, conclude Lutero, si sente la fede; e concludevasi per lo contrario, che non si sente. S'ella è una materia di prova, s'è un soggetto di esame, non è dunque cosa che si conosca per sentimento, o come si dice, per via di coscienza. Ciò che si denomina fede, continuavasi, non è forse che vana immagine o debole ripetizione di quan-

to

to si ha letto ne' libri, di quanto si ha udito dir da' Fedeli. Per esser certo di avere la fede viva, che produce la vera conversione del cuore, sarebbe d'uopo esser certi, che il peccato non regnasse più in noi; e di questo Lutero non mi può, nè mi vuol far sicurtà, mentre mi fa sicurtà di ciò, che ne dipende, cioè della remission de' peccati. Ecco sempre la contraddizione, e l'inevitabil debolezza di sua dottrina.

Continuazione.

XVII. E non si alleghi quanto dice s. Paolo: *chi sa ciò, ch' è nell' uomo, se non lo spirito dell' uomo, ch'è in esso?* vero. Nessun'altra creatura, nè uomo, nè angiolo vede in noi ciò, che noi non vi vediamo: ma da questo non segue, che noi stessi lo vediam sempre; altrimente come avrebbe detto Davide ciò, che opponeva Lutero: *chi conosce i proprj peccati?* Questi peccati non son eglino in noi? E poich' è cosa certa, che non sempre li conosciamo, l'uomo sarà sempre a se stesso un grand'enimma, e il proprio suo spirito gli sarà sempre il soggetto di una eterna ed impenetrabile ricerca. E' dunque follia manifesta il volere, che si abbia certezza del perdono del proprio peccato, se non si ha certezza di averne affatto staccato il cuore.

1. *Cor. II.* 11.

Lutero scordavasi di quanto avea detto di bene nel principio della sua disputa.

XVIII. Nel principio della sua disputa diceva assai meglio Lutero. Ecco le sue prime tesi sopra le Indulgenze nell'anno 1517. e sino dall'origine del litigio. N*on vi è alcuno, che sia certo della verità di sua contrizione, e con ragione più forte non lo è della pienezza del perdono*. Allora egli conosceva, che a cagion dell' inseparabil unione della pe-

An. 1517. *Prop.* 30. *T.* 1.

nitenza e del perdono, l'incertezza dell'uno portava seco l'incertezza dell'altra. Nel progresso ei cambiò sentimento, ma passando dal bene al male: ritenendo l'incertezza della contrizione, tolse l'incertezza del perdono, e il perdono non più dipendeva dalla penitenza. Ecco la maniera, di cui si riformava Lutero. Tal fu il suo progresso: a misura dell'irritarsi contro la chiesa, e dell'immergersi nello scisma procurava in ogni cosa di prendere il sentimento contrario alla chiesa. In vece di fare ogni sforzo, come noi, per inspirare ai peccatori il timore de'giudicj di Dio, per istimolarli alla penitenza, Lutero era giunto all'eccesso di dire: *che la contrizione, mediante la quale si va scorrendo gli anni passati nell'amarezza del proprio cuore ponderando la gravezza de' proprj peccati, la loro deformità e moltitudine, la beatitudine perduta, e la dannazione meritata, altro non faceva che render gli uomini via più ipocriti;* come se il cominciare a risvegliarsi dal proprio letargo fosse un ipocrisia nel peccatore.

Serm. de Indulg.

Ma forse voleva dire, che i sentimenti di timore non bastassero, e fosse d'uopo l'aggiugnervi la fede, e l'amor di Dio. Io confesso ch'egli poi in questa maniera si spiega, ma contro i proprj principj; perchè voleva per lo contrario (e vedremo essere questo uno de' fondamenti di sua dottrina) che la remission de'peccati precedesse l'amore, ed a quest'oggetto abusavasi della parabola dei due debitori dal vangelo riferiti, de' quali il Salvatore avea detto: *colui, al quale un maggior debito*

Adv. Execr. Antich. Bull. T. 2.

Ad prop. 6. Disp. 1535.

Prop. 16. 17. Ibid.

Luc. VII. 42. 43.

bito si rimette, ama ancora con ardenza maggiore: dal che Lutero e i suoi discepoli concludevano, che non si ama, se non dopo rimesso il debito, cioè il peccato. Tal era la grand'Indulgenza da Lutero predicata, opposta a quelle, che da' Domenicani erano pubblicate, e da Lione X. concesse. Senza eccitare il timore, senz'aver d'uopo dell'amore per esser giustificato da' peccati, altro non ricercavasi, che il credere senz'esitare, che fossero perdonati tutti, e nel punto stesso era condotto a fine l'affare.

Stravagante dottrina di Lutero sopra la guerra contro il Turco.

XIX. Fralle altre singolarità da esso tutto dì pubblicate, una se ne udì, che recò stupore a tutto il mondo Cristiano. Mentre l'Alemagna minacciata dall'armi formidabili del Turco era tutta in moto per fargli resistenza, Lutero stabiliva questo principio: *che fosse d'uopo volere, non solo quanto vuole Iddio, che noi vogliamo, ma assolutamente tutto ciò che Iddio vuole:* dal che concludeva, *che il combattere contro il Turco fosse un resistere alla volontà di Dio che visitarci voleva.*

an. 1517. Prop. 98.

Umiltà apparente di Lutero, e sua sommissione verso il Papa.

XX. Fra tante ardite proposizioni, non vi era, quanto all'esteriore, chi fosse più umile di Lutero. Uomo timido e ritirato, diceva, *ch'era stato a forza tratto in pubblico, e spinto a quelle turbolenze piuttosto dal caso, che di proposito deliberato. Il suo stile null'avea d'uniforme: in alcuni luoghi era anche rozzo, e scriveva a bello studio in quella maniera. Alienò dal promettersi l'immortalità del suo nome e delle sue opere, non l'aveva mai ricercata.* Nel rimanente, attendeva con rispetto il giudicio

Resol. de Pot. Papæ Præf. T. 1. Præf. Oper. ibid.

della Chiesa sino col manifestare in termini espressi, *che se egli non si fosse attenuto alla di lei determinazione, acconsentiva di esser trattato a guisa di Eretico*. In somma quanto diceva, era tutto sommissione, non solo verso il concilio, ma eziandio verso la santa Sede, e verso il Papa, perchè il Papa mosso da' romori che in tutta la chiesa eccitavansi dalla novità della sua dottrina, se n'era informato; ed allora appunto Lutero si diede a vedere più rispettoso. *Non sono così temerario*, diceva, *che io voglia preferire la mia opinione particolare a quella di tutti gli altri*. E quanto al Papa, ecco ciò che gli scrisse nella Domenica della Trinità l'anno 1518. *Date la vita o la morte, chiamate o richiamate, approvate o riprovate come a voi piace, ascolterò la vostra voce come quella del medesimo Gesucristo*. Tutti i suoi discorsi per lo spazio di tre anni, o circa, furono ripieni di simili protestazioni. Di più rimettevasi alla decisione delle Università di Basilea, di Friburgo, e di Lovanio. Alquanto dopo vi aggiunse l'Università di Parigi, e non aveva la chiesa alcun tribunale, cui sottomettersi non volesse.

Contr. Prier. T. 1.

Protest. Luth. T. 1.

Epist. ad Leon. X. ibid.

Act. Cap. Legat. ib.

Ragioni, sopra le quali fondava la sua sommissione.

XXI. Pareva ancora ch' egli parlasse con ogni sincerità sopra l'autorità della santa Sede; perchè le ragioni, onde stabiliva la sua propensione verso la gran Sede, erano in fatti le più valevoli per muovere un cuor cristiano. Nel Libro da esso scritto contro Silvestro di Priere Domenicano allegava in primo luogo le parole seguenti di Gesucristo: *tu sei Pietro*; come anche queste: *pasci le mie Pecorelle*.

Cont. Prier. T. 1.

relle. *Tutti*, dice, *confessano*, *che l'autorità del Papa da questi passi è dedotta*. Ivi parimente dopo aver detto, che *la fede di tutto il mondo dee conformarsi a quella, ch'è professata dalla chiesa Romana*, segue in questa maniera: *io rendo grazie a Gesucristo, perchè con gran miracolo conserva in terra quest'unica chiesa, che sola può mostrare, ch'è vera la nostra fede, di modo che non si è mai allontanata dalla vera fede con alcun suo decreto*. Dopo anch'essere stati un poco scossi questi buoni principj nell'ardor della disputa, *il consenso di tutti i Fedeli lo riteneva nel rispetto dell'autorità del Papa*. *E' egli possibile*, diceva, *che Gesucristo non sia con questo gran numero di cristiani?* Così condannava *i Boemi*, *i quali si erano separati dalla nostra comunione*, *e protestava*, *che non gli succederebbe mai il cadere in un simile scisma*.

Disp. Lips. T. 1.

XXII. Spiravano tuttavia le di lui opere un non so che di fiero, e di violento. Ma ancorchè attribuisse le sue furie alla violenza de' suoi avversarj, gli eccessi de' quali in fatti non erano piccoli, non lasciava però di domandare il perdono di quelli, ne' quali cadeva. *Io confesso*, scriveva al cardinal Gaetano allora Legato in Alemagna, *che mi son lasciato trasportare indiscretamente dall'ira, ed ho mancato di rispetto verso il Papa*. *Me ne pento*. *Benchè stimolato, non dovevo rispondere al folle, che scriveva contro di me secondo la sua follia*.. *Degnatevi*, soggiugneva, *di rimetter l'affare al Santo Padre: altro non domando, che udire la voce della chiesa, e di seguirla*.

Sue furie, delle quali domanda perdono.

Ibid.

Nuova protesta di sommissione verso il Papa. Offerisce il silenzio a Leone X. e a Carlo V.

XXIII. Dopo di essere stato citato a Roma nel formare la sua appellazione dal Papa mal informato al Papa meglio informato, non lasciava di dire, che, *quanto a se, non gli sembrava necessaria l'appellazione*, perchè restava sempre soggetto al giudicio del Papa: ma si scusava di andare a Roma, *a cagion delle spese*. E dall'altra parte, diceva, la citazione avanti al Papa essere inutile contro un uomo, il quale non attendeva, che la sua sentenza per ubbidirvi.

Ad Card. Cajet.

Nel progresso del procedimento si appellò dal Papa al concilio nella Domenica 28. novembre 1518. Ma nel suo atto di appellazione persistè sempre nel dire, *che non pretendeva nè dubitar del primato, e dell'autorità della santa Sede, nè dir cosa, che fosse contraria alla podestà del Pontefice ben avvisato e ben istruito*.

Ibid. Appell. Luth. ad Concil.

In fatti il dì 3. di marzo 1519. scrisse di nuovo a Leone X. che *non pretendeva in conto alcuno opporsi alla di lui podestà, nè a quella della chiesa Romana*. Si obbligava ad un eterno silenzio, come sempre aveva fatto, purchè a'suoi avversarj fosse imposta la stessa legge, non potendo soffrire un trattamento ineguale; e sarebbe restato contento del Papa, per quello diceva, se avesse solamente voluto comandare alle due parti un egual silenzio: tanto poco necessaria al ben della chiesa ei giudicava la riforma, poi tanto vantata.

Luth. ad Leon. X. 1519. ibid. Ibid.

Quanto al ritrattarsi, non volle mai udirne discorrere, ancorchè ne avesse molta materia, come poi si è potuto vedere. Eppure non ho detto il tutto:

to: vi vuol di molto. Ma, diceva, *ch' essendo egli impegnato, la sua riputazione cristiana non permetteva che si nascondesse in un angolo*, o si voltasse indietro. Ecco quanto dice per iscusarsi dopo la sua manifesta dissensione. Ma in tempo della contesa allegava una scusa più verisimile, come più sottomessa. Perchè soprattutto, diceva, io non vedo a che servir possa la mia *ritrattazione; giacchè non si tratta di quanto ho detto, ma di quanto mi dirà la chiesa, cui non pretendo rispondere come avversario, ma la voglio ascoltare come discepolo.*

Ad Card. Cajet. T. 1.

Sul principio dell'anno 1520. prese un tuono un poco più alto: riscaldossi perciò la disputa, ed ingrossossi il partito. Scrisse dunque al Papa: *Ho in odio le dispute, non combatterò contro alcuno; ma non voglio parimente essere combattuto. Se sarò assalito, perchè ho Gesucristo per maestro, non resterò senza replica. In quanto a cantare la palinodia, niuno lo aspetti. Vostra Santità può terminare con una sola parola ogni contesa, assumendo in se l' affare, ed imponendo agli uni e agli altri il silenzio.* Tanto scrisse a Leone X. dedicandogli il libro della Libertà Cristiana pieno di nuovi paradossi, onde vedremo ben presto gli effetti funesti. Lo stesso anno dopo la censura delle Università di Lovanio e di Colonia, tanto contro questo, quanto contro gli altri libri, Lutero se ne lagnò in questa maniera: *In che il nostro santo padre Lione ha offese queste Università, per giugnere a strappargli dalle mani un libro dedicato al suo nome, e posto a' suoi piedi per aspettarne la sua sentenza?* Scrisse in fine a

Ad Leon. X. T. 2. April. 1520.

Car-

Prot. Luth. ad Carol. V. ibid.

Carlo V. *ch'ei sarebbe sino alla morte umile ed ubbidiente figliuolo della Cattolica chiesa, e prometteva di tacere, se i suoi amici glielo avessero permesso*. Prendeva così in testimonio tutto l'universo, e le sue due maggiori potenze, che potevasi tralasciar di parlare di tutte le cose, che avea poste in campo, ed egli stesso vi si obbligava nella più solenne maniera.

E' condannato da Leone X. e si prorompe in trasporti di orribili eccessi.

XXIV. Ma questo affare aveva fatto troppo romore per esser posto in silenzio. La sentenza uscì di Roma. Leone X. pubblicò la sua Bolla di condannazione il dì 18. di giugno 1520. e Lutero nello stesso punto scordossi di sue sommissioni, come di vanissimi complimenti. Da quel punto egli non ispirò che furore. Si videro volare contra la Bolla nuvole di scritture. Fece egli subito comparire delle annotazioni, ovvero postille ripiene d'ogni disprezzo. Una di queste scritture aveva in fronte questo titolo: *contro la Bolla esecrabile dell'Anticristo*. Terminava con queste parole: *nella maniera di cui essi scomunicano me, pur io scomunico essi*. Così sentenziava il nuovo Papa. Pubblicò in fine un' altra scrittura *in difesa degli articoli, che dalla Bolla erano condannati*. In essa, alieno dal ritrattarsi di alcuni de' suoi errori, o dal mitigar per lo meno un poco i suoi eccessi, gli aumentò, e confermò il tutto, eziandio questa proposizione: *ogni Cristiano, una donna, ovvero un fanciullo possono assolvere in assenza del sacerdote in virtù delle parole di Gesucristo:* quanto scioglierete sarà sciolto. Così pur quella, in cui aveva detto, *che il combattere*

Assert. art. per Bull. damnat.

Assert. art. per Bull. damn. 1520. T. 2. Prop. 13.

Ib. prop 34.

tere contro il Turco fosse un resistere a Dio. In vece di correggersi sopra una proposizione tanto stravagante e scandalosa, di nuovo la stabilì; e prendendo un tuono di profeta, in questa guisa parlò. *Se il Papa non si riduce alla ragione, la Cristianità è perduta. Fugga chi può a' monti, o sia tolta la vita a quest' omicida Romano. Lo distruggerà Gesucristo colla sua gloriosa venuta: egli sarà il distruggitore, e non altri*. Poi prendendo in prestanza le parole d'Isaia: *o Signore*, esclamava il nuovo profeta, *chi è colui, che crede alla vostra parola?* e concludeva col fare agli uomini questo comandamento, come oracolo venuto dal cielo: *cessate di far la guerra contro il Turco, finattantochè sia tolto di sotto al cielo il nome del Papa: ho detto*.

Ibid.

XXV. Era questo un dir chiaramente, che il Papa in avvenire sarebbe il nemico comune, contro cui era necessario unirsi. Ma Lutero se ne spiegò poi meglio, allorchè sdegnato, perchè le profezie con celerità bastante non si avverassero, procurava accelerarne con queste parole il compimento: *Il Papa è un lupo posseduto dallo spirito maligno: bisogna unirsi contro di esso da tutte le ville, e castelli. Non si dee attendere nè la sentenza del giudice, nè l'autorità del concilio. Non importa, che i re, e i cesari facciano in suo favore la guerra. Colui, che fa la guerra sotto la condotta di un ladro, la fa in proprio danno: i re, e i cesari non ne van salvi, dicendo che sono difensori della chiesa, perchè debbono sapere, che cosa sia chiesa*. In somma chi gli avesse creduto avrebbe data ogni cosa al fuo-

Suo furore contro il Papa e contro i Principi, che lo proteggevano.

Disp. 1540. Prop. 59. & seq. T. 1.

fuoco, e fatto un cenere stesso del Papa, e di tutti i Principi, che n'erano protettori. E quello ch'eccede ogni stravaganza, è, che tutte le proposizioni, che sino a questo punto abbiamo udite, erano tante tesi di Teologia, prese a difendersi da Lutero. Non era costui un oratore, che nel calore del dire si lasciasse trasportare a proposizioni insensate: era un dottore, che insegnava dogmi con animo riposato, e volgeva in tesi tutti i proprj furori.

Benchè non si esprimesse con tanta forza per anche in iscritto, allorch' espose al pubblico le sue invettive contra la Bolla, vi si hanno potuti scorgere tuttavia i principj di questi eccessi, e lo stesso impeto d'ira faceva, ch'egli dicesse sopra la citazione, alla quale non era comparso: *attendo per comparirvi di esser seguito da ventimila fanti, e da cinquemila cavalli: allora mi farò prestar fede*. Il tutto era di questo carattere, e in ogni suo discorso vedevansi i due contrassegni di una smoderata superbia, cioè il disprezzo, e la violenza.

Adv. execr. Bull. Antichr. T. 2.

Era ripreso nella Bolla di aver sostenute alcune proposizioni di Giovanni Us. In vece di scusarsene, come per l'addietro avea fatto. *Se*, diceva parlando al Papa, *quanto da voi è condannato in Giovanni Us, da me si approva, quanto da voi è approvato, da me si condanna. Ecco la ritrattazione, che a me comandate. Che più volete?*

Ib. ad prop. 30.

Le febbri più violente non cagionano simili furori. Ecco quanto da' suoi aderenti era denominata grandezza di coraggio; e Lutero nelle postille che

fatte

fatte aveva sopra la Bolla, sotto altrui nome, diceva al Papa: *ben sappiamo, che Lutero non sarà per cedervi, perchè un coraggio sì grande non può abbandonare la difesa della verità da esso cominciata*. Allorchè in odio del Papa, che aveva fatte bruciare in Roma l'opere sue, Lutero fece parimente bruciare in Vittemberga le Decretali; gli atti da esso fatti stendere di quell' azione esprimevano, ch'*egli aveva parlato con gran pompa di belle parole, e coll' avventurata eloquenza di sua lingua materna*. Con questa rapiva ognuno. Ma in ispezialità non lasciò di dire, che non bastava l'aver bruciate le Decretali, *ma che sarebbe stato assai bene il far altrettanto del medesimo Papa*, e per mitigare un poco il suo discorso, soggiugneva, cioè *della Sede Papale*.

Not. in Bull. T. 2.

Eust. Act. T. 2.

XXVI. Considerando tanto furore dopo tanta sommissione, ho difficoltà nell' intendere, che origine potesse avere quell'apparente umiltà in un uomo di quel naturale. Era forse dissimulazione e artificio, oppure nasceva dalla proprietà dell'orgoglio, il quale ne' suoi principj non conosce sestesso, e dapprima timido, sotto il suo contrario si nasconde, sin che non ha trovata occasione di dichiararsi con suo vantaggio?

Come Lutero in fine ributtasse l' autorità della Chiesa.

In fatti, dopo la disunione patente, Lutero confessa, che dapprincipio *era come in disperazione*, e che nessuno può comprendere *da qual debolezza lo abbia Iddio innalzato a tanto coraggio, nè come da tanto timore ei sia passato ad aver tanta forza*. Se Iddio, oppur l'occasione abbiano fatto quel cambiamen-

Praef. Op. T. 1.

mento, ne lascio il giudicio al lettore, e mi contento del fatto, che da Lutero vien confessato. In quell'orrore, è vero in certo senso, che *la sua umiltà*, com'ei dice, *non era finta*. Quello, che tuttavia potrebbe recar sospetto d'artificio ne' suoi discorsi, è, ch' egli di quando in quando facevasi scorgere sino col dire; *che non avrebbe mai cambiata cosa alcuna nella sua dottrina; e che, se aveva rimessa la sua contesa al giudicio del sommo Pontefice, lo aveva fatto, perch' era necessario conservare il rispetto verso colui, ch' esercitava carica così grande*. Ma chi si farà a considerare l'agitazione di un uomo, cui da una parte l'orgoglio, dall'altra i residui della fede non cessavano di lacerare l'interno, non crederà impossibile, che sentimenti tanto diversi si sieno fatti sentire l'un dopo l'altro nelle di lui scritture. Sia come si voglia, è cosa certa, che l'autorità della chiesa per gran tempo lo rattenne; e non si può leggere non meno senza sdegno che senza compassione ciò che ne scrisse. *Dopo ch' ebbi superati*, dice egli, *tutti gli argomenti, che mi venivano opposti, un altro me ne restava, che appena pote' essere da me superato mediante l'ajuto di Gesucristo con difficoltà estrema, ed angoscia non poca; ed era, l'esser necessario ascoltare la chiesa*. La grazia, per dir così, durava fatica ad abbandonar l'infelice. Alla fine egli la superò, e per colmo di cecità, credette che l'abbandono di Gesucristo da lui disprezzato, fosse un soccorso della sua mano. Chi avrebbe potuto credere, che si attribuisse alla grazia di Gesucristo l'audacia di più

Pio Lett. T. 1.

Praef. Opus. Luth. T. 1.

non

non ascoltare la di lui chiesa, contro il di lui precetto? Dopo questa vittoria funesta, che costò tanta fatica a Lutero, egli esclama come libero da giogo importuno: *spezziamo i loro legami, e scuotiamo dal nostro collo il loro giogo*; perchè si servì di queste parole in rispondendo alla Bolla, e scuotendo coll' ultimo sforzo l' autorità della chiesa, senza riflettere, che il cantico infelice è posto da Davide in bocca a' ribelli, le cospirazioni de' quali insorgono *contro il Signore, e contra il suo Cristo*. Lutero fatto cieco a se l'appropria, contento di poter parlare in avvenire senza ripugnanza di tutte le cose, e deciderne a suo capriccio. Le sue sommissioni disprezzate cambiansi nel suo cuore in veleno; non più osserva misura alcuna, gli eccessi, che dovevano recar dispiacere a' suoi discepoli, gli rendono animosi, coll' ascoltarlo entrasi a parte de' suoi furori. Un impulso sì rapido si comunica al di fuori ben da lungi, e una gran moltitudine considera Lutero come uomo inviato da Dio per la riforma del genere umano.

Psal. 2. Not. in Bull. T. 1.

Psal. 2.

XXVII. Si pose allora a sostenere, che la sua vocazione foss' estraordinaria, e divina. In una lettera da lui scritta a' Vescovi, ch'egli diceva *falsamente denominarsi tali*, prese il titolo di Ecclesiaste, o sia di Predicatore di Vittemberga; titolo non dato ad esso da alcuno. Altro perciò non disse, se non ch' *egli stesso se lo avea attribuito, che tante Bolle, tante scomuniche, tante condannazioni del Papa e dell' Imperadore gli avevano tolti tutti i titoli antichi, ed avevano cancellato in esso il carattere della*

Lettere di Lutero a' Vescovi, la sua missione pretesa estraordinaria.

Ep. ad falso nominat. ord. Episc. T. 2.

Be-

bestia; che non poteva tuttavia restar senza titolo, e prendeva questo per contrassegno del ministerio, al qual era stato chiamato da Dio, ed aveva RICEVUTO NON DAGLI UOMINI, NE' DALL'UOMO, MA DAL DONO DI DIO, E DALLA RIVELAZIONE DI GESUCRISTO. Eccolo dunque chiamato tanto immediatamente, tanto estraordinariamente, per la medesima ragione come s. Paolo. Su questo fondamento, si qualifica e in fronte, e in tutto il corpo della lettera, *Martino Lutero per la grazia di Dio Ecclesiaste di Vittemberga*, e manifesta a' Vescovi, *affinchè non ne pretendano causa d'ignoranza, esser quella la sua nuova qualità, ch' egli a se attribuisce, con un magnifico disprezzo di essi, e di satanasso; per la stessa ragione potersi denominare Vangelista per la grazia di Dio; e certamente esser così nominato da Gesucristo, e tenuto per Ecclesiaste.*

In virtù di questa celeste missione faceva tutto nella chiesa; predicava, visitava, correggeva, toglieva alcune cerimonie, altre lasciava, instituiva, e distruggeva. Benchè non fosse che semplice sacerdote, osò, non dico far altri sacerdoti (il che solo sarebbe stato un attentato inaudito in tutta la chiesa sin dall'origine del Cristianesimo) ma, ciò ch'è anche più inaudito, ebbe ardimento di creare un vescovo. Fu creduta cosa ben fatta fra' suoi l'occupare a viva forza il vescovado di Naumburgo. Andò Lutero in quella città, nella quale con nuova consacrazione ordinò vescovo Niccolò Amsdorfio da esso già ordinato ministro, e pastore di Maddeburgo. Non lo fece dunque vescovo secondo il senti-

Sleid. XII. 220.

men-

mento, ond'egli appella alle volte con questo nome tutti i Pastori, perchè Amsdorfio era già stabilito Pastore; lo fece Vescovo con ogni prerogativa unita al sacro nome, e gli diede il carattere superiore ch'egli stesso non possedeva. Ma tutto ciò, al suo parere, era compreso nell'estraordinaria sua vocazione; e finalmente un Vangelista inviato immediatamente da Dio, come un nuovo Paolo, ha tutta la podestà nella chiesa.

Ragionamento di Lutero contro gli Anabattisti, che predicavano senza missione ordinaria, e senza miracoli.

XXVIII. Queste azioni sì ardite sono stimate, lo so, come un nulla nella nuova riforma. Queste vocazioni, e missioni in ogni secolo tanto venerate, secondo i nuovi Dottori, non sono al più, che formalità, e bisogna ridursi alla sostanza. Ma queste formalità stabilite da Dio conservano la sostanza in sestesse. Sono formalità, se lo vogliamo, nello stesso senso in cui parimente lo sono i Sacramenti: formalità divine che sono il sigillo della promissione, e gli stromenti della grazia. La vocazione, la missione, la successione, e l'ordinazione legittima sono formalità nello stesso senso. Con queste sante formalità Iddio sigilla la promissione fatta da esso alla sua chiesa di conservarla in eterno: *andate, insegnate, e battezzate; ed ecco sino alla consumazione de' secoli io sono con voi*. Sono con voi insegnando, e battezzando; sono non solo con voi, che siete presenti e da me immediatamente eletti, ma sono con voi in persona di coloro, che a voi saranno eternamente sostituiti per ordine mio. Chiunque disprezza queste formalità di legittima e d'ordinaria missione, può per la stes-

Matth. XXVIII. 20.

sa ragione disprezzare i Sacramenti, e confondere tutto l'ordine della chiesa. E senza entrar di vantaggio in questa materia, Lutero che dicevasi inviató con titolo estraordinario ed immediatamente emanato da Dio, come un Vangelista e come un Apostolo, non ignorava, che la vocazione estraordinaria doveva essere da i miracoli confermata. Allorchè Muncero co' suoi Anabattisti prese a farsi Pastore, Lutero non voleva, che si venisse con quel nuovo dottore ad esaminar la sostanza, nè che fosse ricevuto a provare la verità della sua dottrina colle scritture; ma comandava, che gli fosse domandato: *chi gli avesse concesso l' ufficio d' insegnare?* E seguiva: *s' egli risponde, che Iddio gliel' ha concesso, lo provi con un miracolo manifesto; perchè col mezzo di tali segni Iddio si manifesta, quando vuole cambiar qualche cosa nella forma ordinaria della missione*. Lutero era stato allevato con buoni principj, e non poteva lasciare di quando in quando di ridurvi sestesso. Ne fa testimonianza il Trattato, ch'ei fece dell'Autorità de'Magistrati l' anno 1534. Questa data è degna di considerazione, perchè in quel tempo, ch'è il quarto anno dopo la confessione Augustana, e il decimoquinto dopo la sua disunion dalla chiesa, non può dirsi, che la dottrina Luterana non avesse presa ogni sua forma, e tuttavia Lutero ancor vi diceva, *che voleva piuttosto, che un Luterano uscisse da una parrocchia, che l' indurvisi a predicare malgrado il di lei pastore: che il Magistrato non doveva permettere nè le adunanze segrete, nè, che alcuno vi predicasse*

Sleid. lib. V. Edit. 1555.

In Psal. LXXXII. de Magistr. T. 3.

senza

senza legittima vocazione ; che se fossero stati repressi gli Anabattisti dacchè sparsero i loro dogmi senza vocazione, sarebbono stati impediti molti mali in Alemagna; che nessun uomo dotato di vera pietà doveva imprendere cosa alcuna senza vera vocazione: il che doveva essere tanto religiosamente osservato, ch' EZIANDIO UN EVANGELICO (così erano da esso denominati i suoi discepoli) NON DOVEVA PREDICARE IN UNA PARROCCHIA DI UN PAPISTA, *o di un Eretico, senza farne consapevole colui, che n' era il pastore. Tanto ei diceva*, segue lo stesso, *per avvisare i Magistrati di evitare certi ciarloni, se non adducevano buone e sicure testimonianze di loro vocazione o da Dio o dagli uomini: altrimenti non dovevano essere ammessi, quand' anche volessero predicare il puro Vangelo, o fossero angioli dal cielo discesi*. E volle dire, che non basta la santa dottrina; ma che oltre di ciò è necessaria l'una di queste due cose, o i miracoli per mostrare una vocazione estraordinaria di Dio, o l'autorità de' Pastori, che si fossero trovati in carica, per istabilire l'ordinaria e regolata vocazione.

Poste queste espressioni, ben conobbe Lutero, che si poteva domandare ad esso, da chi avesse presa la sua autorità: ed egli rispose, *ch'era dottore, e predicatore; che da se non se n'era ingerito, e non doveva lasciar di predicare, dopo essere stato una volta obbligato a farlo: che in somma non poteva dispensarsi dall' ammaestrar la sua chiesa: e quanto all' altre chiese, ch' egli altro non faceva, che comunicar loro l' opere sue, il ch' era semplice debito di carità.*

Con quali miracoli pretendesse Lutero autorizzare la sua missione.

XXIX. Parlando sì audacemente della sua chiesa, era necessario sapere chi gliene avesse commessa la cura; e come la vocazione da lui ricevuta con dipendenza, fosse ad un tratto divenuta indipendente da tutta l'ecclesiastica Gerarchia. Sia come si voglia, in quel tempo egli era di umore di voler, che la sua vocazione fosse ordinaria; in altri tempi, quando meglio conosceva l'impossibilità di sostenersi, diceva, come lo abbiamo veduto, di essere immediatamente inviato da Dio, e si rallegrava di essere spogliato di tutti i titoli, che aveva ricevuti nella chiesa Romana, per godere in avvenire di una vocazione sì alta. Nel rimanente non gli mancavano miracoli. Voleva, che si credesse, che il gran successo di sue predicazioni avesse del miracoloso; e allorchè abbandonò la vita monastica, scrisse a suo padre, il quale pareva un poco afflitto del suo cambiamento, che Iddio co' visibili miracoli lo aveva tolto al suo stato. *Pare*, dice egli, *che satanasso abbia preveduto sino dalla mia infanzia quanto avesse un giorno a patire per opera mia. E' egli possibile, ch'io sia il solo fra tutti i mortali ora da lui combattuto? Voi volevate per l'addietro*, segue, *trarmi dal monisterio. Iddio me ne ha tratto senza voi. Vi mando un libro in cui vedrete con quanti miracoli, ed effetti estraordinarj di sua possanza da' voti monastici egli mi abbia assoluto.* Queste virtù, e questi prodigj erano e l'ardire e il successo inaspettato della sua impresa. Tutto ciò egli esponeva come miracolo, e i suoi discepoli n'erano persuasi.

De vot. Monast. ad Joannem Luth. parent. suum. T. 2.

XXX.

XXX. Prendevano anche per cosa miracolosa, che un *Fraticello* avesse osato assalire il Papa, e che si facesse vedere intrepido fra tanti nemici. I popoli lo consideravano come un eroe, e come un uomo divino, allorchè l'udivano dire, che non cadesse in pensiero ad alcuno di spaventarlo; che s'egli si era nascosto per poco tempo, *sapeva bene il diavolo*, (o bel testimonio!) *che non si era nascosto per timore; che quand'era comparso in Vormazia alla presenza dell'Imperadore, non vi era stata cosa capace di cagionargli spavento; e che quando fosse stato certo di trovarvi tanti diavoli pronti a strascinarlo, quante erano le tegole sopra le case, tutti gli avrebbe colla medesima confidenza affrontati*. Quest' erano le sue ordinarie espressioni. Aveva sempre in bocca il diavolo e il Papa a guisa di nemici, che da lui dovevano esser vinti, e i suoi discepoli ritrovavano nelle sue brutali parole *un ardor divino, un istinto celeste, e l'entusiasmo di un cuore infiammato per la gloria del Vangelo*.

Continuazione de' miracoli vantati da Lutero.

Epist. ad Frid. Sax. Duc. apud Chitr. lib. X.

Chitr. ib.

Allorchè molti di suo partito presero, come ben presto lo vedremo, a gettare a terra le Immagini in Vittemberga in tempo di sua assenza, e senza prenderne il suo parere: *io non faccio*, diceva, *come que' nuovi profeti, i quali pensano fare un'azione maravigliosa e degna dello Spirito Santo, mandando a terra statue e pitture. Quanto a me, non ho per anche posta la mano alla più piccola pietra per atterrarla; non ho fatto mettere il fuoco ad alcun monistero; ma quasi tutti i monisterj sono mandati in desolazione dalla mia penna, e dalla mia*

Frid. Duci Elect. &c. T. VII.

bocca; e si dice pubblicamente, che io solo, lontano da ogni violenza, ho fatto più male al Papa, di quello avrebbe potuto fargli un Re con tutte le forze del proprio regno. Ecco i miracoli di Lutero. I suoi discepoli ammiravano la forza di questo depredatore di monisterj, senza riflettere, che la sua formidabile forza esser poteva quella dell'angiolo denominato da S. Giovanni, *l' Esterminatore*.

Apoc. 9. 11.

Lutero fa da Profeta: promette di distruggere il Papa in un momento, senza permetter di prender l' armi.

XXXI. Lutero faceva da profeta contro coloro, che si opponevano alla sua dottrina. Dopo averli avvisati di dover sottomettersi ad esso, li minacciava in fine di far orazione contro di essi: *Le mie orazioni*, diceva, *non saranno un fulmine di Salmoneo, nè un vano mormorio prodotto nell' aria: non si arresta in questa guisa la voce di Lutero, ed io desidero che V. A. non lo provi in suo danno*. Così ad un Principe della casa di Sassonia ei scriveva. *La mia orazione*, soggiugneva, *è un terrapieno insuperabile, più potente del diavolo stesso. Senza essa è gran tempo, che più non parlerebbesi di Lutero, e non è da maravigliarsi di un miracolo così grande?* Allorch' ei minacciava alcuno de' giudicj di Dio, non voleva che si credesse che egli lo facesse come uomo, che solo ne avesse generali notizie. Avreste detto, ch' ei leggesse gli eterni decreti. Udivasi parlare con tanta sicurezza della rovina prossima del Papato, che i suoi non ne avevano più dubbio alcuno. Nel suo partito sopra la sua parola tenevasi per cosa certa, che due Anticristi fossero chiaramente espressi nelle scritture, il Papa, e il Turco. Il Turco era per cadere, e gli sforzi fatti da

Epist. ad Georg. Duc. Sax. T. 2.

esso

esso allora nell'Ungheria, erano l'ultimo atto della tragedia. Quanto al Papato, era imminente la sua rovina, appena gli concedeva *due anni* di vita; ma soprattutto avvisava l'astenersi dall'armi in un opera così grande. Così parlò sin che fu debole, e nella causa del suo Vangelo vietò ogni altra spada, che quella di sua parola. Il regno Papale doveva cadere in un momento al soffio di Gesucristo, cioè, alla predicazion di Lutero. Daniello se n'era espresso, s. Paolo non permetteva di dubitarne, e Lutero loro interprete così lo affermava. Anche di presente si ritorna a questa sorta di profezie: il pessimo successo di quelle di Lutero non impedisce a' ministri di osarne di somiglianti: si conosce il genio de' popoli, e bisogna sempre affascinarli per le medesime strade. Le profezie di Lutero si vedono ancora ne' suoi scritti, in eterna testimonianza contro coloro, che le hanno tanto leggermente credute. Sleidano suo storico le riferisce con seria espressione, mette in esercizio tutta l'eleganza del suo stile, e tutta la purità del suo linguaggio polito per rappresentarci una pittura la più lorda, la più vile, la più ignominiosa, che fosse mai, onde Lutero aveva riempiuta l'Alemagna: tuttavia se prestiamo fede a Sleidano, ell'era una *immagine profetica*: nel rimanente, *vedevasi di già il compimento di molte profezie di Lutero, e l'altre erano per anche nelle mani di Dio.*

Assert. art. damnat. T. 2. ad prop. 33. Ad L. Ambr. Cathar. ibi. cont. Henr. Reg. Angl.

Sleid. l. 4. 70. 14. 225. 16. 261. &c.

Non il popolo solo considerò dunque Lutero come profeta. Le persone dotte del suo partito lo pubblicavano come tale. Filippo Melantone, che

sul principio delle sue dispute si pose sotto la sua disciplina, e fu il più capace non meno che il più zelante de' suoi discepoli, si lasciò a prima giunta persuadere, essere in quest'uomo qualche cosa di straordinario e di profetico, e stette gran tempo senza poter uscir dell' inganno, non ostanti tutti i difetti, che di giorno in giorno erano da lui scoperti nel suo maestro: scrisse perciò ad Erasmo parlando di Lutero: *Voi sapete ch'è necessario approvare, e non disprezzare le profezie.*

Mel. Lib. 3. ep. 65.

Millanterie di Lutero, e disprezzo fatto da esso di tutti i Padri.

XXXII. Intanto il nuovo profeta lasciavasi trasportare ad eccessi inauditi. Il tutto era da esso portato oltre i confini del ragionevole. Perchè i profeti, per comando di Dio, facevano delle terribili invettive, divenne il più violento di tutti gli uomini, e il più facondo in parole oltraggiose. Perchè s. Paolo, per il bene degli uomini, aveva innalzato il suo ministerio, e i doni di Dio in sestesso con tutta la confidenza, che gli era somministrata dalla verità manifesta, la qual era sostenuta di lassù da Dio coi miracoli, Lutero parlava di sestesso d'una maniera da far tingere di rossore il volto a' suoi amici. Tuttavia, vi si era assuefatto l'orecchio: il tutto denominavasi magnanimità: ammiravansi *la santa ostentazione*, *le sante millanterie*, *la santa vanagloria* di Lutero; e Calvino stesso così le denomina, benchè fosse adirato contro di lui.

2. Defens. cont. Vestph. Opus.

Gonfio del suo sapere, mediocre in sostanza, ma grande per que' tempi, e troppo grande per la sua salute, e pel riposo della chiesa, stimavasi superiore a tutti gli uomini, e non solo a quelli del suo se-

secolo, ma eziandio a' più illustri de' secoli passati.

Nella quistione del libero arbitrio, Erasmo opponevagli il consenso de' Padri, e di tutta l'Antichità. *Va bene*, dicevagli Lutero; *vantateci gli antichi Padri, e fidatevi de' loro discorsi, dopo aver veduto, che* TUTTI INSIEME *hanno trascurato il sentimento di s. Paolo, e che immersi nel senso carnale, si sono tenuti quasi* A BELLO STUDIO *lontani da questo bell' astro del mattino, o piuttosto da questo sole*. E di nuovo: *qual maraviglia, che Iddio abbia lasciate* TUTTE LE CHIESE MAGGIORI *andarsene secondo le loro strade, giacchè vi aveva lasciate andar per l'addietro tutte le nazioni della terra?* Che conseguenza! Se Iddio ha abbandonati i Gentili alla cecità del loro cuore, ne segue forse, ch'egli vi abbandoni anche le chiese da lui sottratte alla cecità con tanta cura? Ecco nulladimeno ciò che da Lutero vien detto nel libro *del servo arbitrio*; e quello, ch'è qui più degno di riflessione, è, che in quello ch'ei vi sostiene, non solo *contro tutti i Padri, e contro tutte le chiese*, ma anche contro tutti gli uomini, e contro la voce comune del genere umano, cioè che il libero arbitrio sia affatto un nulla, viene abbandonato, come vedremo, da tutti i suoi discepoli, ed anche nella confessione Augustana. Il che dà apertamente a conoscere a qual eccesso siasi trasportata la di lui temerità, avendo trattati con disprezzo tant'oltraggioso e i Padri, e le chiese in una materia, nella quale tanto era il suo torto patente. Le lodi date alla continenza

De serv. Arb. T. 2.

Ibid.

da

da questi santi Dottori, di comun voce, in vece di muoverlo, lo spingono alla ribellione. s. Girolamo gli diviene insoffribile per averla colmata di encomj. Decide, ch'egli, e tutti i santi Padri, i quali hanno poste in uso tante sante mortificazioni per custodirla inviolabile, avrebbono fatto meglio, se avessero presa moglie. Non è men violento contro l'altre materie. In somma i Padri, i Papi, i Concilj generali, e particolari, quando non cadano nel suo sentimento in tutto e per tutto, gli stanno per nulla. Se ne libera coll'oppor loro la Scrittura spiegata a suo capriccio, come se prima di esso vi fosse stata una general ignoranza della Scrittura, o che i Padri, che con tanta religiosità l'hanno custodita e studiata, ne avessero trascurata l'intelligenza.

Buffonerie, e stravaganze.

XXXIII. Ecco dov'era giunto Lutero: dall'estrema modestia, di cui dapprincipio aveva fatta professione, era passato a tanti eccessi. Che dirò poi delle buffonerie non meno vili, che scandalose, onde riempiva i suoi scritti? Vorrei, che uno de' suoi più parziali Settarj prendesse la pena di leggere un solo discorso da lui composto a tempi di Paolo III. contro il Papato. Io sono sicuro, che si arrossirebbe per Lutero: tanti vi troverebbe per tutto, non dirò furori e trasporti d'ira, ma freddi equivoci, vili buffonerie, ed impurità, eziandio delle più grossolane, e di quelle, che non si odono uscire di bocca, se non della più vile canaglia. *Il Papa*, dice egli, *è tanto ripieno di diavoli, che ne sputa, e ne tramanda dalle narici*. Non diamo l'ultima mano a

Advers Papat. T. VII.

quanto

quanto Lutero non arrossì di ripetere ben trenta volte. E' questo forse il discorso di un riformatore? Ma si tratta del Papa: a questo sol nome egli rientrava ne' suoi furori, nè più era padron di sestesso. Ma oserò forse riferire la continuazione di sua insensata invettiva? Debbo farlo, malgrado i miei orrori, affinchè una volta si veda, da quali furie fosse posseduto il capo della nuova riforma. Facciamoci dunque forza per trascrivere le parole da esso al Papa dirette: *Paoletto mio, papetto mio, asinello mio, camminate adagio; è gelato, vi rompereste una gamba, vi guastereste; e si direbbe: che diavolo è questo? Come mai si è guastato il papettino?* Perdonatemi, lettori Cattolici, s'io replico irriverenze sì enormi. Perdonatemi anche voi, Luterani, e approfittatevi per lo meno della vostra ignominia. Ma dopo sì lorde idee, è tempo di vedere i luoghi più belli. Consistono ne' giuochi delle seguenti parole: *Cœlestissimus, scelestissimus, sanctissimus, satanissimus*, ed altrettanto in ogni linea si trova. Ma che dirassi di questa bella figura? *Un asino sa, ch'è asino, una pietra sa ch'è pietra, e gli asini papettini non sanno di esser tanti asini.* E temendo che non si pensasse a dire altrettanto di esso, previene l'obbiezione: *ed il Papa*, dice egli, *non mi può tener per un asino: ben sa, che per bontà di Dio, e per sua grazia speciale sono più istruito di lui, e di tutti i suoi asini nelle Scritture.* Seguitiamo; ecco lo stile, che comincia ad innalzarsi. *S'io fossi signor dell'Imperio*; dove anderà mai con un principio sì bello? *farci un fascio*

Ibid.

Ibid.

Ibid.

del

del Papa, e de' Cardinali, per gettarli tutti insieme nella picciola fossa del mar di Toscana. Il bagno li guarirebbe; v'impegno la mia parola, e do per cauzione Gesucristo. Non è egli ben impiegato il nome santo di Gesucristo! Facciamo silenzio: tanto basti, e tremiamo sotto i terribili giudicj di Dio, che per punire il nostr'orgoglio ha permesso, che trasporti sì rozzi avessero una tal efficacia di seduzione, e di errore.

Sedizioni, e violenze.

XXXIV. Nulla dico delle sedizioni, e delle ruberie, primo frutto delle predicazioni del Vangelista novello. Egli ne traeva delle vanità. Il Vangelo (diceva egli, e dopo di lui i suoi discepoli seguono a dirlo) ha sempre cagionata della turbolenza, e per istabilirlo è necessario il sangue. Zuinglio diceva altrettanto. Calvino della stessa maniera si difende: *Gesucristo*, dicevano tutti, *è venuto a porre la spada nel mondo*; ciechi, che non vedevano, o che non volevan vedere che sorta di spada Gesucristo vi avesse posta, e che specie di sangue vi avesse voluto diffuso. E' vero, che i lupi, fra i quali mandava i proprj discepoli, avevano a spargere il sangue delle sue pecorelle innocenti; ma forse aveva detto, che le pecorelle avrebbono lasciato di essere pecorelle, col formare sediziose cospirazioni, e collo spargere anch'esse il sangue dei lupi? La spada de' persecutori fu tratta dal fodero contro i di lui Fedeli, ma i di lui Fedeli trassero forse dal fodero la loro spada, non dico per assalire i persecutori, ma per difendersi contro le loro violenze? In somma, furono eccitate delle sedizio-

De serv. arbitr.

Matth. 10. 34.

ni contro i discepoli di Gesucristo, ma i discepoli di Gesucristo ne hann'eglino mai eccitata alcuna per lo spazio di trecent'anni di spietata persecuzione? Il Vangelo gli rendeva modesti, tranquilli, rispettosi verso ogni legittima potenza, benchè nemica della fede, e gli riempieva di un vero zelo; ma non di quello zelo amaro, che oppone asprezza ad asprezza, armi ad armi, e forza a forza. Sieno dunque i Cattolici, come vien detto, sieno tanti ingiusti persecutori. Coloro, che si vantano di riformarli sopra il modello della chiesa Apostolica, dovevano cominciar la riforma da una invincibile pazienza. Ma per lo contrario, diceva Erasmo, che ne aveva veduti nascere i principj, io li vedeva uscire dalle prediche loro *fieri nel sembiante, e minaccevoli negli sguardi*, come genti, *che avevano udite sanguinose invettive, e sediziosi discorsi*. Così *quel popolo Evangelico* era veduto *sempre disposto a prender l'armi, e non men atto a combattere, che a disputare*. Forse ci confesseranno i ministri, che i sacerdoti degli Ebrei, e quelli degl'Idoli davano luogo a satire non meno forti, che i sacerdoti della chiesa Romana, qualunque sieno i colori, onde ci vengon da essi dipinti: ma quando mai in uscir dalle prediche di s. Paolo coloro, ch'erano da lui convertiti, si sono veduti andare a spogliar le case di quei sacrileghi sacerdoti, come in uscire dalle prediche di Lutero, e de' pretesi riformatori, si son veduti tanto sovente gli uditori loro andar a spogliare tutti gli Ecclesiastici senza distinzione de' buoni, e de' cattivi?

Lib. XIX. XXXI.

tivi? Che dico io de'sacerdoti degl'Idoli? Gl' Idoli stessi erano in qualche maniera risparmiati da' Cristiani. Videsi mai in Efeso, o in Corinto, dove tutti gli angoli n'erano ripieni, esserne atterrato pur uno dopo ascoltate le prediche di s. Paolo, e degli Apostoli? All'opposto, il Segretario della Comunità d'Efeso fa testimonianza a' suoi cittadini, che s. Paolo, e i suoi compagni *non bestemmiavano contro la loro Dea*, cioè, parlavano contro i falsi Dei senza eccitare alcun tumulto, senza alterare la pubblica tranquillità. E pure io credo, che gl' Idoli di Giove, e di Venere fossero non meno odiosi delle Immagini di Gesucristo, della santa sua Madre, e de' suoi Santi, da' nostri riformatori atterrate.

LIBRO II.

Dall' Anno 1520. *sino all' Anno* 1529.

I. Il primo trattato, in cui Lutero fece conoscere affatto ciò ch'egli era, fu quello della Cattività di Babilonia da esso composto l'anno 1520. In esso si fece altamente sentire contro la chiesa Romana, che lo avea condannato, e fra i dogmi, de' quali procurò scuotere i fondamenti, quello della Transustanziazione fu uno de' primi.

Il Libro della cattività di Babilonia. Sentimenti di Lutero sopra l'Eucaristia, e il desiderio ch' ebbe di distruggerne la Realità.

Avrebbe voluto poter distruggere la Realità, ed ognuno sa, ch'egli stesso si è dichiarato nella lettera a i Strasburghesi, nella quale scrisse loro, che *gli si avrebbe fatto sommo piacere col somministrargli qualche buon mezzo per negarla, perchè nulla sarebbegli stato di profitto maggiore nell' intenzione, che aveva di recar nocumento al Papato*. Ma Iddio prescrive termini non conosciuti da noi agli animi più violenti, e non sempre permette a' novatori l' affliggere, quanto vorrebbono la sua chiesa. Lutero restò invincibilmente colpito dalla forza, e dalla semplicità di queste parole: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: questo corpo dato per voi, questo sangue della nuova alleanza. Questo sangue sparso per voi, e per la remissione de' vostri peccati*: perchè in questa maniera dovrebbono esser tradotte queste parole di nostro Signore per metterle in tutta la loro forza. La chiesa aveva cre-

Epist. ad Argentin. T. VII.

Matth. 22. 26. 28. *Luc.* XXII. 19. 20. 1. *Cor.* 11. 24.

creduto senza difficoltà, che per consumare il suo sacrificio, e le antiche figure, Gesucristo ci aveva data a mangiare la propria sostanza della carne sacrificata per noi; ell'aveva lo stesso sentimento sopra il sangue sparso per li nostri peccati. Avvezza sin dalla sua origine a' misterj incomprensibili, ed a'contrassegni ineffabili dell'amore divino, i miracoli impenetrabili nel senso letterale rinchiusi non l' avevano punto turbata; e Lutero non potè mai darsi a credere, nè che Gesucristo avesse voluto a bello studio rendere oscura l'instituzione del suo Sacramento, nè che parole tanto semplici fossero capaci di figure tanto violente, o potessero aver altro senso, che quello, il quale naturalmente era entrato nell'animo di tutti i popoli Cristiani in oriente e in occidente, senz'esserne distornati nè dall'altezza del misterio, nè dalle sottigliezze di Berengario, e di Vicleffo.

La mutazione di sostanza impugnata da Lutero, e la sua rozza maniera di spiegare la Realità.

II. Vi volle tuttavia Lutero mescolare qualche cosa del suo. Tutti coloro, che sino ad esso avevano o bene o male spiegate le parole di Gesucristo, avevano confessato, che operassero qualche sorta di mutazione ne' sacri doni. Coloro, i quali volevano che il corpo non vi fosse se non in figura, dicevano, che le parole di nostro Signore producevano una mutazion puramente mistica, e che il pane consacrato diventava il segno del corpo. Per l'opposta ragione coloro, che difesero il senso letterale, con una real presenza posero parimente una mutazione effettiva. Erasi perciò la Realità naturalmente insinuata in tutti gli animi colla mutazion di sostanza:

stanza; e tutte le chiese Cristiane erano entrate in un sentimento sì retto e sì semplice, malgrado le opposizioni, che vi erano formate da' sensi. Ma Lutero non si arrestò a questa regola: *credo*, dice egli, *con Vicleffo, che resti il pane, e credo coi Sofisti* (così denominava i nostri Teologhi) *che vi sia il corpo*. In più maniere spiegava la sua dottrina, ed erano le sue maniere per la maggior parte assai rozze. Ora diceva, che il corpo è col pane, come il fuoco è col ferro arroventato. Alle volte aggiugneva a queste espressioni, che il corpo era nel pane, e sotto il pane, come nella botte, e sotto la botte è il vino. A cagione di ciò sono nella Setta sì famose queste proposizioni, *in, sub, cum*; le quali esprimono, che il corpo è nel pane, sotto il pane, e col pane. Ma ben conosceva Lutero, che queste parole, *questo è il mio corpo*, domandavano qualche cosa di più del mettere il corpo dentro il pane, o col pane, o sotto il pane; e per ispiegare *quest' è*, si credette obbligato a dire, che le parole, *questo è il mio corpo*, vogliono dire, questo pane è il mio corpo sostanzialmente e propriamente; cosa inaudita, e imbarazzata da invincibili difficoltà.

De cattivitate Babyl. T. 2.

III. Tuttavia, per superarle, alcuni discepoli di Lutero sostennero, che il pane era fatto il corpo di nostro Signore, e il vino suo sangue prezioso, come il Verbo divino si è fatt'uomo: di modo che, secondo il loro sentimento, facevasi nell'Eucaristia una vera Impanazione, come si era fatta una vera Incarnazione nelle viscere della Vergine santa. Que-

L'Impanazione stabilita da alcuni Luterani, e rigettata da Lutero.

sta opinione ch'era uscita alla luce sino da'tempi di Berengario, fu rinnovata da Osiandro, uno de' principali fra i Luterani. Ella non potè mai entrare nella mente degli uomini. Vide ognuno, che affinchè il pane fosse il corpo di nostro Signore, e il vino fosse il suo sangue, come il Verbo divino è uomo con quella specie d'unione, che da' Teologi è detta *personale*, ovvero *ipostatica*, sarebbe necessario, che siccome l'uomo è la persona, il corpo fosse parimente la persona, e così il sangue; il che distrugge i principj del discorso, e del linguaggio. Il corpo umano è una parte della persona, ma non è la stessa persona, nè il tutto, o come si dice, il supposto. Il sangue lo è anche meno, e non è questo in conto alcuno il caso, in cui l'union personale possa aver luogo. Queste cose s'intendono meglio di quello che metodicamente si spieghino. Tutti non sanno mettere in uso il termine d'unione ipostatica: ma quando sia un poco spiegata, tutti giungono ad intendere a che ella convenir possa. Così Osiandro fu solo nel sostenere la sua Impanazione, e la sua Invinazione. Fu lasciato dir quanto volle, *questo pane è Dio*, perch'ei giunse a questo eccesso. Ma un'opinione sì stravagante non ebbe neppur bisogno di essere confutata: cadde da sestessa a cagione di sua propria assurdità, e da Lutero non fu approvata.

Mel. lib. II. ep. 447.

Pure, quanto questi diceva, vi conduceva per linea retta. Non sapevasi come concepire, che il pane restando pane, fosse nello stesso tempo, com' egli lo affermava, il vero corpo di nostro Signore,

senz'

senz'ammettere fra il pane, e il corpo l'unione ipostatica, ch'era da lui rigettata. Ma in fine restò costante nel rigettarla, e nell'unire tuttavia le due sostanze, sino a dire, che l'una era l'altra.

IV. Parlò tuttavia con dubbio della mutazion di sostanza; ed ancorchè preferisse l'opinione, che ritiene il pane, a quella, che lo cambia in corpo, l'affare gli parve di poco momento. *Permetto*, dice, *l'una e l'altra opinione, tolgo solamente lo scrupolo*. Ecco la maniera con cui decideva il nuovo Papa: la Transustanziazione, e la Consustanziazione gli sembravano indifferenti. In altro luogo, mentre gli era rimproverato, ch'ei facesse restare il pane nell'Eucaristia, ei confessa il suo sentimento; ma, soggiugne: *non condanno l'altra opinione: dico solo, che non è articolo di fede*. Ma passò ben presto più avanti nella risposta, ch'ei diede ad Arrigo VIII. re d'Inghilterra. Io *aveva insegnato*, dic'egli, *non esser cosa importante, che il pane restasse, o non restasse nel sacramento; ma ora transustanzio la mia opinione, e dico, ch'è una empietà, e una bestemmia il dire che il pane è transustanziato*; e spigne sino all'anatema la condannazione. E' memorabile il motivo, che assegna al suo cambiamento. Ecco quanto ne scrive nel suo libro a' Valdesi. *E' vero: credo sia errore il dire, che il pane non resti, ancorchè l'errore sia stato da me riputato di poca importanza; ora però, giacchè siamo premuti con forza rinfacciandoci il ricevere quest'errore senza l'autorità della Scrittura, a dispetto de' Papisti voglio credere, che restino il pane, e il vino:*

Variazioni di Lutero sopra la Transustanziazione. Maniera inaudita di decidere della Fede.

De Capt. Babyl. T. 2.

Resp. ad artic. extract. ibid.

Contr. Reg. Angl. T. 2.

no: ed ecco ciò, che trasse a Cattolici l'anatema di Lutero. Tali furono i suoi sentimenti nell'anno 1523. Vedremo se poi vi sarà costante, e sarà bene in questo luogo far riflessione ad una lettera prodotta da Ospiniano, nella quale Melantone accusa il suo maestro di aver concessa la Transustanziazione a certe chiese d'Italia, alle quali aveva scritto di questa materia. La lettera è dell'anno 1543. dodici anni dopo la sua risposta al re d'Inghilterra.

Hospin.

Stravaganti trasporti d'ira ne' Libri contro Arrigo VIII. Re d'Inghilterra.

V. Nel rimanente si lasciò trasportare dall'ira contro questo Principe con tal violenza, che i Luterani medesimi n'ebbero rossore. In ogni pagina non iscorgevansi, che ingiurie atroci, e mentite oltraggiose: *era un pazzo, un insensato, il più rozzo fra tutti i porci, e fra tutti gli asini*. Alle volte apostrofava ad esso d'una terribile maniera: *cominciate voi ad arrossirvi, o Arrigo, non più re, ma sacrilego?* Melantone suo caro discepolo non osava riprenderlo, e non sapeva come scusarlo. Restavano anche scandalezzati i suoi discepoli del disprezzo oltraggioso, col quale trattava quanto di più grande aveva l'universo, e della maniera capricciosa, con cui decideva sopra la materia de'dogmi. Dire in una maniera, e poi ad un tratto dire nell'altra, solo in odio de' Papisti, era un abusarsi troppo chiaramente dell'autorità, che gli era data, ed un insultar, per così dire, alla credulità del genere umano. Ma si era reso superiore in tutto il suo partito, ed era necessario l'approvare quanto diceva.

Contr. Angliæ Regem.

VI.

VI. Erasmo stupito di un trasporto d'ira, che invano aveva procurato di moderare co' suoi avvisi, ne manifesta tutte le cagioni a Melantone suo amico. *Quello che più mi dispiace in Lutero, è*, dice egli, *che quanto da esso prendesi a sostenere, viene da esso portato all'estremità, e persino all'eccesso. Avvisato de' suoi eccessi, in vece di mitigare il suo ardore, va ancora più avanti, e sembra non aver altra intenzione, che di passare ad eccessi anche maggiori. Conosco*, soggiugne, *il suo umore da' suoi scritti, e tanto lo conosco, quanto potrei conoscerlo, se con esso lui io vivessi. E' uno spirito ardente e impetuoso. Vedesi dappertutto un Achille, di cui è invincibile la collera. Non vi sono ignoti gli artificj del nemico del genere umano. Aggiugnete a tutto ciò un successo sì grande, un favore sì manifesto, un applauso sì comune di tutto il teatro: vi è fondamento sufficiente per guastare un animo moderato.* Bench'Erasmo non abbia mai lasciata la comunion della chiesa, ha sempre conservato fralle dispute di religione un carattere particolare, il quale ha spinti i Protestanti a prestargli molta credenza ne' fatti, de' quali ha resa testimonianza. Per altro egli è troppo certo, che Lutero gonfio del successo non isperato della sua impresa e della vittoria, ch'ei credeva aver riportata contro la podestà Romana, non osservava più alcuna misura.

Lettera di Erasmo a Melantone sopra i trasporti d'ira di Lutero.

Erasm. lib. 6. Ep. 3. ad Luth. lib. 14. Ep. 1. &c.

Id. lib. 19. Ep. 3. ad Melanct.

VII. E' cosa stravagante l'aver preso, com'ei fece insieme con tutti i suoi, il numero prodigioso dei suoi Settarj, qual contrassegno di favore divino; senza ricordarsi, che s. Paolo detto avea degli Eretici,

Divisione fra i Pretesi Evangelici: Carlostadio impugna Lutero, e la Realità.

2.Tim.2.17. tici, e de' Seduttori, *che il loro discorso va serpendo a guisa di cancrena, e fanno progressi nel male, errando, e gettando gli altri nell'errore.* (*Ib. 3. 13.*) Ma lo stesso s. Paolo parimente ha detto, che *ha termini il loro progresso*. (*Ib. vers. 9.*) Le infelici conquiste di Lutero furono ritardate dalla divisione, ch'entrò nella nuova riforma. E' gran tempo ch'è stato detto, che i discepoli de' Novatori si credono aver ragione d'introdurre le novità seguendo l'esempio del loro maestro: i Capi de' ribelli trovano de' ribelli quant' eglino temerarj; e per dire semplicemente il fatto senza moralizzar di vantaggio, Carlostadio, che da Lutero era stato tanto lodato, tuttochè indegno ne fosse, e lo aveva denominato suo venerabile precettore in Gesucristo, trovossi in istato di opporsi ad esso. Lutero aveva combattuta la mutazione di sostanza nell'Eucaristia; Carlostadio combattè la realità, che Lutero non aveva creduto poter combattere.

Tertull. de præs. c. 42. Epist. dedic. com. in Gal. ad Carlost.

Carlostadio, se prestiamo fede a' Luterani, era un uomo brutale, ignorante, artificioso però e turbolento, senza pietà, senza umanità, e piuttosto Ebreo, che Cristiano. Tanto ne ha detto Melantone, uomo moderato e naturalmente sincero. Ma senz'allegare i Luterani in ispezialità, i suoi amici, e i suoi nemici sono concordi nel dire, ch'ei fosse fra tutti gli uomini il più inquieto non meno che il più impertinente. Non è necessaria altra prova di sua ignoranza, che la spiegazione da esso data alle parole dell'istituzion della cena, sostenendo che Gesucristo con queste parole: *questo è il mio*

Mel. lib. Testam. Præf. ad Frid. Mycon.

Zuingl. Ep. ad Mart. Albert.

mio corpo, senz' alcuna relazione a quanto ei dava, volesse solamente mostrar sestesso assiso alla mensa, com' egli era, co' suoi discepoli: immaginazione tanto ridicola, che si dura fatica a credere, che abbia potuto entrare nella mente di un uomo.

Ib. lib. de ver. & fal. relig. Hosp. part. 2.

VIII. Prima ch'egli avesse partorita questa interpretazione mostruosa, tra Lutero e lui erano passati dei grandi contrasti. Nell'anno 1521. mentre Lutero stava nascosto per timore di Carlo V. che lo aveva posto nel bando Imperiale, Carlostadio aveva atterrate le immagini, tolta l'elevazione del santo Sacramento, ed anche le messe basse, e ristabilita la comunione sotto le due specie nella chiesa di Vittemberga, nella quale aveva avuto principio il Luteranismo. Lutero non tanto disapprovava questi cambiamenti, quanto li giudicava fatti fuor di tempo, e per altro poco necessarj. Ma ciò che lo punse sul vivo, com' egli a sufficienza lo attesta in una lettera, ch' ei scrisse in questa materia, fu che Carlostadio *avesse disprezzata la sua autorità, e avesse voluto farsi nuovo dottore*. I sermoni fatti da esso in quest' occasione sono da mettersi sotto il riflesso: perchè, senza nominarvi Carlostadio, rimproverava agli autori di queste imprese l' aver operato senza missione, come se la sua fosse stata assai meglio stabilita. *Li difenderei*, diceva, *facilmente appresso il Papa, ma non so come giustificarli appresso il diavolo, allorchè lo spirito malvagio, in punto di morte, opporrà loro le parole della Scrittura:* Ogni pianta, che non sarà stata piantata da

Origine delle contese di Lutero, e di Carlostadio: superbia di Lutero.

Ep. Luth. ad Gasp. Gustol. 1522. Serm. Quid Christiano praestandum. T. 7.

mio Padre, sarà sradicata; e *quest'altre:* Correvano, ed io non gli aveva mandati. *Che risponderanno allora? saranno precipitati nell'inferno.*

Sermone di Lutero, nel quale in odio di Carlostadio, e di coloro che lo seguivano, lo minaccia di ritirarsi, e di ristabilire la Messa. Sua stravaganza nel vantarsi di sua podestà.

IX. Ecco quanto diceva Lutero, mentr'era ancora nascosto. Ma in uscire di Patmos (così denominava il luogo di suo ritiramento) fece un altro Sermone nella chiesa di Vittemberga. In esso prese a provare, che non era necessario servirsi delle mani, ma della sola parola per fermare gli abusi. *La parola*, diceva, *mentre io tranquillamente dormiva e beveva la mia birra col caro mio Melantone e con Amsdorfio, ha di tal maniera scosso il Papato, che mai non ha fatto altrettanto nè Principe nè Imperadore. S'io avessi voluto*, seguiva, *far le cose con tumulto, tutta l'Alemagna nuoterebbe nel sangue, ed allorch'era in Vormazia, avrei potuto mettere in tale stato gli affari, che l'Imperadore non vi sarebbe stato in sicuro.* Tanto non avevamo veduto nelle storie. Ma il popolo prevenuto una volta, tutto credeva; e Lutero tanto conosceva di esserne il padrone, che osò dire in piena audienza: *Nel rimanente, se pretendete continuare a far le cose con queste comuni deliberazioni, mi riderò, senza esitare, di quanto ho scritto, o insegnato: ne farò la mia ritrattazione, e vi lascierò. Tenetelo per detto a voi una volta davvero; e dopo tutto ciò, che mal non vi farà la messa papale?* Si crede sognare quando si leggono queste cose negli scritti di Lutero impressi in Vittemberga: ritornasi a principiare il volume, per vedere se ben si ha letto, e si dice fra se: qual è questo nuovo vangelo? Un

Sermo docens, abusus non manibus, sed verbo exterm. &c. 1521. ibid.

tal

tal uomo ha potuto essere stimato riformatore? Non si uscirà mai d'inganno? E' cosa dunque tanto difficile all'uomo il confessare il suo errore?

X. Carlostadio dal canto suo non istette in riposo, e stimolato con tanto ardore si pose a combattere la dottrina della presenza reale, tanto per assalire Lutero, quanto per altro motivo. Lutero parimente; benchè avesse pensato di togliere l'elevazione dell'ostia, la ritenne *in odio di Carlostadio*, com' egli stesso lo manifesta, *e perchè*, segue egli stesso, *non paresse, che il diavolo ci avesse insegnata qualche cosa*.

Lutero decide delle cose maggiori per dispetto. L'elevazione, le due specie.

Luth. part. Confess. Hospin. par. 2.

Non parlò con moderazione maggiore della comunione sotto le due specie, che dallo stesso Carlostadio era stata ristabilita di sua privata autorità. Lutero la teneva allora per assai indifferente. Nella lettera, ch'ei scrisse sopra la Riformazione di Carlostadio, gli rimprovera *d'avere posto il Cristianesimo in queste cose da niente, nel comunicarsi sotto le due specie, nel prendere il sacramento in mano, nel togliere la confessione; e nel bruciare le immagini*. Ed anche nell'anno 1523. disse nella formula della messa: *Se un concilio ordinasse; o permettesse le due specie, in odio del concilio non ne prenderemmo che una, o non prenderemmo nè l'una nè l'altra, e malediremmo coloro, che prendessero le due specie in virtù di quel decreto*. Ecco quanto denominavasi libertà cristiana nella nuova riforma: tal era la modestia, e l'umiltà de' nuovi Cristiani.

Epist. ad Gasp. Gustol.

Form. Miss. T. 2.

XI. Carlostadio cacciato di Vittemberga fu costretto ritirarsi in Orlemonda, città di Turingia, dipendente

Di qual maniera fu dichiarata

la guerra fra Lutero, e Carlostadio.

dente dall'elettor di Sassonia. In que' tempi tutta l'Alemagna era sottosopra. I contadini ribellati contro i loro signori avevano prese l'armi, ed imploravano il soccorso di Lutero. Oltre il seguir eglino la di lui dottrina, pretendevasi che il suo libro della Libertà Cristiana non avesse poco contribuito ad ispirar loro la ribellione colla maniera ardita, di cui vi parlava, *contro i legislatori e contro le leggi*. Perchè, quantunque ei si salvasse, dicendo ch'ei non intendeva parlare de' magistrati, nè delle leggi civili, era tuttavia vero, ch'ei mescolava i potentati co' vescovi e col Papa; e il pronunziare generalmente, come faceva, che il Cristiano non era soggetto ad alcun uomo, stante l'interpretazione, era un nudrire lo spirito d'indipendenza ne' popoli, ed un somministrare motivi pericolosi a' loro direttori. Oltre che il disprezzar le potenze sostenute dalla maestà della religione, era anche un mezzo per render deboli l'altre. Gli Anabattisti, altro rampollo della dottrina di Lutero, perchè non si eran formati, che col portare all' estremità le di lui massime, entravano a parte nel tumulto de' contadini, e cominciavano a volgere le loro inspirazioni sacrileghe in una ribellion manifesta. Carlostadio venne a cadere in queste novità, per lo meno Lutero ne lo accusa; ed è vero, che aveva una grand'unione cogli Anabattisti, sclamando di continuo con esso loro tanto contro l'Elettore, quanto contro Lutero, che da esso era denominato un adulatore del Papa, a cagione principalmente di qualche residuo da lui conservato della messa,

De libertate Christiana. T. 2.

Sleid. lib. 5. 17.

messa, e della presenza reale: perchè il tutto consisteva nel gareggiare a chi più fra essi avesse biasimata la chiesa Romana, e più si fosse allontanato dai di lei dogmi. Queste contese avevano eccitati gran movimenti in Orlemonda. Lutero vi fu mandato dal Principe per acquietare il popolo sollevato. Nel suo viaggio predicò in Jena alla presenza di Carlostadio, e non lasciò di trattarlo da sedizioso. Questo fu il principio della loro dissensione. Ne voglio quì raccontare la memorabile storia, come si trova frall'opere di Lutero, com' è confessata da' Luterani, come l'hanno riferita gli storici Protestanti. Uscito dal sermon di Lutero Carlostadio andò a visitarlo all' Orsa nera, dov'egli era alloggiato, luogo considerabile in questa storia per aver dato il principio alla guerra Sacramentaria fra i capi della nuova riforma. Ivi, fra molti altri discorsi, e dopo essersi scusato meglio, che potè, sopra la sedizione, Carlostadio dichiarò a Lutero, ch'ei non poteva soffrire la sua opinione della presenza reale. Lutero con un'aria sdegnosa lo sfidò a scrivere contro di se, e gli promise un fiorin d'oro, se posto si fosse all'impresa. Trasse il fiorino della saccoccia. Carlostadio lo pose nella sua. Si toccarono la mano, promettendosi vicendevolmente di farsi una guerra. Lutero bevè alla salute di Carlostadio, e della bell'opera, ch'era per metter in luce. Carlostadio fece altrettanto, e bevè il bicchier pieno; così la guerra fu dichiarata all'uso del paese il dì 22. di agosto l'anno 1524. L'addio de' combattenti fu memorabile. *Poss'io vederti sopra*

Luth. T. 2. Jen. 447. Calixt. Judic. n. 49. Hospin. 2. part. ad an. 1524.

pra la ruota, disse Carlostadio a Lutero: *Tu ti possa rompere il collo*, risposegli Lutero, *prima di uscire della città*. L'entrata non era stata men aggradevole. Per opera di Carlostadio, entrando Lutero in Oltremonda, *fu ricevuto a sassate, e quasi coperto di fango*. Ecco il nuovo vangelo; ecco gli atti de' nuovi apostoli.

Epist. Luth. ad Argent. T. 7.

Le guerre degli Anabattisti, e quelle de' Contadini sollevati: Parte ch' ebbe Lutero in queste sollevazioni.

XII. Poco dopo seguirono più sanguinose, ma forse non più pericolose battaglie. I contadini tumultuanti si erano adunati in numero di quarantamila. Gli Anabattisti presero l'armi con inaudito furore. Lutero interpellato da' contadini, affinchè pronunziasse sopra le pretensioni che avevano contro i lor signori, rappresentò un personaggio stravagante. Da una parte scrisse a' contadini, che Iddio vietava la sedizione. Dall'altra parte scrisse a' signori, ch' eglino esercitavano una tirannia, *che i popoli non potevano, nè volevano, nè dovevano più soffrire*. Restituiva con quest' ultima parola alla sedizione l'armi, che pareva aver ad essa levate. La terza lettera, ch' ei scrisse in comune all' uno e all' altro partito, ad amendue dava il torto, e loro denunziava terribili giudicj di Dio, se amichevolmente non venivano ad un accordo. Quì era biasimata la sua facilità: poco dopo ebbesi ragione di rinfacciargli una insoffribile durezza. Pubblicò la quarta lettera, nella quale stimolava i Principi poderosamente armati, *ad esterminare senza misericordia quei miserabili*, i quali non avevano fatto profitto dei suoi avvertimenti, *ed a non perdonare se non a coloro, che volontariamente si fossero resi*: come se

Sleid. lib. 5. Ibid. 75.

un

un popolaccio sedotto e vinto non fosse un oggetto degno di compassione, e fosse necessario il trattarlo collo stesso rigore con cui si debbono trattare i capi, che l'hanno ingannato. Ma Lutero così voleva; e allorchè vide essere condannato un sentimento tanto crudele, incapace di confessare il torto, che aveva, fece ancora un libro a posta, per provare che in fatti *non si doveva avere misericordia alcuna* verso i ribelli, nè perdonare a coloro, che *dalla moltitudine erano stati strascinati a forza in qualche azione sediziosa*. Si videro poi quei famosi combattimenti, che costarono tanto sangue all'Alemagna: tale n'era lo stato, quando la disputa Sacramentaria vi accese un nuovo fuoco.

Ibid.

XIII. Carlostadio, che l'avea mossa, aveva di già introdotta una novità stranamente scandalosa, perch' egli fu il primo sacerdote di qualche credito, che prendesse moglie, e il suo esempio produsse effetti stupendi nell'ordine sacerdotale, e nei chiostri. Carlostadio non era per anche in discordia con Lutero. Nello stesso partito fu posto in derisione il matrimonio di questo vecchio sacerdote. Ma Lutero, che aveva desiderio di far lo stesso, non disse parola. Erasi innamorato di una monaca di nascita nobile, e di una rara bellezza, ch'egli aveva tratta dal suo monistero. Una delle massime della nuova riforma era, che i voti fossero una pratica del Giudaismo, e non ve ne fosse alcuno, che inducesse obbligazione minore di quello della castità. L'elettor Federico lasciava, che Lutero dicesse queste cose; ma non avrebbe potuto digerire, ch'ei

Il matrimonio di Lutero, ch' era stato preceduto da quello di Carlostadio.

ch'ei ne fosse venuto all'effetto. Egli non aveva, che del disprezzo verso i sacerdoti e i religiosi, che si ammogliavano in pregiudicio de' canoni e di una disciplina in tutti i secoli venerata. Così, per non iscemar di concetto nell'animo di quel Principe, fu necessario, ch'egli avesse pazienza durante la di lui vita; ma fu appena morto, che Lutero prese la sua monaca in isposa. Questo maritaggio fu fatto l'anno 1525. cioè nel bollore delle guerre civili d'Alemagna, e mentre le dispute Sacramentarie si accendevano con violenza maggiore. Lutero aveva allora 45. anni; e quest'uomo, che sotto la disciplina religiosa aveva passata tutta la sua gioventù senza taccia nella continenza, in una età tanto avanzata, e in tempo, in cui era dato a tutto l' universo come il ristauratore del vangelo, non si arrossì di lasciare uno stato di vita tanto perfetta, e rivolgersi in dietro.

Lib. 5.

Sleidano tocca superficialmente questo fatto. *Lutero*, dice, *sposò una monaca, e con questo ha dato luogo a nuove accuse fatte da' suoi avversarj, che lo hanno denominato furioso e schiavo di satanasso*. Ma ei non ci dice tutto il segreto; e gli avversarj di Lutero non furono i soli, che biasimarono il suo matrimonio. Egli stesso se ne arrossì; i suoi più ubbidienti discepoli ne restarono storditi; e noi abbiamo di tutto ciò la notizia da una lettera curiosa di Melantone al dotto Camerario suo intrinseco amico.

Lib. 4. Ep. 24. 21. Jul. 1525.

Lettera memorabile di Melantone a

XIV. Ella è tutta scritta in greco; ed è questa la maniera, onde trattavano fra loro le cose segrete.

Gli

Gli dice dunque, che *Lutero, quando meno vi si pensava, sposata aveva la Borea*, (era codesta la monaca di cui era amante) *senza far motto ad alcuno de' suoi amici: ma che una sera dopo aver chiamati a cenar seco Pomerano*, (era questi il Pastore) *un pittore, ed un avvocato, fece le solite cerimonie; che recherà stupore il vedere, che in un tempo di tante sciagure, in cui gli uomini dabbene avevano tanto a soffrire, ei non avesse avuto il coraggio di aver compassione de' loro mali, e si fosse fatto vedere prendersi tanto poca cura delle disavventure, onde erano minacciati, lasciando anche indebolire il suo credito in tempo, che l'Alemagna aveva maggior bisogno di sua autorità e di sua prudenza*. Racconta poi all' amico le cause del matrimonio: Dice, *saper a sufficienza, che Lutero non è nemico dell' umanità, e crede ch' ei sia stato impegnato nel maritaggio da necessità naturale: che non dee dunque recare stupore, che la magnanimità di Lutero siasi lasciata ammollire; che quella maniera di vita è bassa e comune, ma santa; e che soprattutto dalla Scrittura è detto onorevole il maritaggio; che in sostanza in ciò non è alcun delitto, e se vien rinfacciata qualche altra cosa a Lutero, è manifesta calunnia*. Era questo l' essere stata fatta correr voce, che la monaca fosse gravida e vicina al parto, quando fu sposata da Lutero, il che trovossi lontano dalla verità. Melantone aveva dunque la verità dalla sua per giustificare su questo punto il suo maestro. Dice, *che quanto si può biasimare nella sua azione è il contrattempo di aver fatta una cosa*

Camerario sopra il matrimonio di Lutero.

sì

sì poco aspettata, e il piacere, ch' è per dare a'suoi nemici, i quali non cercano che di accusarlo; nel rimanente ch' egli lo vede tutto mesto, e turbato a cagion del suo cambiamento, e fa quanto può per consolarlo.

Vedesi a sufficienza quanto Lutero si fosse arrossito, e si trovasse imbarazzato a cagion di suo matrimonio, e quanto Melantone ne fosse restato sorpreso, non ostante il rispetto, che aveva per esso. Ciò ch'ei soggiugne sul fine, dà parimente a conoscere quanto ei credesse, che Camerario ne dovesse restare stordito, perchè dice averlo voluto prevenire, *temendo, che nel desiderio da esso nudrito, che Lutero sempre restasse senza rimprovero, e la di lui gloria senza macchia, non si lasciasse troppo turbare e privar di coraggio da questa nuova stupenda.*

Eglino avevano dapprima considerato Lutero come uomo superiore a tutte le debolezze comuni. Quella, ch'ei fece loro vedere nello scandaloso suo maritaggio, li fece cader nella confusione. Ma Melantone consola al meglio, ch'ei può e l'amico, e sestesso sul riflettere, *che quì forse vi è qualche cosa di nascosto e divino; ch'egli ha contrassegni certi della pietà di Lutero; che non sarà inutile quando loro sopraggiunga qualche cosa, che gli renda umiliati, perch' è pericoloso in estremo l' essere innalzati non solo in ministri di cose sacre, ma eziandio sopra tutti gli uomini; che i maggior santi dell' antichità hanno fatti degli errori; e che in fine si dee imparare ad appigliarsi alla parola di Dio a cagion*

di

di se stessa, e non a cagion del merito di coloro, da' quali è predicata, non essendovi cosa più ingiusta che il biasimar la dottrina a cagion de' difetti, ne' quali vanno a cadere i dottori.

La massima, fuor d'ogni dubbio, è buona; ma non bisognava dunque far tanto fondamento sopra i difetti personali, nè tanto fondarsi sopra Lutero da essi veduto sì debole, benchè per altro fosse sì audace; nè tanto in fine vantarsi della riforma, come opera maravigliosa della mano di Dio, poichè il principale stromento di quest'opera impareggiabile era un uomo non solo tanto volgare, ma anche tanto violento.

Notabile diminuzione dell'autorità di Lutero.

XV. E' facile il giudicare dalla congiuntura delle cose, che il contrattempo di tanto affanno a Melantone, e la tormentosa diminuzione della gloria di Lutero veduta sopraggiugnere in tempo, in cui se ne aveva maggior bisogno, risguardassero per verità gli orribili sconvolgimenti, che costrignevano lo stesso Lutero a dire, che fosse in procinto di perir l'Alemagna: ma risguardavan'anche più la disputa Sacramentaria, a cagion della quale ben conosceva Melantone, che l'autorità del suo maestro stava per essere indebolita. In fatti, Lutero non era creduto innocente de' torbidi dell'Alemagna, perchè cominciati da genti, che avevano seguito il di lui vangelo, e si mostravano incitate dai di lui scritti. Oltre di che abbiamo veduto, ch'egli aveva dapprima tanto lusingato, quanto rintuzzato il furore de' contadini, ch'erano sollevati. La disputa Sacramentaria era anche considerata come frut-

Sleid. lib. 7. 109.

to di sua dottrina. I Cattolici gli rinfacciavano, che inspirando tanto disprezzo contro l'autorità della chiesa, e scuotendone questo fondamento, aveva ridotto tutto in quistioni. Ecco, dicevan' eglino, che cos'è l' aver posta la decisione in mano de' privati, e l'aver loro fatta credere la Scrittura sì chiara, che per intenderla non fosse necessario se non il leggerla, senza consultare la chiesa, e l'antichità. Tutte queste cose recavano orribil tormento a Melantone: egli ch'era naturalmente portato a prevedere, vedeva nascer nella riforma una divisione, che nel renderla odiosa era anche per accendervi una irreconciliabil guerra.

Disputa fra Erasmo e Lutero sopra il Libero Arbitrio: Melantone deplora gli eccessi di Lutero.

XVI. Sopraggiunsero nello stesso tempo altre cose, che lo turbavano in estremo. Erasi riscaldata la disputa sopra il libero arbitrio tra Erasmo e Lutero. La stima di Erasmo era grande in tutta l'Europa, benchè avesse in ogni parte molti nemici. Nel principio delle dissensioni Lutero non aveva lasciata cosa alcuna per trarlo nel suo partito, e gli aveva scritto con espressioni di rispetto, che avevano della viltà. Dapprima Erasmo lo favoriva, senza voler tuttavia lasciare la chiesa. Quando vide manifestamente dichiarato lo scisma, si allontanò affatto, e scrisse contro di esso con molta moderazione. Ma Lutero, in vece d'imitarlo, pubblicò, poco dopo il suo maritaggio, una risposta sì avvelenata, che costrinse Melantone a dire: *piacesse a Dio che Lutero osservasse il silenzio! Sperava, che l'età lo avesse a render più mite, e vedo ch'ei divien sempre più violento, stimolato da' suoi avversarj*

Ep. Luth. ad Erasm. inter Erasm. Ep. lib. c. 3.

Ep. Mel. l. 4. Ep. 28.

sarj

sarj è dalle dispute, nelle quali è costretto d'entrare: come se un uomo che dicevasi riformatore del mondo, dovesse con tanta prestezza scordarsi del suo personaggio, e non dovesse in qualunque occasione restar padrone di sestesso. *Ciò mi tormenta in eccesso*, diceva Melantone; *e se Iddio non vi mette la mano, il fine di queste dispute sarà infelice.* Erasmo vedendosi trattato con tanta asprezza da un uomo, col qual'egli era stato sì circospetto, diceva scherzando: *Io credeva che il matrimonio lo avesse reso mansueto*; e deplorava la propria sorte in vedersi, malgrado la sua modestia, *nella sua vecchiezza, condannato a combattere contro una bestia feroce, contro un cignale furioso.*

Lib. XVIII. Epist. 11. 21.

XVII. I discorsi oltraggiosi di Lutero non consistevano in ciò, ch'era di più eccedente ne' libri scritti da lui contro Erasmo. Orribile n'era la dottrina, perchè concludeva non solo che il libero arbitrio fosse affatto estinto nel genere umano dopo la sua caduta, (già un error comune nella nuova riforma) *ma ancora esser impossibile che altri che Iddio sia libero; che la sua prescienza e la providenza divina fa che tutte le cose succedano per un'eterna, immutabile, ed inevitabile volontà di Dio, la quale fulmina, e mette in pezzi ogni libero arbitrio: che il nome di libero arbitrio è un nome che non appartiene se non a Dio, e non può convenire nè all'uomo, nè all'angiolo, nè ad alcuna creatura.*

Bestemmie ed audacia di Lutero nel suo Trattato del Libero Arbitrio.

De servo Arbitr. T. 2.

Da questo suo sentimento era forzato a render Dio autore di tutti i peccati, e non lo dissimulava, dicendo in termini formali, che *il libero arbitrio*

Ibid.

bitrio è un titolo vano ; che *Iddio opera in noi il male come il bene*; che *la gran perfezion della fede consiste nel credere, che Iddio è giusto, benchè ci renda necessariamente dannabili per sua volontà, cosicchè sembri compiacersi de' supplicj degl' infelici.* E di nuovo : *Iddio vi piace, quando corona gl' indegni*; *non dee dispiacervi, quando condanna gl' innocenti*. Per conclusione soggiugne, *ch' ei diceva queste cose, non esaminando, ma determinando : che non intendeva sottometterle al giudicio d' alcuno, ma consigliava tutti a rendervisi soggetti.*

Ibid.

Non dee recare stupore, che tali eccessi turbassero l'animo moderato di Melantone. Non ch'egli dapprincipio non fosse caduto in questi prodigj di dottrina, avendo detto egli stesso insieme con Lutero, *che la prescienza di Dio rendeva il libero arbitrio assolutamente impossibile, e che Iddio non era men cagione del tradimento di Giuda, che della conversione di s. Paolo* ; ma perchè oltre l'esser egli piuttosto strascinato in questi sentimenti dall'autorità di Lutero, che entratovi da sestesso, non vi era cosa più lontana dall'animo suo, che lo stabilirli di una maniera tanto insolente; e restava tutto fuori di se stesso, quando vedeva i trasporti del suo maestro.

Loc. com. 1. edit. Comm. in Epist. ad Rom.

XVIII. Li vide raddoppiare nello stesso tempo contro il re d'Inghilterra. Lutero, che aveva conceputa qualche buona opinione di questo Principe, nell' aver notizia, che la di lui druda Anna Bolena era assai favorevole al Luteranismo, erasi ammansato sino a scusarsi seco de' suoi primi trasporti

Nuovi trasporti contra il Re d' Inghilterra. Lutero vantasi di sua mansuetudine.

sporti. La risposta del re non fu qual era da esso sperata. Arrigo VIII. gli rinfacciò la debolezza del suo spirito, gli errori della sua dottrina, e l'ignominia dello scandaloso suo maritaggio. Allora Lutero, il quale non si abbassava se non perchè altri venissero a gettarsi a'suoi piedi, e non lasciava di avventarsi contro coloro che non lo facevano con tutta prestezza, rispose al re; *ch'ei si pentiva di averlo trattato con tanta dolcezza; che lo aveva fatto alle preghiere de' suoi amici, sulla speranza, che quella dolcezza esser dovesse utile a quel Principe; che la stessa intenzione lo aveva spinto per l'addietro a scrivere civilmente al legato Cajetano, a Giorgio duca di Sassonia, e ad Erasmo, ma che non vi aveva trovato il suo conto; così ch'ei non sarebbe più caduto nel medesimo errore.*

Ep. ad Regem Angliæ T. 2.

Ad maled. Reg. Angliæ resp. Sleid. lib. 6.

In mezzo a tutti questi eccessi vantavasi ancora di sua estrema dolcezza. Per verità, *assicurandosi sopra il sodo soccorso di sua dottrina, non cedeva in orgoglio nè ad Imperadore, nè a Re, nè a Principe, nè a satanasso, nè all'intero universo: ma se il Re avesse voluto spogliarsi di sua maestà per trattar seco con libertà maggiore, avrebbe veduto, ch'ei si mostrava umile e dolce colle più vili persone; una vera pecora in semplicità, che non poteva creder male di chi che fosse.*

Ibid.

XIX. Che poteva pensar Melantone, secondo il suo naturale il più pacifico di tutti gli uomini, vedendo la penna oltraggiosa di Lutero fargli nascere al di fuori tanti nemici, mentre la disputa Sacramentaria gliene dava nell'interno di così spaventevoli?

Zuinglio ed Ecolampadio prendono la difesa di Carlostadio: chi fosse Zuinglio: sua dottrina sopra la salute de' Pagani.

In fatti, nello stesso tempo le penne migliori del suo partito si mossero contra di esso. Carlostadio aveva trovati difensori, che più non permettevano lo sprezzarlo. Perseguitato da Lutero, e discacciato dalla Sassonia erasi ritirato nel paese degli Svizzeri, dove Zuinglio, ed Ecolampadio presero la sua difesa. Zuinglio pastor di Zurigo aveva cominciato a perturbare la chiesa, in occasione delle Indulgenze, come lo aveva fatto Lutero, ma dopo qualch'anno. Era costui uomo ardito, ed aveva più fuoco, che sapere: aveva molta purità il suo discorso, nè alcuno de' pretesi riformatori ha spiegati i proprj sentimenti di maniera più distinta, più uniforme, e più seguente: ma alcuno non gli ha parimente portati a maggior eccesso, nè esposti con maggior ardimento. Come si conoscerà meglio il carattere del suo spirito da' suoi pensieri, che dalle mie parole, riferirò un passo della più perfetta di tutte le opere sue. Questa è la confessione di fede, che da esso fu inviata poco prima della sua morte a Francesco I. In essa spiegando l'articolo della vita eterna, dice a questo Principe, *ch'ei dee sperar di vedere l'adunanza di tutti gli uomini, che furono santi, coraggiosi, fedeli, e virtuosi sin dal principio del mondo. Ivi vedrete*, soggiugne, *i due Adami, il Redento, e il Redentore. Vi vedrete Abele, Enoc, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuda, Mosè, Giosuè, Gedeone, Samuele, Finees, Elia, Eliseo, Isaia colla Vergine Madre di Dio da esso annunziata, Davide, Ezechia, Giosia, Giambattista, s. Pietro, s. Paolo. Vi vedrete*

Christ. Fidei clara exposit. 1536.

Er-

Ercole, Teseo, Socrate, Aristide, Antigeno, Numa, Camillo, i Catoni, gli Scipioni. Vi vedrete i vostri predecessori, e tutti i vostri antenati, che da questo mondo uscirono colla fede. In somma, non vi sarà alcun uomo dabbene, alcun'anima santa, alcuno spirito fedele che ivi da voi non sia veduto con Dio. Che può cader nel pensiero di più bello, di più aggradevole, di più glorioso di questo spettacolo? Chi mai averebbe avuto l'ardire di mettere così Gesucristo confusamente co' santi, e nell' accompagnamento de' patriarchi, de' profeti, degli apostoli, e del medesimo Salvatore sino un Numa padre dell' idolatria romana, sino un Catone, che a guisa di un furioso da sestesso si uccise, e non solo tanti adoratori delle false divinità, ma eziandio sino gli dei, e fino gli eroi, un Ercole, un Teseo, che furon da essi adorati? Non so perchè non vi abbia posti Apollo o Bacco, e lo stesso Giove? e s'egli ne fu distornato dalle azioni infami, che loro si attribuiscono da' poeti, quelle d'Ercole furono forse minori? Ecco di che il cielo è composto secondo questo capo del partito secondo della riforma: ecco quanto ha scritto in una confessione di fede, dedicata da esso al maggior Monarca del Cristianesimo; ed ecco quanto Bullengero suo successore ci ha esposto *come il capo d' opera, e come l'ultimo canto di questo cigno* pieno di melodia. E non recherà stupore il considerare, che tali persone abbiano potuto essere stimate come uomini estraordinariamente mandati da Dio, per riformar la sua chiesa?

Praef. Bulling. ii.

Vana risposta di quei di Zurigo in difesa di Zuinglio.

Parv. Conf. Luth. Hosp. part. 2.

XX. Lutero non perdonogli su questo punto, e manifestò colla chiarezza maggiore, *ch'ei disperava di sua salute, perchè non contento di continuare a combattere il Sacramento, era divenuto pagano col mettere nel numero dell'anime beate gli empj pagani, e sino uno Scipione epicureo, sino un Numa, organo del demonio per istituire l'idolatria fra i Romani. Perchè a che ci servono il battesimo, gli altri sacramenti, la Scrittura, e Gesucristo medesimo, se gli empj, gl'idolatri, e gli epicurei sono santi e beati? E questo che altro è se non insegnare, che ognuno può salvarsi nella sua religione, e nella propria credenza?*

Apol. Tigur. Hospin. part. 2.

Luth. Hom. in Gen. cap. 4. & 20.

Era cosa assai malagevole il dargli risposta. Non gli fu risposto pertanto in Zurigo, che per via di una mala recriminazione, ed accusandolo di aver egli stesso posto tra i fedeli Nabucodonosor, Naaman Siro, Abimeleco, e molt'altri, ch'essendo nati fuori dell'Alleanza e della stirpe di Abramo, non hanno lasciato di esser salvi, come dice Lutero, *per una fortuita misericordia di Dio*. Ma senza difendere questa *fortuita misericordia di Dio*, che per verità è un po' bizzarra, altro è l'aver detto con Lutero, che vi possa essere stati degli uomini, che abbiano conosciuto Dio, benchè non inclusi nel numero degl'Israeliti; altro il mettere con Zuinglio nel numero dell'anime sante coloro, che adoravano le false divinità: e se i Zuingliani hanno avuta ragione di condannare gli eccessi e le violenze di Lutero, ve n'è di vantaggio per condannare il prodigioso error di Zuinglio. Perchè alla fine, non era que-

questa una di quell'espressioni, che scappano di bocca agli uomini nel calor del discorso: scriveva una confessione di fede, e voleva fare una semplice, e distinta dichiarazione del simbolo degli Apostoli; opera di una specie, che dee domandar più d'ogni altra una considerazione matura, una dottrina esatta, un sentimento pesato. Nello stesso senso aveva di già parlato ancora di Seneca, come *d'un uomo santissimo*, nel cuor del quale *Iddio di sua propria mano aveva scritta la fede*, perch'egli aveva espresso in una lettera a Lucillo, *che nulla era celato a Dio*. Ecco dunque tutti i filosofi platonici, peripatetici e stoici nel numero de' santi e pieni di fede, poichè s. Paolo confessa, che hanno conosciuto quanto d'invisibile è in Dio col mezzo dell' opere visibili di sua potenza: e ciò, che ha dato luogo a s. Paolo di condannarli nella pistola a' Romani, li ha giustificati e santificati nell' opinion di Zuinglio.

Oper. 2. p. declar. de pecc. orig.

Rom. I.

XXI. Per insegnare simili stravaganze non bisogna avere alcuna idea nè della giustizia Cristiana, nè della corruzione della natura. Zuinglio per ciò non aveva cognizione alcuna del peccato originale. Nella confessione di fede diretta a Francesco I. e ne' quattro, o cinque Trattati da lui fatti a posta per provare contro gli Anabattisti il battesimo de' bambini, e spiegare l'effetto del battesimo in quella tenera età, non parla in conto alcuno del peccato originale cancellato, ch'è tuttavia, secondo il consenso di tutti i Cristiani, il principal frutto del loro battesimo. Lo stesso aveva fatto in tutte

Errori di Zuinglio sopra il peccato originale.

te l'altre sue opere, e allorchè gli veniva rinfacciato d'aver lasciato un effetto di tanta considerazione, mostrava averlo fatto a posta, perchè nel suo sentimento *non è tolto dal battesimo alcun peccato*. Spigne anche ad eccesso maggiore la sua temerità, poichè toglie chiaramente il peccato originale, dicendo, *ch'ei non è un peccato, ma una infelicità, un vizio, una malattia; e che non vi è cosa, che sia più debole nè più lontana dalla Scrittura, quanto il dire che il peccato originale sia non solo una malattia, ma anche un peccato*. Coerentemente a questi principj decide, che gli uomini per verità nascono *inclinati dal loro amor proprio al peccato*, ma non peccatori, se non impropriamente, e prendendo la pena del peccato per lo stesso peccato: e questa *inclinazione al peccato*, che non può esser peccato, fa tutto il male della nostra origine secondo il di lui sentimento. Vero è, che nella continuazion del discorso ei confessa, che tutti gli uomini perirebbono senza la grazia del Mediatore, perchè l'inclinazione al peccato non lascierebbe di produrre il peccato col tempo, se non fosse arrestata; e in questo senso ei confessa, che tutti gli uomini sono dannati *dalla forza del peccato originale*: forza che consiste, come abbiamo veduto, non nel far gli uomini veramente peccatori, come tutte le chiese Cristiane lo hanno deciso contro Pelagio, ma nel farli solo *inclinati al peccato* colla debolezza de'sensi e dell'amor proprio; il che i Pelagiani e i pagani medesimi non avrebbono negato.

Declar. de pecc. orig.

La decision di Zuinglio sopra il rimedio di questo

sto male, non è meno strana. Vuole ch'egli sia tolto indifferentemente in tutti gli uomini dalla morte di Gesucristo, indipendentemente dal battesimo; cosicchè ora *il peccato originale non danna alcuno*, nemmeno i figliuoli de' pagani; e quantunque, rispetto ad essi, ei non ardisca mettere la loro salute nella stessa certezza di quella de' Cristiani e de' loro figliuoli, non lascia di dire, ch'eglino come gli altri, *sinchè sono incapaci della legge, sono nello stato dell'innocenza*; allegando il passo di s. Paolo: *dove non vi è legge, non vi è prevaricazione*. *Ora*, segue il nuovo dottore, *i bambini sono deboli, senz'esperienza, ed ignoranti della legge, e non sono meno senza legge di quello era s. Paolo, allorchè diceva:* Io viveva per l'addietro senza legge. *Come dunque non vi è legge per essi, non vi è parimente trasgressione della legge, nè per conseguenza dannazione veruna. S. Paolo dice*, che visse per l'addietro senza legge; *ma non vi è alcuna età, nella quale più siasi in questo stato, che nell' infanzia: per conseguenza si dee dire collo stesso s. Paolo, che* senza legge il peccato era morto *in essi*. In questa guisa disputavano i Pelagiani contro la chiesa. Ed ancorchè, come si è detto, Zuinglio quì parli con più sicurezza de' figliuoli de' Cristiani, che de' figliuoli degli altri, non lascia di parlare in sostanza di tutti i bambini senza eccezione. Si vede ove va a tendere la sua prova, e certamente dopo Giuliano, non vi è più perfetto Pelagiano dello stesso Zuinglio.

Rom. IV. 15.

Rom. VII. 9.

Rom. VII. 8.

Errore di Zuinglio

XXII. Ma i Pelagiani confessavano per lo meno, che

sopra il Battesimo.

che il battesimo poteva conferire la grazia, e rimettere negli adulti i peccati. Zuinglio più temerario non cessa di ripetere, quanto è di già stato riferito di esso, *che il battesimo non toglie alcun peccato, e non conferisce la grazia. Il sangue di Gesucristo*, dice, *è quello che rimette i peccati; non gli rimette dunque il battesimo.*

Quì si può vedere un esempio dello zelo mal inteso avuto dalla riforma per la gloria di Gesucristo. E' cosa più chiara della luce, che l'attribuire la remission de' peccati al battesimo, ch'è il mezzo stabilito da Gesucristo per cancellarli, è il fare a Gesucristo quel torto, che farebbesi ad un pittore coll'attribuire il bel colorito, e i bei lineamenti del di lui quadro al pennello, di cui si serve. Ma la riforma porta i suoi vani ragionamenti sino all'eccesso di credere di glorificar Gesucristo, togliendo la forza agli stromenti da esso adoprati. E per continuare sino all'estremo una illusione sì grossa, allorchè vengono opposti a Zuinglio cento passi della Scrittura, ne' quali si dice che il battesimo ci salva, e ci rimette i nostri peccati, crede soddisfare a tutto, col rispondere, che in que' passi il battesimo è preso per il sangue di Gesucristo, di cui è segno.

Zuinglio si avvezza a violentare in tutto la Sacra Scrittura. Il suo disprezzo per l'Antichità è l'origine del suo errore.

XXIII. Queste spiegazioni licenziose fanno trovare ciò, che si vuole nella Scrittura. Non è da stupirsi se Zuinglio vi trova, che l'Eucaristia non è il corpo, ma il segno del corpo, benchè Gesucristo abbia detto: *questo è il mio corpo*, giacchè vi ha trovato, che il battesimo non dà in effetto la

la remission de' peccati, ma ce la figura di già data, benchè la Scrittura cento volte abbia detto, non ch'ei ce la figura, ma ch'ei ce la concede. Non è da stupirsi se lo stesso autore, per distruggere la realità, che lo incomodava, ha elusa la forza di queste parole: *questo è il mio corpo*, giacchè per distruggere il peccato originale, che recavagli dispiacere, ha stravolte anche queste: *tutti hanno peccato in un solo*; e quest'altre: *a cagione di un solo molti sono fatti peccatori*. Quello, che quì è di più strano, è la confidenza di quest'autore nel sostenere le sue nuove interpretazioni contro il peccato originale con un manifesto disprezzo di tutta l'antichità. *Abbiamo veduto gli antichi*, ci dice, *insegnare sopra il peccato originale un'altra dottrina: ma in leggendoli non è difficile l'accorgersi, quanto sia oscuro e imbarazzato, per non dire affatto umano piuttosto che divino tutto ciò, che ne dicono. Quanto a me, è già gran tempo, che non ho il comodo di consultarli*. Ei compose questo Trattato l'anno 1526. ed erano già molt' anni, ch' ei non aveva il comodo di consultare gli antichi, nè di ricorrere alle sorgenti. Tuttavia ei riformava la chiesa. Perchè no, diranno i nostri riformati? e che aveva egli a fare cogli antichi, giacchè aveva la Scrittura? Ma per lo contrario, è questo un esempio della poca sicurezza, che trovasi nella ricerca delle Scritture, allorchè si ha pretensione d'intenderle, senz'aver ricorso all'antichità. Con tal maniera d'intendere le Scritture, Zuinglio ha trovato, non esservi peccato originale, cioè non esservi re-

Rom. V. 22. 29.

redenzione, ed essere inutile lo scandalo della croce; ed ha tanto dilatato questo pensiero, che ha posti insieme co' santi coloro, che non avevano in effetto, checchè abbia potuto dire, alcuna parte con Gesucristo. Ecco la maniera, con cui si riforma la Chiesa, allorchè prendesi a riformarla senza curarsi del sentimento de' secoli passati; e secondo questo metodo nuovo si giugnerebbe agevolmente ad una riforma simile a quella de' Sociniani.

Qual fosse Ecolampadio.

XXIV. Tali erano i capi della nuova riforma; persone per verità di talento, e che non erano prive di scienza, ma ardite, temerarie nelle loro decisioni, e gonfie del loro vano sapere: trovavano la loro compiacenza in opinioni straordinarie e particolari, e con questo credevano rendersi superiori non solo agli uomini del loro secolo, ma eziandio superiori all'antichità più santa. Ecolampadio, l'altro difensore del senso figurato fra gli Svizzeri, era insieme il più modesto, e il più dotto; e se Zuinglio nella sua veemenza parv'essere in certa maniera un altro Lutero, Ecolampadio era più simile a Melantone, di cui parimente era confidente amico. Veggonsi in una lettera ch'egli in sua gioventù scrisse ad Erasmo con molto spirito e polizia, dei contrassegni di una pietà non meno affettuosa che illuminata. Dai piedi di un Crocifisso, innanzi al qual era solito di fare la sua orazione, scrisse ad Erasmo cose sì tenere sopra le dolcezze ineffabili di Gesucristo, che dall'immagine pietosa erano delineate sì vivamente nella di lui memoria, ch'è impossibile di non restarne commosso. La riforma

Epist. Erasm. l. VII. Ep. 42. 41.

che

che veniva a turbare queste divozioni, ed a trattarle da idolatria, cominciava allora: perchè questa lettera era scritta da questo giovane l' anno 1517. Ne' primi anni di questi sconvolgimenti, come l' osserva Erasmo, in età assai matura per non avere da rinfacciar a sestesso alcun inganno, si fece religioso con molto coraggio e gran riflessione. Le lettere parimente di Erasmo ci fanno vedere, ch' egli era affezionatissimo al genere di vita, che aveva eletto, tranquillamente vi godeva di Dio, e viveva del tutto alieno dalle novità che correvano. Pure, (oh debolezza umana e pericolosa contagione della novità!) uscì del suo monistero, predicò la nuova riforma in Basilea, dove fu pastore; e stanco del celibato, come gli altri riformatori, sposò una fanciulla, la di cui bellezza lo aveva colpito nel cuore. *Questa è la maniera*, diceva Erasmo, *colla quale si vanno mortificando*; e non cessava di ammirare que' nuovi apostoli, che non mancavano di lasciare la professione solenne del celibato per prender moglie, dove che gli Apostoli veri di nostro Signore, secondo la tradizione di tutti i padri, a fine di non avere altra occupazione che in Dio, e nel vangelo, lasciavano le loro moglj per abbracciare il celibato. *Sembra*, ei diceva, *che la riforma vada a terminarsi nello sfrattar claustrali, e nell'ammogliar sacerdoti; e questa gran tragedia si termini in fine con un avvenimento affatto comico, poichè il tutto finisce col maritarsi come nelle commedie*. Lo stesso Erasmo anche in altri luoghi si lagna, ch' Ecolampadio suo amico, dacchè aveva lasciata

Ibid. lib. XIII. Ep. 12. 13.

Lib. XIII. Ep. 27.

Lib. XIX. Ep. 41.

Ibid.

Lib. XVIII. Ep. 23. XIX. 113. XXXI. 47. col. 2057.

sciata

sciata colla chiesa e col monistero la sua tenera divozione per abbracciare la secca e sprezzatrice riforma, più non lo conosceva; e che in vece del candore, onde quel ministro facea professione mentre operava co' suoi sentimenti, non più vi trovò che dissimulazione ed artificio, dopo esser entrato negl' interessi e ne' movimenti del suo partito.

Progressi della Dottrina Sacramentaria.

XXV. Dopo essere stata mossa la quistione Sacramentaria della maniera da noi veduta, Carlostadio sparse alcune scritture contro la presenza reale; e tutto che secondo il sentimento comune fossero assai piene d'ignoranza, il popolo di già invaghito della novità, non lasciò di approvarle. Zuinglio, ed Ecolampadio scrissero per difendere il nuovo dogma, il primo con molto spirito e molta veemenza; l'altro con molta dottrina e con eloquenza sì dolce, *che vi era*, dice Erasmo, *con che sedurre, se fosse stato possibile, e se Iddio lo avesse permesso, i medesimi eletti*. Iddio gli metteva a questa prova; ma le sue promesse e la sua verità sostenevano la semplicità della fede della sua chiesa contro gli umani ragionamenti. Un po' dopo Carlostadio si riconciliò con Lutero, e lo placò con iscrivergli, che quanto aveva insegnato sopra l'Eucaristia, era piuttosto per modo di proposizione e di esame, che per maniera di decisione. Ei non cessò dal fomentar dissensioni per tutto il corso della sua vita; e gli Svizzeri, che un'altra volta lo accolsero, non poterono giugnere a metter in calma quello spirito turbolento.

Erasm. lib. XIX. Ep. 113. XXXI. 59.

Lib. XVIII. Ep. 9.

Hospin. 2. part. ad an. 1525.

La di lui dottrina più che mai diffondevasi, ma

sopra interpretazioni delle parole di nostro Signore, più verisimili delle già esposte. Zuinglio diceva, che il buon uomo ben aveva inteso, che in quelle divine parole fosse qualche senso nascosto, ma non aveva potuto spiegar qual ei fosse. Egli, ed Ecolampadio con espressioni un po' differenti, convenivano in sostanza, che queste parole: *questo è il mio corpo*, fossero figurate: *è*, vuol dire, *significare*, diceva Zuinglio: *corpo*, cioè *il segno del corpo*, diceva Ecolampadio. Gli Strasburghesi entrarono nelle medesime interpretazioni. Bucero e Capitone, che gli reggevano, divennero difensori zelanti del senso figurato. La riforma si divise, e quelli che abbracciarono il nuovo partito, furono appellati Sacramentarj. Si denominarono anche Zuingliani, o perchè Zuinglio aveva il primo sostenuto Carlostadio, o perchè la sua autorità prevalse nell'animo dei popoli, rapiti dalla sua veemenza.

Zuinglio sollecito nel toglie-re dall'Eucaristia quanto es superiore a' sensi.

XXVI. Non è da stupirsi, che un'opinione, la quale tanto lusingava il senso umano, fosse in tanta riputazione. Zuinglio positivamente diceva, che alcun miracolo non era nell' Eucaristia, nè cosa alcuna d'incomprensibile; che il pane spezzato rappresentavaci il corpo sacrificato, e il vino il sangue sparso; che Gesucristo nell'istituire que' sacri segni, loro avea dato il nome della cosa; che tuttavia ciò non era uno spettacolo puro, nè segni affatto ignudi; che la memoria e la fede del corpo sacrificato, e del sangue sparso sostenevano l'anima nostra; che in quel punto lo Spirito santo sigillava ne' cuori la remission de' peccati, e che in questo

Zuingl. Conf. Fide ad Franc. I Ep. ad Car V. &c.

consisteva tutto il misterio. In questa spiegazione null'avevano a soffrire la ragione, e il senso umano. La Scrittura dava qualche molestia: ma quando gli uni opponevano: *questo è il mio corpo*, rispondevano gli altri: *io sono la vite, io sono la porta, la pietra era Cristo*. Il vero è, che questi esempj non erano della medesima sorta. Gesucristo non aveva detto: *questo è il mio corpo*: *questo è il mio sangue*, nè proponendo una parabola, nè spiegando un'allegoria. Queste parole distaccate da ogni altro discorso portavano in sestesse tutto il loro sentimento. Trattavasi di una nuova istituzione, che doveva essere fatta in termini semplici, e non avevasi per anche trovato alcun luogo della Scrittura, nel quale un segno d'istituzione ricevesse il nome della cosa, nel punto in cui era istituito, e senz' alcuna preparazion precedente.

Dello Spirito che apparì a Zuinglio per somministrargli un passo, nel quale in segno d'istituzione ricevette subito il nome della cosa.

XXVII. Questo argomento travagliava l'animo di Zuinglio: notte e giorno vi cercava una soluzione. Intanto non si lasciò di annullare la messa, non ostanti le opposizioni del Segretario della città, che disputava potentemente per la dottrina Cattolica, e per la presenza reale. Dopo dodici giorni Zuinglio ebbe il sogno tanto rinfacciato ad esso, ed a' suoi discepoli, in cui dice, che immaginandosi di disputare ancora col Segretario della città, che vivamente lo stringeva, vide comparirsi ad un tratto un fantasma *bianco o nero*, che gli disse queste parole: *vile, perchè non rispondi tu ciò ch'è scritto nell'Esodo*, l'agnello è la pasqua, *per dir che n'è il segno?* Ecco dunque il famoso passo tan-

Hospin. 2. part. Exod. XII. 11.

to

to replicato negli scritti da' Sacramentarj prodotti, in cui credettero aver trovato il nome della cosa dato al segno nell'istituzione del medesimo segno; ed ecco come questo passo venne in mente a Zuinglio, che se ne servì primo d'ogni altro. Nel rimanente, vogliono i suoi discepoli, che col dir, non sapere se colui che lo avvertì, *bianco, o nero* si fosse, egli solo volesse dire, che fosse un incognito; ed è vero, che i termini latini tale aver possono la spiegazione. Ma, oltre che il nascondersi senza far cosa alcuna, che scopra l'esser proprio, è un carattere naturale di uno spirito maligno; costui chiaramente prendeva inganno. Queste parole, *l'agnello è la pasqua, ovvero il passaggio*, non significano in conto alcuno ch'ei sia la figura del passaggio. E' questo un Ebraismo comune, in cui la parola di *sacrificio* è sottintesa. Così, *peccato* solamente, è il sacrificio per il peccato; e *passaggio* semplicemente, o *pasqua*, è il sacrificio del passaggio, o della pasqua: il che dalla stessa Scrittura un po' più sotto è spiegato, dov'ella dice alla distesa, non che l'agnello è il passaggio, ma *ch'è la vittima del passaggio*. Ecco con ogni sicurezza il senso dell'Esodo. Furono poi prodotti altri esempj, che saranno da noi veduti a loro tempo: ma in somma ecco il primo. Non vi era, come si vede, cosa alcuna, che dovesse sollevar molto l'animo oppresso di Zuinglio, o che gli mostrasse che il segno ricevesse il nome della cosa sino dalla sua istituzione. Pure, alla nuova spiegazion del suo incognito, risvegliossi, lesse il luogo dell'Esodo, andò

Exod. XII. 11.

Ibid. vers. 27.

a predicare quanto aveva veduto in sogno. Erasi troppo ben preparato per non negargliene la credenza. Le nuvole, che restavano per anche negli animi, furono disperse.

Lutero scrisse contra i Sacramentarj, e perchè trattò Zuinglio più aspramente che gli altri.

Ad maled. Reg. Angl. Tract. 2.

XXVIII. Fu sensibile a Lutero il vedere, non più persone private, ma chiese intere della nuova riforma sollevarsi contro di esso. Ma non iscemò punto la sua alterigia. Se ne può giudicare da queste parole: *ho il Papa a fronte; ho alle spalle i Sacramentarj, e gli Anabattisti; ma io solo anderò contra tutti; gli sfiderò à battaglia; me li metterò sotto i piedi.* E poco dopo: *dirò senza vanità, che da mill'anni in qua la Scrittura non è stata mai nè tanto purgata, nè tanto bene spiegata, nè meglio intesa, di quello ell'è da me di presente.* Scriveva queste parole nell'anno 1525. poco dopo la quistion eccitata. Nello stess'anno fece il suo libro *contro i Profeti celesti*; burlandosi con questo di Carlostadio, da esso accusato di approvare le chimere degli Anabattisti. Il libro aveva due parti. Nella prima ei sosteneva, che avevasi avuto torto nell'atterrare le immagini; che nella legge di Mosè era vietata l'adorazione delle sole immagini di Dio; che le immagini della croce, e de' santi non erano comprese in quel divieto; che alcuno non era obbligato sotto il vangelo ad annichilare colla forza le immagini, perchè ciò era contrario all'Evangelica libertà, e che coloro, che così distruggevano le immagini, erano dottori della legge, non del vangelo. Con questo egli giustificò noi contro tutte le accuse d'idolatria, ond'egli stesso sopra que-

questo soggetto ci aggrava senza ragione. Nella seconda parte opponevasi a' Sacramentarj. Nel rimanente trattò dapprincipio Ecolampadio con molta dolcezza, ma si lasciò terribilmente trasportar dalla collera contro Zuinglio.

Questo dottore aveva scritto, che fino dall'anno 1516. prima che il nome di Lutero fosse noto, fragli Svizzeri egli aveva predicato il vangelo, cioè la riforma, e gli Svizzeri gli davano la gloria di un principio, che Lutero voleva per se tutta intera. Punto da questo discorso scrisse agli Strasburghesi, ch'*egli osava gloriarsi di essere stato il primo a predicar Gesucristo*; *ma che Zuinglio voleva rubargliene la gloria. Come mai*, soggiugneva, *si può tacere, mentre tanti perturbano le nostre chiese, e combattono la nostra autorità? S'eglino non vogliono lasciar indebolire la loro, non è dovere nemmeno indebolire la nostra*. Per conclusione dichiara, *che non vi è mezzo, o ch'eglino, od egli sono i ministri di satanasso*.

Zuing. lib. explan. art. 18. Gesn. Bibl. &c. V. Calixt. Jud. n. 51.

Tom. II. Jen. Ep.

XXIX. Un dotto Luterano, e il più famoso, che a' nostri giorni abbia scritto, qui fa questa riflessione. *Coloro, che disprezzano ogni cosa, ed espongono non solo i loro beni, ma anche la loro vita, sovente non possono rendersi superiori alla gloria col disprezzarla, tanto n'è lusinghiera la dolcezza, e grande la debolezza umana. Per lo contrario, quanto più si ha l'animo sublime, tanto più si bramano le lodi, e si sente pena maggiore in veder trasferire ad altri quelle, che credonsi aver meritate. Non dee dunque recare stupore, se un uomo*

Parole di un famoso Luterano sopra la gelosia di Lutero contra Zuinglio.

Calixt. Jud. n. 51.

della magnanimità di Lutero abbia scritto di questa maniera a que' di Straburgo.

Potenti discorsi di Lutero a favore della presenza reale, e suoi vanti dopo averli prodotti.

XXX. Fra questi bizzarri trasporti d'ira, Lutero confermava la fede della presenza reale con ragioni potenti: la Scrittura e la Tradizione antica lo sostenevano in questa causa. Mostrava, che il volgere al senso figurato le parole di nostro Signore tanto semplici e tanto distinte, sotto pretesto, che v'erano espressioni figurate d'altri luoghi della Scrittura, era aprire una porta, per la quale tutte le Scritture e tutti i misterj di nostra salute sarebbonsi rivolti in figure; che fosse dunque necessario l'aver quì la medesima sommissione, colla quale riceviamo gli altri misterj, senza curarci della ragione, e della natura, ma solo di Gesucristo, e di sua parola; che nell'istituzione il Salvatore non aveva parlato nè della fede, nè dello Spirito santo; che aveva detto: *questo è il mio corpo*, e non, *la fede farà, che ne siate a parte*; che il mangiare, di cui vi parlava Gesucristo, non era un mangiar mistico, ma un mangiar colla bocca; che l'union della fede si consumava fuori del sacramento, e non si poteva credere, che Gesucristo non ci desse cosa alcuna di particolare col mezzo di parole di tanta forza: che si vedeva esser sua intenzione l'assicurarci i suoi doni con darci la sua persona; che la memoria della sua morte, a noi raccomandata, non escludeva la presenza, ma solo ci obbligava a prender quel corpo, e quel sangue come vittima sacrificata per noi; che quella vittima in effetto diventava nostra con quell'azion di man-

Serm. de Corp. & Sang. Christi defens. Verbi Cœnæ: quod verba adhuc stent. Tom. VII. Catech. maj. de Sac. alt. Concord.

mangiare; che per verità vi doveva intervenire la fede per renderla fruttuosa; ma che per mostrare, che senz'anche la fede la parola di Gesucristo aveva il suo effetto, bastava solo il considerare la comunion degl' indegni. Qui faceva tutta la forza sulle parole di s. Paolo, allorchè dopo aver riferite queste parole: *questo è il mio corpo*, condannò con tanta severità coloro, *che non discernevano il corpo del Signore*, *e si rendevano rei del corpo suo, e del suo sangue*. Soggiugneva, che s. Paolo voleva parlare in ogni luogo del vero corpo, e non del corpo in figura; e che vedevasi dalle sue espressioni, ch'ei condannava quegli empj, come oltraggiatori di Gesucristo, non ne' suoi doni, ma immediatamente nella di lui persona.

I. Cor. XI, 24. 28. 29.

Ma quello, ch'ei faceva con maggior forza, era il distruggere le obbiezioni, che a queste verità celesti erano opposte. Domandava a coloro, che gli opponevano, *la carne non serve a nulla*, con qual fronte osavan dire, che la carne di Gesucristo non servisse a nulla, e trasferire a questa carne, che dà la vita, ciò che Gesucristo ha detto del senso carnale, o della carne presa della maniera, in cui l'intendevano i Cafarnaiti; o la ricevono i cattivi Cristiani, senza unirvisi colla fede, e senza ricevere nello stesso tempo lo spirito e la vita, ond'è piena? Quando avevano l'ardimento di domandargli, a che dunque servisse quella carne presa dalla bocca del corpo; egli domandava a que' superbi domandatori: a che serviva, che il Verbo si fosse fatto carne? Non poteva forse la verità es-

Joan. VI. 64.

sere annunziata, e il genere umano liberato se non con questo solo mezzo? Sanno eglino tutti i segreti di Dio, per dirgli, ch'ei non aveva se non questo mezzo per salvare gli uomini? E chi son eglino per dar legge al loro Creatore, e prescrivergli i mezzi, co' quali voleva loro applicar la sua grazia? Che se in fine gli eran opposte le umane ragioni; come un corpo in tanti luoghi? come un corpo umano tutto intero in ispazio sì angusto? riduceva in polvere tutte le macchine, che innalzavansi contro Dio, domandando, come Iddio conservava la sua Unità nella Trinità delle Persone? Come di niente aveva creato il cielo, e la terra? Come lo aveva fatto nascere d'una Vergine, come lo aveva fatto assoggettare alla morte? E come averebbe fatti risuscitare nel giorno estremo tutti i Fedeli? Che pretendeva la ragione umana, quando opponeva a Dio queste vane difficoltà, che da esso distruggevansi con un soffio? Dicono che tutti i miracoli di Gesucristo sono sensibili. *Ma chi loro ha detto, che Gesucristo ha risoluto di non farne altri? Allorchè fu conceputo per opera dello Spirito santo nel seno d'una Vergine, questo miracolo maggiore di tutti, a chi è stato sensibile? Avrebbe forse saputo Maria ciò, ch'era per portare nelle sue viscere, se l'Angiolo non le avesse annunziato il segreto divino? Quando la Divinità ha corporalmente abitato in Gesucristo, chi lo ha veduto, o chi l'ha compreso? Chi lo vede alla destra di suo Padre, di dove esercita sopra tutto l'universo la sua onnipotenza? E' questo ciò, che li costrigne a torcere, a met-*

Sermo quod verbas sent. bid.

mettere in pezzi, a crocifiggere le parole del loro maestro? Io non comprendo, dicon eglino, come egli le possa eseguire alla lettera. Mi provan bene con questa ragione, che il senso umano non si accorda colla sapienza di Dio: io ne convengo, ne son d' accordo; ma non sapeva per anche essermi necessario il credere solo quello, che scorgesi aprendo gli occhi, o quello che può comprendere l' umana ragione.

In fine, quando gli era detto, che questa materia non fosse di conseguenza, e non meritasse la fatica di romper la pace: *chi costrinse dunque Carlostadio a cominciare il litigio? chi violentò a scrivere Zuinglio ed Ecolampadio? maledetta eternamente la pace, che in pregiudicio della verità è fatta*. Con tali ragionamenti chiudeva sovente la bocca a' Zuingliani. Bisogna confessare, ch'egli avea molta forza nell'intelletto: nulla mancavagli, se non la regola, che non si può mai avere, che nella chiesa, e sotto il giogo di una legittima autorità. Se Lutero si fosse contenuto sotto questo giogo sì necessario ad ogni sorta d'ingegno, e in ispezialità ad ingegni, come il suo, fervidi e impetuosi, avrebbe potuto togliere da'suoi discorsi i suoi trasporti, le sue buffonerie, la sua brutal arroganza, i suoi eccessi, o per dir meglio, le sue stravaganze; e la forza, colla quale maneggia molte verità, non avrebbe servito alla seduzione. Vedesi perciò ancora invincibile, quando tratta de' dogmi antichi, che aveva presi nel seno della chiesa; ma l'orgoglio seguiva davvicino le sue vittorie. Quest'

Ibid.

uomo

uomo tanto si compiacque di aver combattuto con tanta forza per il senso proprio e letterale delle parole di nostro Signore, che non potè impedire a sestesso il darsene il vanto: *i Papisti medesimi*, ei dice, *sono costretti a darmi la lode di aver difesa la dottrina del senso letterale assai meglio di essi. Ed in fatti, son sicuro, che quando tutti insieme fossero stati ridotti in uno, non la potrebbono mai sostenere con tanta forza, con quanta io faccio.*

Ep. Luth. ap. Hospin. 2. part. ad an. 1534.

I Zuingliani provano a Lutero che i Cattolici intendono meglio di esso il senso letterale.

XXXI. Ei s'ingannava; perchè quantunque ben mostrasse, esser necessario difendere il senso letterale, non aveva saputo prenderlo in tutta la propria semplicità; e i difensori del senso figurato gli facevano vedere, che s'era necessario seguire il senso letterale, la Transustanziazione aveva la vittoria.

Tanto dimostravano con ogni chiarezza Zuinglio, e i difensori tutti in generale del senso figurato. Osservano che Gesucristo non ha detto: *il mio corpo è quì*: ovvero, *il mio corpo è sotto questa cosa, con questa cosa*: oppure: *questo contiene il mio corpo*; ma semplicemente: *questo è il mio corpo*. Così ciò ch'ei vuol dare a'suoi Fedeli, non è una sostanza, che contenga il suo corpo, o lo accompagni, ma il suo corpo senz'altra sostanza straniera. Non ha detto nemmeno: *questo pane è il mio corpo*, ch'è l'altra spiegazione di Lutero; ma disse: *questo è il mio corpo*, con un termine indefinito, per mostrare che la sostanza da esso data, non è più pane, ma il suo corpo.

Hospin. ad ann. 1527.

E quando Lutero spiegava: *questo è il mio corpo*;

po; cioè: *questo pane è il mio corpo realmente e senza figura*, distruggeva, senza pensarvi, la propria dottrina. Perchè si può dir colla chiesa, che il pane diventa il corpo, nello stesso senso, in cui s. Giovanni ha detto, che *l'acqua fu fatta vino* nelle nozze di Cana in Galilea, cioè coi cambiamento dell'un nell'altro. Si può anche dire, che ciò ch'è pane in apparenza, è in effetto il corpo di nostro Signore; ma che vero pane restando tale, fosse nello stesso tempo il vero corpo di nostro Signore, come lo pretendeva Lutero, i difensori del senso figurato gli sostenevano non men che i Cattolici, essere un discorso che non ha senso, e concludevano che fosse necessario ammettere o con esso loro un semplice cambiamento morale, o il cambiamento di sostanza coi Papisti.

Joan. II. 9.

XXXII. Beza perciò sostiene a' Luterani nella conferenza di Mombeliard, che delle due spiegazioni, che al senso letterale si arrestano, cioè di quella de' Cattolici, e di quella de' Luterani, quella de' Cattolici *men si allontana dalle parole dell' istituzion della cena; quando parola per parola si vogliano esporre*. Con questa ragione lo prova. *Dicono i Transustanziatori, che per la virtù di queste parole divine, ciò che prima era pane, avendo cambiato sostanza, diventa subito il corpo stesso di Gesucristo, affinchè in questa maniera possa esser vera la proposizione :* questo è il mio corpo : *dove che l' esposizione de' Consustanziatori dicendo, che queste parole :* questo è il mio corpo, *significano, il mio corpo è essenzialmente dentro, con, o sotto questo*

Beza prova la medesima verità.

Confer. de Montb. imp. a Gen. 1587.

sto

sto pane, non dichiara cosa sia quello, che il pane è divenuto, e che cosa sia quello, ch'è il corpo, ma solamente ove egli è.

Questa ragione è semplice, e intelligibile. Perch' è cosa chiara che Gesucristo avendo preso del pane per farne qualche cosa, ha dovuto manifestarci qual cosa ha voluto farne: e non è men evidente, che questo pane sia divenuto ciò che ha voluto farne l'Onnipotente. Ora le sue parole fanno vedere, che ha voluto farne il suo corpo, di qualunque maniera intender si possano, perchè ha detto: *questo è il mio corpo*. Se dunque il pane non è divenuto il suo corpo in figura, lo è divenuto in effetto; e non si può lasciar di ammettere o il cambiamento in figura, o il cambiamento in sostanza.

Così non ascoltando semplicemente, che la parola di Gesucristo, bisogna passare alla dottrina della chiesa; e Beza ha ragione di dire, ch'ella racchiude inconveniente minore, *quanto al modo di parlare*, che quella de' Luterani, cioè, che il senso letterale sia meglio da essa salvato.

Ibid.

Tutto un Sinodo de' Zuingliani ha stabilita la stessa verità in Polonia.

XXXIII. Calvino conferma sovente la medesima verità, e per non arrestarci al sentimento de' particolari, tutto il sinodo de' Zuingliani l'ha conosciuto.

Ibid. Instit. lib. 4. c. 17. n. 30. &c.

Syn. Czenger. tit. de Cœna in Synt. Gen.

Questo sinodo è quello di Czenger, città di Polonia, riferito nella raccolta di Ginevra. Questo sinodo, dopo aver rigettata *la Transustanziazione Papistica*, mostra che la *Consustanziazione* Luterana non può sostenersi, perchè *come la verga di Mosè non è stata serpente senza Transustanziazione*,

e l'

e l'acqua non è stata sangue in Egitto, nè vino nelle nozze di Cana senza cambiamento: così il pane della cena non può essere sostanzialmente il corpo di Cristo, se non è cambiato nella sua carne, perdendo la forma e la sostanza di pane.

Il buon discernimento ha dettata questa decisione. In fatti, il pane restando pane non può essere il corpo di nostro Signore, come la verga restando verga non può esser serpente, o come l'acqua restando acqua non può essere sangue in Egitto, nè vino nelle nozze di Cana. Se dunque ciò ch'era pane diventa il corpo di nostro Signore; o lo diventa in figura con mistico cambiamento giusta la dottrina di Zuinglio, o lo diventa in effetto con un cambiamento reale, come da' Cattolici è detto.

Lutero non intendea la forza di queste parole: *Questo è il mio Corpo.*

XXXIV. Così Lutero, che si gloriava di aver egli solo meglio difeso il senso letterale, che tutti i Teologi della Cattolica chiesa, era molto lontano dal suo conto, poichè non aveva neppure compreso il vero fondamento, che fa, che noi ci appigliamo a questo senso, nè intesa la natura di queste proposizioni, che producono ciò ch'enunciano. Gesucristo dice ad un uomo: *tuo figliuolo è vivo:* Gesucristo dice ad una donna: *tu sei guarita dalla tua infermità:* parlando, fa ciò che dice: la natura ubbidisce; le cose si cambiano; gl'infermi diventano sani. Ma le parole, dove non trattasi che di cose accidentali, come sono la sanità, e la malattia, non producono parimente, che accidentali mutazioni. Quì dove trattasi di sostanza, poichè Gesucristo ha detto: *questo è il mio corpo*; *que-*

Jo. IV. 50. 51.

Luc. XIII. 12.

sto è il mio sangue; il cambiamento è sostanziale; e con effetto tanto reale, quanto stupendo, la sostanza del pane e del vino è cambiata nella sostanza del corpo e del sangue. Per conseguenza allorchè si segue il senso letterale, non si dee credere solamente, che il corpo di Gesucristo sia nel misterio, ma ancora, ch'ei ne sia tutta la sostanza: ed a questo ci conducono le parole medesime; poichè Gesucristo non ha detto: *il mio corpo è quì*; o: *questo contiene il mio corpo*; ma: *questo è il mio corpo*: e nemmeno ha voluto dire: *questo pane è il mio corpo*; ma *questo* indefinitamente: e come, se avesse detto allorchè ha cambiato l'acqua in vino: *quello che vi sarà dato a bere, è vino*, non dovrebbesi intendere, ch'egli avesse conservato insieme e l'acqua e il vino, ma che avesse cambiata l'acqua in vino; così quando pronunzia, che quanto ei presenta è il suo corpo, non si dee in conto alcuno intendere, ch'ei mescoli il suo corpo col pane, ma ch'ei cambi effettivamente il pane nel suo corpo. Ecco dove ci guidava il senso letterale, eziandio per confessione de' Zuingliani, ch'è quanto non aveva mai potuto intender Lutero.

I Sagramentarj provavano a Lutero, ch'egli ammetteva una specie di senso figurato.

Vid. Hosp. 2. part.

XXXV. Per non averlo inteso, il gran difensor del senso letterale cadeva per necessità in una specie di senso figurato. Secondo il suo parere: *questo è il mio corpo*, voleva significare, questo pane contiene il mio corpo, ovvero, questo pane è unito col mio corpo; e con questo mezzo i Zuingliani lo costrignevano a riconoscere in questa espressione la figura grammaticale, che mette ciò che

con-

contiene per quello ch' è contenuto, o la parte pel tutto. Poi lo strignevano in questa maniera: Se è permesso a voi il riconoscere nelle parole dell' istituzione la figura, che mette la parte pel tutto, perchè volete impedir noi di conoscervi la figura, che per il segno mette la cosa? figura per figura; la metonimia, che noi riceviamo, val quanto la sineddoche, che voi ammettete. Questi signori erano grammatici, ed umanisti. Tutt'i loro libri furono ben presto ripieni della sineddoche di Lutero, e della metonimia di Zuinglio: era necessario, che i Protestanti prendessero partito fra queste due figure rettoriche; e restava per cosa infallibile, che non vi erano se non i Cattolici, i quali egualmente dall'una e dall'altra lontani, e non conoscendo nell' Eucaristia nè il pane, nè semplice segno, stabilissero puramente il senso letterale.

Differenza fra la dottrina inventata, e fra la dottrina ricevuta per Tradizione.

XXXVI. Qui si vedea la differenza, che trovasi fra le dottrine, le quali da autori privati sono di nuovo introdotte, e quelle che vengono naturalmente. Il cambiamento di sostanze avea riempiuto come da se stesso l'oriente e l'occidente, entrando in tutti gli animi colle parole di nostro Signore, senza mai cagionare alcuna perturbazione, e senz'esser mai stati tacciati dalla chiesa come novatori coloro, che lo hanno creduto. Quando fu contrastato, e tentossi torcere il senso letterale, con cui era passato per tutta la terra, non solo la chiesa è restata costante, ma si son anche veduti i di lei avversarj combatter per essa, combattendo fra loro. Lutero ed i suoi seguaci provavano invincibil-

cibilmente, ch'era necessario ritenere il senso letterale; Zuinglio ed i suoi non provavano con minor forza, che non poteva essere ritenuto senza il cambiamento della sostanza: così non si accordavano, che nel provar gli uni agli altri, che la chiesa da essi lasciata, avea maggior ragione che ognuno di essi. A cagione di certa forza, ond' è munita la verità, tutti coloro, che l'abbandonavano, ne conservavano qualche cosa, e la chiesa, che conservava il tutto, avea la vittoria.

Il senso Cattolico è chiaramente il più naturale.

XXXVII. Segue da tutto ciò con chiarezza, che l'interpretazione de' Cattolici, i quali ammettono la mutazion di sostanza, è la più semplice, e più naturale, e perchè è seguita dal maggior numero de' Cristiani, e perchè de' due, che la combattono in differenti maniere, l'uno, ch'è Lutero, non vi si oppone se non per ispirito di contraddizione, e per dispetto della chiesa; e l'altro, ch'è Zuinglio, concede, che s'è d'uopo ricevere con Lutero il senso letterale, è d'uopo anche ricevere co' Cattolici la mutazion di sostanza.

Quistione: se il Sacramento sia distrutto nella Transustanziazione.

XXXVIII. I Luterani una volta impegnati nell' errore, vi si son poi stabiliti con questa ragione; che il togliere, come noi facciamo, la sostanza del pane e del vino, è un distruggere il sacramento. Mi trovo in obbligo di dire, non aver ritrovata questa ragione in veruno degli scritti di Lutero; ed in fatti è troppo debole, e troppo lontana per venire a prima giunta nell'intelletto: perchè si sa, che un sacramento, cioè un segno, consiste in ciò che apparisce, e non nel fondo, o nella sostanza.

Non

Non fu necessario il far vedere a Faraone sette vacche e sette spighe effettive, per esprimergli la fertilità, o sterilità di sett'anni: l'immagine che se ne formò nel suo animo a questo fine, fu sufficientissima. E s'è d'uopo venire a cose, che sieno state vedute cogli occhi; affinchè la colomba ci rappresentasse lo Spirito santo, e con tutta la sua mansuetudine il casto amore, ch'egli inspira all' anime sante, poco importava, che una vera colomba scendesse visibilmente sopra Gesucristo; bastava ch'ella ne avesse tutto l'esteriore: così, affinchè l'Eucaristia ci mostrasse, che Gesucristo era nostro pane e nostra bevanda, era sufficiente, che i caratteri di questi alimenti ed i loro effetti ordinarj fossero conservati; in somma, bastava, che nulla vi fosse cambiato rispetto a' sensi. Ne' segni d'istituzione, ciò che ne dimostra la forza, è l' intenzion dichiarata dalla parola dell' Istitutore; ora dicendo sopra il pane: *questo è il mio corpo*, e sopra il vino: *questo è il mio sangue*; e facendosi vedere in virtù di queste divine parole attualmente vestito di tutte le apparenze del pane e del vino, fa vedere assai chiaramente, ch'egli è veramente cibo, egli che ne ha presa la somiglianza, e ci apparisce sotto questa forma. Che s'è necessario del vero pane e del vero vino, affinchè reale sia il sacramento, vero pane e vero vino sono quelli, che si consacrano, e de' quali consacrandoli si fanno il vero corpo e il vero sangue del Salvatore. Il cambiamento, che vi si fa nell'interiore, senz'essere l'esteriore cambiato, è anche una par-

Gen. XLI.

te del sacramento, cioè del segno sacro; perchè il cambiamento divenuto sensibile per la parola, ci fa vedere, che per la parola di Gesucristo operante dentro il Cristiano, esso dev'essere con tutta realità, benchè d'altra maniera, al di dentro cambiato, non ritenendo che l'esteriore dell'uomo volgare.

Come i nomi di pane, e di vino possono restare nell' Eucaristia: due regole tratte dalla Scrittura.

XXXIX. Con questo restano dichiarati i passi, ne' quali l'Eucaristia è nominata pane anche dopo la consacrazione. E questa difficoltà è risoluta con ogni chiarezza dalla regola de' cambiamenti, e dalla regola delle apparenze. Dalla regola de' cambiamenti: il pane divenuto corpo è nominato pane, come nell'Esodo la verga divenuta serpente è nominata verga, e l'acqua divenuta sangue è nominata acqua. Mettonsi in uso queste espressioni per dar a vedere insieme e la cosa, ch'è stata, e la materia, ch'è stata adoperata per farla. Dalla regola delle apparenze, come nel vecchio e nuovo Testamento gli angioli, che apparivano in figura umana, sono nominati insieme ed angioli, perchè lo sono, ed uomini, perchè lo appariscono; così l'Eucaristia sarà chiamata e corpo, perchè lo è, e pane, perchè lo apparisce. Che se l'una di queste ragioni è bastante per conservarle il nome di pane senza pregiudicare al cambiamento, il concorso di amendue sarà molto più forte. E non dee cader in pensiero, esservi alcun imbarazzo nel discernere la verità fra queste differenti espressioni: perchè alla fine, quando la sacra Scrittura ci spiega la stessa cosa con espressioni diverse, per togliere ogni sorta d'ambiguità, vi è sempre il luogo principale,

Exod.VII. 12.

cui

cui debbono ridursi gli altri, ed in cui sono espresse le cose, quali esse sono in termini chiaramente distinti. Se gli angioli in alcuni luoghi sono chiamati uomini, vi sarà un luogo, in cui si vedrà chiaramente, che sono angioli. Se il sangue, ed il serpente sono denominati acqua, e verga, troverete il luogo principale, in cui sarà espresso il cambiamento; e con questo sarà necessario decider la cosa. Qual sarà il luogo principale, onde giudicheremo dell'Eucaristia, se non quello dell'istituzione, in cui Gesucristo la fa essere ciò, ch'ella è? Così quando vorremo nominarla per relazione a quello, ch'è stata, ed a quello ch'ella apparisce, potremo nominarla pane e vino; ma quando vorremo nominarla da ciò, ch'ella è in se stessa, ella non avrà altro nome, che quello di corpo e di sangue; e questo è quello, per cui dovrà essere definita, poichè mai non può essere se non ciò, ch'ella è fatta dalle parole onnipotenti, che le danno l'essere. Luterani e Zuingliani, voi spiegate contra l'essere naturale il luogo principale per via degli altri, ed uscendo e gli uni e gli altri di regola, vi allontanate anche più gli uni dagli altri di quello che vi siate allontanati dalla chiesa, il che principalmente era vostra intenzione. La chiesa, che segue l'ordine naturale, e che riduce tutt'i passi, ne' quali parlasi dell'Eucaristia a quello, che fuori d'ogni contrasto è il principale, ed il fondamento di tutti gli altri, tiene la vera chiave del misterio, e trionfa non solo degli uni e degli altri, ma ancora degli uni per gli altri.

Lutero sbigottito a cagione di queste dispute: ed il suo sbigottimento deplorato da Melantone.

XL. In fatti, nel tempo di queste Sacramentarie contese, coloro, che si diceano riformati, malgrado l'interesse comune, che alle volte in apparenza gli univa, si faceano fra essi una guerra più crudele di quella, che faceano contra la chiesa stessa, chiamandosi vicendevolmente furiosi, arrabbiati, schiavi di satanasso, più nemici della verità, e delle membra di Gesucristo, che il Papa stesso; il che per essi, e secondo essi, era un dir tutto.

Luth. ad Jac. Prap. Brem. Hosp. Luth. maj. Conf. Zuing. resp. ad Luth. Hosp.

Intanto l'autorità, che Lutero volea conservare nella nuova riforma, ch'era insorta sotto i di lui stendardi, si avviliva. Egli era trafitto di dolore; e l'alterigia, ch'egli mostrava nell'esteriore, non impediva l'oppressione, sotto la quale nel cuore languiva: anzi, quanto più altero, tanto più gli era insoffribile l'essere disprezzato in un partito, di cui voleva essere il solo capo. La perturbazione, ch'ei ne soffriva, giunse a turbar Melantone. *Lutero*, ei dice, *mi cagiona strane perturbazioni col lungo lagnarsi meco di sue afflizioni. E' abbattuto, e sfigurato a cagione degli scritti, che non trovansi degni di disprezzo. Nella compassion che ho di esso, mi sento afflitto in estremo della perturbazione universale della chiesa. Il volgo incerto si divide in sentimenti contrarj, e se Gesucristo non avesse promesso di esser con noi sino alla consumazione de secoli, temerei che la religione non restasse affatto da queste dissensioni distrutta, perchè non vi è cosa più vera della sentenza, la quale dice, che a cagione di troppe dispute la verità da noi fugge.*

Lib. IV. Ep. 78. ad Camerar.

Lutero insegna l'Ubiquità.

XLI. Strana agitazione d'un uomo, che aspettavasi

vasi di veder riparata la chiesa, e la vede in procinto di cadere a cagione de' mezzi, ch'erano stati presi per il suo ristabilimento! Qual consolazione potea trovare nelle promesse di Gesucristo a noi fatte, di esser sempre con noi? A' Cattolici appartiene il nudrirsi con questa fede, mentre credono non poter la chiesa esser mai vinta dall' errore, per quanto esser possa violento l'attacco, ed in effetto l'hanno sempre trovata invincibile. Ma come è possibile il potersi appigliare a questa promessa nella nuova riforma, il cui principal fondamento, quando entrò in discordia colla chiesa, era, che Gesucristo l'avesse abbandonata a segno tale, che l'avea lasciata cadere nell'idolatria? Nel rimanente, benchè sia vero, che resti sempre la verità nella chiesa, e tanto più vi resti purgata, quanto più ella è violentemente assalita, Melantone avea ragion di pensare, che a forza di metterla in disputa ella fuggisse ai privati. Non vi era errore sì prodigioso, in cui l'ardor della disputa non istrascinasse l'animo violento di Lutero. Ella fece, ch'egli abbracciasse l'opinione mostruosa dell' ubiquità. Ecco il ragionamento, col quale sostenea sì strano errore. L'umanità di nostro Signore è unita alla divinità; dunque l'umanità è in ogni luogo, com'è la divinità. Gesucristo come uomo è assiso alla destra di Dio; la destra di Dio è in ogni luogo; dunque Gesucristo come uomo è in ogni luogo. Come uomo era ne' cieli prima di esservi salito; ed era nel sepolcro, quando gli angioli dissero, che più non vi era. I Zuingliani ecce-

deano col dire, che Iddio stesso non potea metter il corpo di Gesucristo in più luoghi. Lutero si lascia trasportare ad un altro eccesso, e sostiene, che questo corpo era necessariamente in ogni luogo. Ecco quanto insegnò in un libro, di cui abbiamo di già parlato, fatto da esso l'anno 1527. per difendere il senso letterale, e quanto osò inserire in una confessione di fede, che pubblicò l'anno 1528. sotto il titolo di gran confessione di fede.

Serm. quod Verba stent. T. 3. Jen. Conf. maj. T. 4. Jen. Calix. Jud. n. 40. & seq.

Lutero dichiara di nuovo, che poco importa il mettere o 'l togliere la sostanza del pane. Rozza Teologia di questo Dottore: onde Melantone è scandalezzato.

XLII. Dice in quest'ultimo libro, che poco importava il mettere o togliere il pane nell'Eucaristia, ma ch'era più ragionevole il riconoscervi *un pane carnale, ed un vino sanguineo: panis carneus & vinum sanguineum*. Era questo un nuovo linguaggio, col qual esprimea la nuova unione da esso posta fra il pane ed il corpo. Sembravano queste parole aver la mira all'impanazione, e sovente ne fuggivano di bocca a Lutero, che più esprimeano di quello ch'ei volea. Ma per lo meno proponevano una certa mescolanza di pane e di carne, di vino e di sangue, che davasi a conoscere molto rozza, e che si rese insoffribile a Melantone. *Ho parlato*, dice, *a Lutero della mescolanza del pane e del corpo, che sembra a molti uno stravagante paradosso. Mi ha decisivamente risposto, che non vi volea fare alcun cambiamento; ed io non giudico bene entrare di nuovo in questa materia*. Così egli non era del sentimento di Lutero, e non osava contraddirlo.

Lib. IV. Ep. 76. 1528.

La disputa Sacramentaria rove-

XLIII. Intanto gli eccessi, ne' quali trascorreasi dall'una e dall'altra parte nella nuova riforma, la scre-

screditavano fra gli uomini di buon senno. Questa sola disputa rovesciava il fondamento comune de' due partiti. Credeano poter dar fine a tutte le dispute coll'unica Scrittura, nè voleano ch' essa per giudice; e tutto il mondo vedea, ch'eglino disputavano senza fine sulla Scrittura, ed anche sopra uno de' passi, che doveva essere de' più chiari, poichè vi si trattava di un testamento. Dicevansi ad alta voce gli uni agli altri: tutto è chiaro; ed altro non ricercasi, che aprire gli occhi. Sopra questa evidenza della Scrittura Lutero non trovava cosa più ardita, nè più empia, che il negare il senso letterale; e Zuinglio nulla trovava più stravagante e più rozzo, che il seguirlo. Erasmo, ch'eglino trar volevano al lor partito, dicea loro con tutt'i Cattolici: voi tutti ve ne appellate alla pura parola di Dio, e vi credete esserne gl' interpreti veri? Accordatevi dunque fra voi prima di volere dar legge al mondo. Qualunque fosse il loro esteriore, si arrossivano di non poter convenire insieme, e tutti pensavano nell'intimo del loro cuore ciò, che Calvino scrisse a Melantone, ch'era suo amico. *E' di grand' importanza, che non passi a' secoli avvenire alcun sospetto delle divisioni, che sono fra noi; perchè è cosa oltre l'immaginabile degna di riso, che dopo esserci posti in discordia con tutto il mondo, ci accordiamo sì poco fra noi sin dal principio della nostra riforma.*

sciava i fondamenti della riforma.

Lib. XXVIII. 3. XXIX. 3. 113. XXXI. 59.

Calv. Ep. ad Mel.

XLIV. Filippo Langravio d'Assia, zelantissimo a favore del nuovo vangelo, avea preveduto questo disordine, e sin da' primi anni del litigio avea proc-

I Luterani prendono l'armi sotto la condotta

del Langravio, che conosce aver il torto.

curato comporre le parti. Appena vide il partito abbastanza forte, e per altro minacciato dall'Imperatore, e da' Cattolici, che cominciò a formar disegni di lega. Ben presto furono poste in dimenticanza le massime di Lutero, il quale avea dato per fondamento alla sua riforma il non cercare alcun ajuto nell'armi. Sotto pretesto di un immaginario trattato, che dicevasi essere stato conchiuso fra Giorgio duca di Sassonia, e gli altri Principi Cattolici per lo sterminio de' Luterani, questi aveano prese l'armi. L'affare per verità fu accomodato: il Langravio si contentò delle grosse somme di danajo, che alcuni principi Ecclesiastici furono costretti a dargli per rifare i danni causatigli da un armamento, ch'egli stesso conosceva essere stato fatto sopra relazioni false.

Sleid. lib. VI. Mel. lib. IV. Ep. 70.

Melantone, che non approvava quella maniera di procedere, non trovò altra scusa a favor del Langravio, che il non aver egli voluto far apparire d'essere stato ingannato; ed altra ragione non producea, se non che lo aveva indotto a così operare un *cattivo rossore*. Ma altri pensieri lo perturbavano di vantaggio. Era stato vanto del partito, che il papato sarebbe restato distrutto senza far guerra, e senza spargere sangue. Prima che il movimento del Langravio nascesse, ed un po' dopo la ribellione de' contadini, Melantone avea scritto al Langravio stesso, *ch'era meglio soffrir tutto, che armare per sostenere il vangelo*. E tuttavia vedeasi, che coloro, i quali tanto aveano fatto sembiante d'esser pacifici, erano i primi a prender l'armi,

Mel. ib.

Lib. III. Ep. 16. Lib. IV. Ep. 70. 72.

sopra

sopra *una relazion falsa*, come Melantone lo confessa. Questo parimente fa, ch'egli aggiunga: *quando io considero, di che scandalo è per essere caricata la buona causa, resto quasi oppresso dall' afflizione*. Lutero da questi sentimenti fu molto lontano. Ancorchè fosse indubitabile in Alemagna, e gli autori eziandio protestanti ne sieno d'accordo, che il preteso trattato di Giorgio di Sassonia non fosse, che un'illusione, Lutero volle credere, che fosse vero; e scrisse molte lettere, e molti libelli, ne' quali si lascia trasportare dall'ira contra quel Principe sino a dire, ch'ei fosse *il più pazzo di tutt'i pazzi*; *un Moab orgoglioso, che sempre prendeva ad operare sopra le sue forze*, soggiugnendo, *ch'egli avrebbe pregato Dio contra di esso*. Dopo di che *avvertiva i Principi di sterminare tali genti, che voleano veder sommersa nel sangue tutta l'Alemagna*: cioè, che per timore di vederla in quello stato funesto, i Luterani ve la doveano mettere, e cominciare a sterminare i Principi, che si opponevano a' loro disegni.

Ibid. 72.

Mel. ib.

Sleid. ibid. Dav. Chyt. in Saxon. ad an. 1528. Luth. ep. ad Vences. Lync. Tom. VII. & ep. Chyt. in Sax.

XLV. Questo Giorgio duca di Sassonia trattato così mal da Lutero, era tanto contrario a' Luterani, quanto l'Elettore, suo parente, loro era propizio. Lutero profetizzava contra di esso di tutta sua forza senza considerare, ch'egli era della famiglia de' suoi signori; e vedesi non esser mancato da esso, che non fosse dato il compimento alle sue profezie colla spada alla mano.

Il nome di protestanti. Conferenza di Marpurg, dove il Langravio tenta in vano di conciliare i due partiti de' protestanti.

Questo armamento de' Luterani, che avea fatta tremare tutta l'Alemagna l'anno 1528: li rese tanto

Sleid. lib. VI.

-to superbi, che si credettero in istato di protestare apertamente contra il decreto pubblicato contra di essi l'anno seguente nella dieta di Spira, e di appellarne all'Imperadore, al futuro concilio generale, o a quello, che si sarebbe tenuto in Alemagna. In questa occasione si unirono sotto il nome di Protestanti; ma il Langravio fra tutti di maggiore avvedimento e capacità, come pur di valore, concepì, che la diversità de' sentimenti sarebbe un ostacolo eterno alla perfetta unione, ch'ei volea stabilir nel partito. Così nello stesso anno del decreto di Spira, maneggiò la conferenza di Marpurgo, dove fece trovare tutt'i capi della nuova riforma, cioè Lutero, Osiandro, e Melantone da una parte, Zuinglio, Ecolampadio, e Bucero dall'altra, senza numerare gli altri, che sono men conosciuti. Lutero, e Zuinglio parlavano soli, perchè di già i Luterani non parlavano dov'era Lutero; e Melantone francamente confessa, ch'egli, ed i suoi compagni furono *personaggi muti*. Non si pensò allora a tenersi a bada vicendevolmente con equivoche spiegazioni, come si fece di poi. La vera presenza del corpo, e del sangue fu chiaramente stabilita da una parte, e negata dall'altra. S'intese dalle due parti, che una presenza in figura, ed una presenza per fede non fosse una vera presenza di Gesucristo, ma una presenza morale, una presenza impropriamente detta, e per metafora intesa. Si convenne in apparenza sopra tutti gli articoli, fuorchè sopra quello dell'Eucaristia. Dico in apparenza, perchè si ha due lettere scrit-

Sleid. ib.

Lib. IV. Ep. 58. Hospin. ad an. 1529. de Coll. Marp.

te

te da Melantone durante il colloquio, per darne conto a' suoi Principi, che in sostanza non s'intendeano. *Scoprimmo*, dice, *che i nostri avversarj pochissimo intendeano la dottrina di Lutero, ancorchè procurassero imitare il di lui linguaggio*; cioè che si accordavano per compiacenza ed in parole, senza intendersi bene in effetto; ed era vero, che Zuinglio non avea mai compresa cosa alcuna nella dottrina di Lutero, nè sopra i sacramenti, nè sopra la sua giustizia imputata. Furono anche accusati i Strasburghesi e Bucero, che n'era il pastore, di non aver buoni sentimenti, cioè, come intendeasi, sentimenti abbastanza Luterani sopra tale materia; il che poi si fece manifesto, come ben presto vedremo. Zuinglio ed i suoi compagni, poco curandosi di tutte queste cose, ne diceano tutto ciò, che piaceva a Lutero; ed a dir vero non avevano in capo, che la quistione della presenza reale. Quanto alla maniera di trattare le cose, Lutero parlava con fasto, secondo il suo uso. Zuinglio mostrò molta ignoranza, sino a domandare più volte: *come i sacerdoti cattivi poteano fare una cosa sacra?* Ma Lutero lo riprese di una strana maniera; e gli fece ben vedere coll'esempio del battesimo, ch'ei non sapea ciò, che dicesse. Quando Zuinglio, ed i suoi compagni videro non poter persuadere il senso figurato a Lutero, lo pregarono per lo meno a volerli tener per fratelli. Ma furono vivamente respinti: *qual fraternità*, disse loro, *mi domandate voi, se persistete nella vostra credenza? E' segno, che ne dubitate, poichè volete esser*

Mel. Ep. ad Elect. Saxon. & ad Henr. Ducem Sax. ib. & ep. Luth. T. IV. Jen.

Ibid.

Hospin. ib.

Luth. Ep. ad Jac. Praep. Bremens. ibid.

esser fratelli di coloro, che la rigettano. Ecco la maniera, nella quale terminossi la conferenza. Tuttavia fu promessa una vicendevole carità. Lutero interpretò questa carità per quella, ch'è dovuta a' nemici, e non per quella, ch'è dovuta alle persone della medesima comunione. *Fremeano*, diceva, *in vedersi trattare da Eretici.* Si convenne tuttavia di non più scrivere gli uni contra gli altri; *ma per dar loro*, soggiungea Lutero, *il tempo di ravvedersi.*

Quest'accordo così fatto durò poco: per lo contrario da' racconti differenti, che della conferenza furono fatti, gli animi s'inasprirono più che mai. Lutero considerò come artificio la proposizione di fraternità, che gli fu fatta da'Zuingliani, e disse, *che satanasso regnava di tal maniera in essi, che non era più in lor potere il dir altro, che menzogne.*

Ibid.

LI-

LIBRO III.

ANNO 1530.

Famosa dieta d' Augusta, nella quale le confessioni di Fede sono presentate a Carlo V.

I. Fra queste disposizioni preparavasi ognuno alla famosa dieta di Augusta, già convocata da Carlo V. per dar rimedio alle perturbazioni dal nuovo vangelo cagionate in Alemagna. Giunse l'Imperadore in Augusta il dì 15. di giugno l'anno 1530. Questo tempo è considerabile, perchè allora si videro comparire per la prima volta delle confessioni di fede in forma, pubblicate in nome di ogni partito. I Luterani difensori del senso letterale presentarono a Carlo V. la confessione di fede, detta la confessione di Augusta. Quattro città dell'Imperio, Strasburgo, Meminga, Lindavia, e Costanza, le quali difendevano il senso figurato, diedero la loro separatamente all'istesso Principe, e fu nominata la confessione di Strasburgo, o delle quattro città. Zuinglio, che non volle esser muto in occasione sì famosa, benchè non fosse del corpo dell' Imperio, mandò parimente la sua confessione di fede all'Imperadore.

Confessione di Augusta stesa da Melantone, e presentata all' Imperadore.

II. Melantone, il più eloquente, e il più polito non meno, che il più moderato di tutt'i discepoli di Lutero, stese la confessione di Augusta d'accordo col suo maestro, che si era fatto avvicinare al luogo della dieta. Questa confessione di fede fu presentata all'Imperadore in latino, ed in ale-

Chytr. Hist. Conf. Aug. &c.

manno

manno il dì 25. di giugno l'anno 1530. sottoscritta da Giovanni elettore di Sassonia, da sei altri Principi, de' quali Filippo langravio d'Assia era uno de' principali, e dalle città di Norimberga e di Reutlinga, alle quali quattro altre città erano associate. Fu letta pubblicamente nella dieta alla presenza dell'Imperadore, e si convenne di non ispargerne senza suo ordine alcuna copia nè manoscritta, nè impressa. Ne sono state fatte di poi molte edizioni tanto in alemanno, quanto in latino, tutte con notabili differenze, e tutto il partito la ricevette.

Della Confessione di Strasburgo, o delle quattro Città, e di Bucero che la stese.

III. Gli Strasburghesi, ed i loro associati difensori del senso figurato, si offerirono di sottoscriverla, eccettuato l'articolo della cena. Non vi furono ricevuti: di modo che composero la loro confessione particolare, che fu stesa da Bucero.

Chytr. Hist. Conf. Aug.

Costui era un uomo assai dotto, di un ingegno pieghevole, e più fertile in distinzioni, che gli Scolastici più raffinati; grazioso predicatore, un poco grave nel suo stile; ma ingannava colla sua statura, e col suono della voce. Era stato Domenicano, e si era ammogliato come gli altri, ed anche, per dir così, più che gli altri, perchè essendo morta sua moglie, passò al secondo, e poi al terzo matrimonio. I ss. Padri non ricevevano al sacerdozio coloro, i quali essendo laici erano stati ammogliati due volte. Questi sacerdote e religioso si ammoglia tre volte senza scrupolo nel tempo del nuovo suo ministerio. Era questa una raccomandazione del partito, ed amavasi confondere

dere con questi esempj arditi le religiose osservanze dell' antica chiesa.

Non apparisce, che Bucero abbia concertata cosa alcuna con Zuinglio: questi cogli Svizzeri parlava con franchezza; Bucero meditava degli accordi; e mai uomo alcuno non fu in equivoci più fecondo.

Intanto egli, ed i suoi non poterono allora unirsi co' Luterani, e la nuova riforma fece in Alemagna due corpi manifestamente separati col mezzo di differenti confessioni di fede.

Dopo averle stese, queste chiese sembravano aver presa la loro ultima forma; ed era tempo, per lo meno allora, di star costanti: ma per lo contrario, qui si mostrano maggiori le variazioni.

IV. La confessione di Augusta è la più considerabile in ogni maniera. Oltre ch'ella fu presentata la prima sottoscritta da un maggior corpo, e ricevuta con più cerimonia, ha ancora questo vantaggio, ch'è stata considerata di poi non solo da Bucero, e da Calvino stesso in particolare, ma anche da tutto il partito del senso figurato adunato in corpo, come un'opera comune della nuova riforma, come ciò che segue lo farà vedere. Siccome l'Imperadore la fece confutare da alcuni Teologi della Cattolica chiesa, Melantone ne fece l'apologia, che poco dopo ebbe da esso nuova estensione. Del rimanente non dee considerarsi quest' apologia come opera privata, poichè fu presentata all'Imperadore in nome di tutto il partito dagli stessi, che gli presentarono la confessione d'Augu-

Della confessione di Augusta, e dell' apologia. Autorità di queste due Opere in tutto il partito.

Praf. Apol. in l. concord. Art. Smal. ibid. Epit. art.

gu-

gusta, e perchè di poi i Luterani non hanno tenuta alcun'adunanza per dichiarare la loro fede, nella quale non abbiano fatto andar del pari la confessione d'Augusta, e l'apologia; come apparisce dagli atti dell'adunanza di Smalcaida l'anno 1537. e da altri.

Articolo X. della confessione di Augusta, in cui trattasi della cena, è steso in quattro maniere: la varietà delle due prime.

V. E' cosa certa che l'intenzione della confessione d'Augusta era di stabilire la presenza reale del corpo e del sangue, e come dicono i Luterani nel libro della Concordia, *vi si voleva espressamente rigettare l'errore de' Sacramentarj, che presentarono nello stesso tempo in Augusta la loro confessione particolare*. Ma è tanto lontano, che i Luterani tengano un linguaggio uniforme sopra tale materia, che per lo contrario si vede a prima giunta l'articolo X. della loro confessione, ch'è quello, nel quale hanno intenzione di stabilire la realità, si vede, dico, quest'articolo X. steso in quattro maniere diverse, senza potersi quasi discernere qual sia la più autentica, perchè tutte si sono fatte vedere in edizioni, nelle quali erano i contrassegni della pubblica autorità.

Concord.

Di queste quattro maniere due ne veggiamo nella raccolta di Ginevra, nella quale la confessione d' Augusta ci vien data qual' era stata impressa l'anno 1540. in Vittemberga, nel luogo, ove era nato il Luteranismo, ove Lutero e Melantone erano presenti. Vi leggiamo l'articolo della cena in due maniere; nella prima, ch'è quella dell'edizione di Vittemberga, si dice, *che col pane, e col vino il corpo, ed il sangue di Gesu-*

Confess. Aug. art. X. Syntag. G. 2. part.

sucristo è veramente dato a coloro, che mangiano nella cena. La seconda non parla più del pane, e del vino; ed in questi termini si trova stesa: *elleno credono* (le chiese Protestanti) *che il corpo, ed il sangue sono veramente distribuiti a coloro, che mangiano; e disapprovano coloro, che insegnano l' opposto*.

Ecco sino dal primo passo una varietà molto importante, poichè l'ultima di quest'espressioni si accorda colla dottrina del cambiamento di sostanza, e l'altra sembra essere posta per combatterla. Tuttavia i Luterani non si sono ristretti fra questi termini; ed ancorchè delle due maniere di enunciare l'articolo X. che si veggono nella raccolta di Ginevra, abbiano seguita l'ultima nel loro libro della Concordia, nel luogo, in cui vi è inserita la confessione di Augusta; si vede nulladimeno nello stesso libro l'istesso articolo X. riferito in due altre maniere.

Conf. Aug. art. X. in lib. Conc.

VI. In fatti si troverà in questo libro l'apologia della confessione di Augusta, nella quale lo stesso Melantone, che l'avea stesa, e che la difende, trascrive l'articolo in questi termini: *nella cena del Signore il corpo, e il sangue di Gesucristo sono veramente e sostanzialmente presenti, e sono veramente dati insieme colle cose, che si veggono, cioè, col pane e col vino, a coloro, che ricevono il sacramento*.

Due altre maniere ond'è steso il medesimo articolo e le lor differenze.

Apolog. Conf. Aug.

In fine troviamo ancora queste parole nello stesso libro della Concordia: *l'articolo della cena è così insegnato dalla parola di Dio nella confessione*

Sleidan. ... de Cœna Dom.

di Augusta : che il vero corpo ed il vero sangue di Gesucristo sono veramente presenti , distribuiti , e ricevuti nella santa cena sotto le specie del pane, e del vino ; e si disapprovano coloro, che insegnano l'opposto. E questa è parimente la maniera , onde quest'articolo X. è steso nella versione francese della confessione d'Augusta impressa in Francfort l'anno 1673.

Ora se mettonsi in paragone fra loro queste due maniere di esprimere la realità , non vi è chi non discerna , che quella dell'apologia l'esprime con parole più forti di quello , che faceano le due precedenti nella raccolta di Ginevra riferite ; ma ch'ella si allontana parimente di più dalla Transustanziazione: e che l'ultima per lo contrario di tal maniera si accomoda all'espressioni , delle quali servesi la chiesa , che i Cattolici potrebbero sottoscriverla.

Quale di queste maniere sia l'originale.

VII. Se domandasi , quale di queste quattro differenti maniere sia l'originale , che fu presentata a Carlo V., la cosa è molto dubbiosa.

Hosp.

Ospiniano sostiene , che l'ultima esser dee l'originale ; perchè è quella , che si vede nell'impressione , che fu fatta sin dall'anno 1530. in Vittemberga , cioè nella sede del Luteranismo , dov'era la dimora di Lutero , e di Melantone.

Ibid.

Soggiugne , che la cagione , la quale fece cambiar l'articolo , fu ch'ei troppo apertamente favoriva la Transustanziazione , poichè esprimeva il corpo e il sangue con verità ricevuti non colla sostanza , ma *sotto le specie del pane e del vino* , ch'è

la

la stessa espressione, di cui si serve la Cattolica chiesa.

E questo è parimente quello, che fa credere, che l'articolo così fosse stato steso da prima, perchè è cosa certa, come si ha da Sleidano, e da Melantone, non meno che dal Chitreo, e da Celestino nella loro storia della confessione d'Augusta, che i Cattolici non si opposero a quest'articolo nella confutazione, che fecero allora della confessione d'Augusta per ordine dell'Imperadore.

Sleid. Apol. Conf. Aug. Chytr. Hist. Conf. Aug. Calestin. Hist. Conf. Aug. T. III.

Di queste quattro maniere la seconda è quella, che fu inserita nel libro della Concordia; e potrebbe parere, che questa dovesse essere la più autentica, perchè i Principi, e gli Stati, che si sono sottoscritti in questo libro, sembrano dire per cosa certa nella prefazione, che hanno trascritta la confessione d'Augusta, come trovasi ancora negli archivj de' loro predecessori, ed in quei dell'Imperio. Ma se ben si osserva, vedrassi che ciò non conclude, poichè gli autori di questa prefazione dicono solo, che avendo paragonati gli esemplari cogli archivj, *hanno trovato, che il loro esemplare era in tutto, e per tutto del medesimo senso, che gli esemplari latini ed alemanni:* il che fa vedere la pretensione di essere d'accordo nella sostanza coll'altre edizioni: non però lo fa vedere il fatto, che i termini sieno in tutto gli stessi; altrimenti non se ne vedrebbero di tanto diversi in un altro luogo del medesimo libro, come lo abbiamo osservato.

Præf. Conc.

Sia come si voglia, è cosa strana, che non aven-

do potuto esser presentata all'Imperadore la confessione d'Augusta, che di una sola maniera, ne compariscano tre altre tanto diverse da quella, ed insieme tanto autentiche, quanto lo abbiamo veduto; e che un atto tanto solenne sia stato tante volte alterato da' suoi autori in un articolo sì essenziale.

Quinta maniera nella quale lo stesso articolo X. è riferito nell' Apologia della Confessione di Augusta.

VIII. Ma non dimorarono in questi termini; e subito dopo la confessione d'Augusta diedero all' Imperadore la quinta spiegazione dell'articolo della cena nell'apologia della loro confessione di fede fatta da Melantone.

Apol. Conf. Aug.

In quest'apologia approvata, come abbiamo veduto, da tutto il partito, Melantone tutto applicato ad esprimere in termini formali il senso letterale, non si contentò di avere riconosciuta *una presenza vera e sostanziale*, ma si servì ancora del termine di *presenza corporale*, soggiugnendo, che Gesucristo *si era dato corporalmente*, che questo era il sentimento *antico, e comune non solo della chiesa Romana, ma eziandio della chiesa Greca*.

La maniera di spiegare la Realità nell'Apologia tende a stabilire nello stesso tempo il cambiamento di sostanza.

IX. Ed ancorchè quest'autore sia poco favorevole anche in questo libro al cambiamento della sostanza, tuttavia non trova questo sentimento tanto cattivo, che non citi con onore delle autorità, che lo stabiliscono: perchè volendo provare la sua dottrina *della presenza corporale* col sentimento della chiesa d'Oriente, allega il canone della messa Greca, in cui il sacerdote, *domanda chiaramente*, dice, *che il proprio corpo di Gesucristo sia fatto cambiando il pane, o col cambiamento del pane*.

Ibid.

pane. Alieno dal disapprovar cosa alcuna in questa preghiera se ne serve come di opera, della quale riconosce l'autorità, e cita nel medesimo sentimento le parole di Teofilatto arcivescovo di Bulgaria, *il quale afferma, che il pane non è solamente una figura, ma veramente è cambiato in carne*. Vedesi con questo mezzo, che di tre autorità, che sono da esso addotte per confermare la dottrina della presenza reale, due ve ne sono, che stabiliscono il cambiamento della sostanza: tanto queste due cose vanno l'una dietro all'altra, e tanto è cosa naturale l'unirle insieme.

Quando poi sono stati tolti in alcune edizioni i due passi, che si trovano nella prima pubblicazione, che ne fu fatta, ciò dà a divedere, essere stato grande il rincrescimento de' nemici della Transustanziazione, che non abbiano potuto stabilire la realità, che approvavano, senza stabilire nello stesso tempo la Transustanziazione, che negar voleano.

Scusa de' Luterani sopra tali variazioni.

X. Ecco le incertezze, nelle quali caddero i Luterani sin dal primo passo; e subito che presero a dare con una confessione di fede una forma costante alla loro chiesa, furono così poco risoluti, che ci esposero da prima in cinque o sei maniere diverse un articolo tanto importante, quanto è quello dell'Eucaristia. Non furono neppure più costanti, come vedremo, negli altri articoli; e quello che d'ordinario rispondono, che il concilio di Costantinopoli ha aggiunta qualche cosa a quello di Nicea, loro non serve nulla; perchè è vero, ch'essendo sopraggiunta dopo del concilio di Nicea

una nuova eresia, la quale negava la divinità dello Spirito santo, fu necessario l'aggiugnere alcune parole per condannarla: ma non essendo sopraggiunta cosa alcuna di nuovo, è una pura irresoluzione, che ha introdotte fra' Luterani le variazioni, che abbiamo vedute. Eglino non istettero in questi termini: e ne vedremo molte altre nelle confessioni di fede, che di poi bisognò aggiugnere alla confessione di Augusta.

I Sacramentarj non sono più costanti nello spiegare la loro Fede.

XI. Che se i difensori del senso figurato rispondono, che il loro partito non è caduto nel medesimo inconveniente; non si vadano lusingando sopra questo pensiero. Si è veduto, che nella dieta di Augusta, nella quale cominciano le confessioni di fede, i Sacramentarj ne hanno prodotte da prima due differenti, e ben presto ne vedremo la diversità. Non furono poi meno fecondi in diverse confessioni di fede, che i Luterani; e non si sono fatti veder meno imbarazzati, nè meno incerti nella difesa del senso figurato, che gli altri nella difesa del senso letterale.

Questo è quello, che somministra gran fondamento allo stupore, perchè pare, che una dottrina tanto facile ad essere intesa secondo la ragione umana, quanto è quella de' Sacramentarj, non dovesse mettere in alcun imbarazzo coloro, che prendevano a proporla. Ma ciò avviene, perchè le parole di Gesucristo fanno nella mente una naturale impressione di realità, che da tutte le sottigliezze del senso figurato non può esser distrutta. Come dunque per la maggior parte coloro, che la com-

combatteano, non poteano liberarsene affatto, e per altro voleano piacere a' Luterani, che la riteneano, non è da stupirsi, se hanno mescolate tante espressioni, che sentono di realità, alle loro figurate interpretazioni; e se avendo lasciata la vera idea della presenza reale, che la chiesa loro aveva insegnata, hanno avuta tanta difficoltà nel contentarsi de' termini, che per conservarne una qualche immagine avevano eletti.

Termini vaghi ed ambigui della Confessione di Strasburgo sopra l'articolo della Cena.

XII. Questa è la cagione degli equivoci, che vedremo introdursi ne' loro catechismi, e nelle loro confessioni di fede. Bucero il grand'architetto di tutte queste sottigliezze ne diede un piccol saggio nella confession di Strasburgo; perchè senza voler servirsi de' termini, onde servivansi i Luterani per ispiegare la presenza reale, afferma di non dir cosa alcuna, che le sia formalmente contraria, e si spiega in parole ambigue a sufficienza per poter essere tratte a quella parte. Ecco la maniera, nella quale ei parla, o più tosto fa parlare gli Strasburghesi e gli altri. *Quando i Cristiani replicano la cena fatta da Gesucristo prima della sua morte, nella maniera, nella quale egli l'ha istituita, egli dà loro co' sacramenti il suo vero corpo, ed il suo vero sangue a mangiare, ed a bere veramente, per essere il cibo, e la bevanda delle anime.*

Conf. Argent. Synt. Gen.

Per verità non dicono co' Luterani, *che il corpo, ed il sangue sieno veramente dati col pane e col vino*: anche meno, *che sono veramente, e sostanzialmente dati*. Bucero non era per anche giunto a

tal' espressione; ma nulla dice, che vi sia contrario, nè dice cosa alcuna in qualche parola, di cui non potesse convenire un Luterano, ed anche un Cattolico, poichè siamo tutti d'accordo, *che il vero corpo, ed il vero sangue di nostro Signore ci sono dati veramente a mangiare, ed a bere*, non per alimento de' corpi, ma, come dicea Bucero, *per cibo dell' anime*. Così questa confessione si conteneva in espressioni generali; ed anche quando dice, che *noi mangiamo, e beviamo veramente il vero sangue di nostro Signore*, sembra escludere il mangiare, ed il bere per via di fede, che non è se non un mangiare, ed un bere metaforico: tanta era la difficoltà a lasciar uscir parola, la qual'esprimesse, che il corpo, ed il sangue non fossero che spiritualmente dati, ed inserire in una confessione di fede cosa sì nuova a' Cristiani. Perchè, quantunque l' Eucaristia, come pur gli altri misterj di nostra salute, avesse per fine un effetto spirituale, avea per suo fondamento, come gli altri misterj, ciò che aveva il suo compimento nel corpo. Gesucristo dovea nascere, morire, risuscitare spiritualmente ne' suoi Fedeli; ma doveva anche nascere, morire, e risuscitare in effetto, e secondo la carne. Così dovevamo aver parte spiritualmente nel suo sacrificio; ma dovevamo anche ricever corporalmente la carne di questa vittima, e mangiarla in effetto. Dovevamo esser uniti spiritualmente allo sposo celeste, ma il suo corpo, ch' egli ci dava nell' Eucaristia per possedere nello stesso tempo il nostro, doveva esser il pegno, ed

il

il sigillo non meno, che il fondamento di quest' unione spirituale, ed il divino matrimonio dovea non meno, che i matrimonj volgari, benchè di una maniera molto diversa, unire gli animi unendo i corpi. Era dunque per verità uno spiegare l'ultimo fine del misterio, il parlare dell'unione spirituale; ma a questo fine non doveasi mettere in dimenticanza la corporale, sopra la qual'era l'altra fondata. In ogni caso, giacchè questo era ciò, che separava le chiese, si dovea parlarne con tutta chiarezza pro, o contra, in una confessione di fede; ed a questo non potè risolversi Bucero.

Continuazione delle medesime ambiguità, e il lor effetto memorabile sopra le Città, che vi sottoscrissero.

XIII. Ben conoscea, ch'ei sarebbe stato ripreso del suo silenzio; e per prevenir l'obbiezione, dopo aver detto in generale, *che noi mangiamo, e beviamo veramente il vero corpo, ed il vero sangue di nostro Signore per cibo dell'anime nostre*, fece dire agli Strasburghesi, *che allontanandosi da ogni disputa, e da ogni ricerca curiosa e superflua, richiamino gli animi alla sola cosa, che reca profitto, e ch'è stata unicamente intesa da nostro Signore, cioè, ch'essendo alimentati di esso, viviamo in esso, e per esso:* come se fosse sufficiente lo spiegare il fine principale di nostro Signore, senza parlare nè in bene, nè in male della presenza reale, che i Luterani non meno che i Cattolici davano per mezzo.

Ibid.

Dopo aver esposte queste cose, fanno fine col protestare, *che sono calunniati, allorchè vengono accusati di cambiar le parole di Gesucristo, e di lacerarle col mezzo di glose umane, ovvero di non am-*

amministrare nella loro cena, che del semplice pane, e del semplice vino, o pure di disprezzare la cena del Signore: perchè per lo contrario, dicon' eglino, *esortiamo i Fedeli ad udire con una semplice fede le parole di nostro Signore, rigettando tutte le false glose, e tutte le invenzioni umane, ed appigliandosi al senso delle parole, senza esitare in modo alcuno; in somma, ricevendo i sacramenti per cibo dell' anime loro.*

Chi non condanna insieme con esso loro le curiosità superflue, le invenzioni umane, le glose false delle parole di nostro Signore? Qual Cristiano non fa professione di appigliarsi al vero senso delle divine parole? Ma giacchè erano scorsi sei anni interi, ne' quali disputavasi di questo senso, e per accordarsi eransi fatte tante conferenze, bisognava determinare qual ei fosse, e quali fossero le glose cattive, che debbon esser rigettate. A che serve il condannare in generale con termini vaghi ciò, ch'è rigettato da tutte le parti? e chi non iscorge, che una confessione di fede domanda decisioni più chiare, e più distinte? Per verità se non si giudicasse de' sentimenti di Bucero, e de' suoi confratelli, che da questa confessione di fede, e non si sapesse per altro, che non erano favorevoli alla presenza reale, e sostanziale, si potrebbe credere, che non ne fossero lontani: hanno termini per lusingare coloro, che la credono; ne hanno per sottrarsi da essi, se vengono stretti; in somma noi possiamo dire senza far torto ad essi, che là dove si fanno d'ordinario delle confessioni di

fede

fede per proporre ciò che si pensa sopra le dispute, che perturbano la pace della chiesa, costoro per lo contrario con discorsi prolissi, e con un gran giro di parole hanno trovato il modo di non dir cosa alcuna precisa sopra la materia, della quale allor si trattava.

Da tutto ciò è derivato un effetto bizzarro. Delle quattro città, che si erano unite con questa comune confessione di fede, e che tutte abbracciavano allora i sentimenti contrarj a' Luterani, tre, cioè Strasburgo, Meminga, e Lindavia poco dopo si volsero senza scrupolo a seguir la dottrina della presenza reale: tanto Bucero era riuscito nel piegar gli animi co' suoi ambigui discorsi, di modo che si potessero volgere da tutte le parti.

XIV. Zuinglio vi andava più alla libera. Nella confessione di fede, che inviò ad Augusta, e che fu approvata da tutti gli Svizzeri, dichiarava espressamente, che *il corpo di Gesucristo dopo la sua ascensione non era in altro luogo, che in cielo; e non poteva essere in altra parte: che per verità era come presente nella cena per la contemplazion della fede, e non realmente, nè colla sua essenza.*

La Confessione di Zuinglio schiettissima, e senz' equivoco.

Confess. Zuingl. inter Oper. Zuingl. & ap. Hospin. ad an. 1530.

Per difendere questa dottrina scrisse una lettera all'Imperadore, ed a' principi Protestanti, nella quale stabilisce questa differenza fra se ed i suoi avversarj, che *questi volevano un corpo naturale o sostanziale, ed egli un corpo sacramentale.*

Epist. ad Cæs. & Princ.

Servesi sempre costantemente della stessa espressione, ed in un'altra confessione di fede, che invia nello stesso tempo a Francesco I. spiega questo

Conf. ad Franc. I.

sto è il mio corpo, *di un corpo simbolico, mistico e sacramentale; di un corpo per denominazione e per significazione; come*, dice, *una regina mostrando fra' suoi gioielli il suo anello nuziale, dice, senza esitare: questo è il mio re, cioè, quest'è l'anello del re mio marito, col quale egli mi ha sposata*. Io non so, che mai alcuna regina siasi servita di questa frase bizzarra; ma non era facile a Zuinglio il ritrovare nel linguaggio ordinario dell'espressioni simili a quelle, che ei voleva attribuire a nostro Signore. Del rimanente ei non riconosce nell' Eucaristia che una pura presenza morale, da esso nominata *sacramentale e spirituale*. Mette sempre la forza de' sacramenti *nell' ajutare la contemplazion della fede, nel servire di freno a' sensi, e nel farli meglio concorrere col pensiero*. Quanto alla manducazione *che mettono gli Ebrei co' Papisti*, secondo il suo sentimento, *dee cagionare lo stesso orrore, che avrebbe un padre, cui si desse a mangiare il suo figliuolo*. In generale, *la fede ha orrore della presenza visibile e corporale: ciò che fece dire a s. Pietro*, Signore allontanatevi da me. *Non si dee mangiare Gesucristo di questa maniera carnale e materiale: un' anima fedele e religiosa mangia sacramentalmente e spiritualmente il di lui vero corpo*. Sacramentalmente, cioè, in segno; spiritualmente, cioè, per la contemplazion della fede, la quale ci rappresenta Gesucristo, che patisce, e ci fa vedere, ch'è nostro.

Lo stato della questione si fa

XV. Non trattasi di lagnarsi, ch'egli denomini carnale, e materiale la nostra manducazione, ch'è

tanto

tanto superiore a' sensi, nè ch'egli ne voglia inspirar dell'orrore, come se fosse crudele e sanguinosa. Son questi gli ordinarj rimproveri, che quelli del suo partito hanno sempre fatti a' Luterani, ed a noi. Vedremo poi, che coloro, i quali ce gli hanno fatti, ce ne giustificano: ora ci basti osservare, che Zuinglio parla con ogni chiarezza. Intendesi dalle sue due confessioni di fede, in che la difficoltà precisamente consista; da una parte, una presenza in segno, e per fede; dall'altra, una presenza reale e sostanziale: ed ecco quello, che separava i Sacramentarj da' Cattolici, e da' Luterani.

Veder chiaramente nella confession di Zuinglio.

XVI. Ora sarà cosa facile l'intendere, donde venga, che i difensori del senso letterale Cattolici, e Luterani, tanto si sieno serviti de' termini di vero corpo, di corpo reale, di sostanza, di propria sostanza, e d'altri di tal natura.

Qual ragione si ebbe di servirsi del termine di sostanza nell' Eucaristia: ella è la stessa, che ha posto in obbligo di servirsene nella Trinità.

Si sono serviti del termine di *reale*, e di *vero*, per far intendere, che l'Eucaristia non era un semplice segno del corpo e del sangue, ma era la medesima cosa.

Quest'anche è la ragione, la quale ha fatto, che si servissero del termine di *sostanza*; e se andiamo alla sorgente, troveremo, che la stessa ragione, la quale ha introdotto questo termine nel misterio della Trinità, lo ha parimente reso necessario nel misterio dell'Eucaristia.

Prima che le sottigliezze degli Eretici avessero imbrogliato il vero senso di questo detto di nostro Signore: *io, e mio padre siamo una stessa cosa*, cre-

Jo. X. 30.

credeasi spiegar abbastanza la perfetta unità del Padre e del Figliuolo con questa espressione della Scrittura, senza esser necessario il dir sempre; ch'era uno in sostanza; ma dacchè gli Eretici hanno voluto far credere a' Fedeli, che l'unità del Padre e del Figliuolo non fosse, che un'unità di concordia, di pensiero, e di affetto, si è creduto necessario il bandire questi equivoci perniciosi collo stabilire la *consustanzialità*, cioè, l'unità di sostanza.

Questo termine, che non era nella Scrittura, fu giudicato necessario per ben intenderla, e per allontanare le pericolose interpretazioni di coloro, che alteravano la semplicità della parola di Dio.

Coll' aggiugnere quest' espressioni alla Scrittura non si pretende, ch'ella si spieghi sopra questo misterio di una maniera ambigua ed inviluppata: ma ciò si fa, perchè è d'uopo resistere con parole espresse alle prave interpretazioni degli Eretici, e conservare alla Scrittura il senso naturale e primitivo, che verrebbe a prima giunta ad affacciarsi alle menti, se l'idee non ne fossero sconvolte dalla prevenzione, o dalle false sottigliezze.

E' cosa facile l'applicar questo alla materia dell' Eucaristia. Se fosse stata ritenuta senza raffinamento l'intelligenza retta e naturale di queste parole: *questo è il mio corpo: questo è il mio sangue,* avremmo creduto spiegar abbastanza una presenza reale di Gesucristo nell'Eucaristia col dire, che quanto ci dà è il suo corpo, ed il suo sangue: ma dacchè si giunse a dire, che Gesucristo non

vi

vi fosse presente che in figura, o col suo spirito, o colla sua virtù, per la fede; allora per togliere ogni ambiguità, si è creduto necessario il dire, che il corpo di nostro Signore ci era dato nella sua propria e vera sostanza, ovvero, il ch'è lo stesso, ch'egli vi era realmente e sostanzialmente presente.

I Luterani hanno avuta la stessa ragione che noi, di servirsi del termine di sostanza: Zuinglio non se n'è mai servito, nè Bucero sul principio.

XVII. Ecco ciò che ha fatto nascere il termine *Transustanziazione*, tanto naturale per esprimere un cambiamento di sostanza, quanto quello di *Consustanziale* per esprimere una unità di sostanza.

Per la stessa ragione i Luterani, che riconoscono la realità senza cambiamento di sostanza, rigettando il termine di Transustanziazione, hanno ritenuto quello *di vera e sostanziale presenza*, come lo abbiamo veduto nell'apologia della confessione di Augusta; e questi termini furono eletti per istabilire nel senso naturale queste parole: *questo è il mio corpo*, come la parola di Consustanziale è stata eletta da' Padri di Nicea per istabilire nel senso naturale queste parole: *io e mio padre, non siamo che uno*, e quest'altre: *il Verbo era Dio*.

Veggiamo parimente, che Zuinglio, il quale prima d'ogni altro ha data la forma all'opinione del senso figurato, e l'ha spiegata più liberamente d'ogni altro, non ha mai impiegato il termine di sostanza. Per lo contrario, ha perpetuamente esclusa la *manducazione*, non meno che la *presenza* sostanziale, per non lasciare che una figurata manducazione, cioè, *in ispirito, e colla fede*.

Epist. ad Cas. & ad Prin.

Bucero, benchè più inclinato a spiegazioni ambigue,

bigue, neppur si è servito da prima del termine di sostanza, o di presenza, e di comunion sostanziale: contentossi solo di non condannar questi termini, e si arrestò all'espressioni generali da noi vedute.

Ecco il primo stato della disputa Sacramentaria, nella quale le sottigliezze di Bucero introdussero poi tante variazioni importune, che raccontar poi dovremo. Quanto al presente, basta averne toccata la cagione.

Dottrina della Giustificazione: che non vi è più difficoltà dopo le cose che ne son dette nella confessione di Augusta, e nell' apologia.

XVIII. La quistione della Giustificazione, nella quale quella del libero arbitrio era rinchiusa, sembrava di un'altra importanza a' Protestanti. Domandano perciò nell'apologia per due volte all'Imperadore un'attenzione particolare sopra tale materia, come la più importante di tutto il vangelo, e quella parimente, sopra la quale si sono più affaticati. Ma spero, che ben presto vedrassi essersi eglino affaticati in vano, per non dire di più; e trovarsi più di mal inteso in questa disputa, che di vera difficoltà.

Ad art. 4. de Justif. & de pœn.

Che la dottrina di Lutero sopra il libero arbitrio è rittrattata nella Confessione di Augusta.

XIX. E prima bisogna mettere fuori di questa disputa la quistione del libero arbitrio. Lutero erasi ravveduto degli eccessi, i quali lo costrignevano a dire, che la prescienza di Dio distruggesse il libero arbitrio in tutte le creature; ed aveva acconsentito, che si mettesse questo articolo nella confessione di Augusta: *ch' è necessario riconoscere il libero arbitrio in tutti gli uomini, che hanno l' uso della ragione, non per le cose di Dio, che non si possono cominciare, o per lo meno terminare sen-*

Conf. Aug. Apol.

za

za di esso, ma solo per l'opere della vita presente, e per le obbligazioni della società civile. Melantone vi aggiunse nell'apologia, *per le opere esteriori della legge di Dio*. Ecco dunque due verità, le quali non permettono alcun contrasto: l'una che vi è un libero arbitrio; e l'altra che nulla può da se stesso nell'opere veramente Cristiane.

Parola della Confessione di Augusta, che tendeva al Semipelagianismo.

XX. Eravi anche un breve detto nel passo, che abbiamo veduto, della confessione d'Augusta, nel quale per genti, che voleano tutto attribuire alla grazia, non se ne parlava presso a poco sì correttamente, come si fa nella Cattolica chiesa. Il breve detto è questo. Dicesi, che da se stesso *il libero arbitrio non può cominciare, o per lo meno terminare le cose di Dio*: restrizione, la quale sembra insinuare, ch'egli le può *per lo meno cominciare* colle proprie sue forze; il che era un errore Semipelagiano, da cui vedremo poi, che i Luterani d'oggidì non sono lontani.

Art. 19. ibid.

L'articolo seguente esprimea, *che la volontà de' cattivi fosse la cagione del peccato*; nel quale ancorchè non si dicesse molto chiaro, che Iddio non n'è l'autore, tuttavia veniva ciò insinuato contra le prime massime di Lutero.

Tutti i rimproveri fatti a' Cattolici, fondati sopra calunnie. Prima calunnia sopra la Giustificazione gratuita.

XXI. Quello, che la confessione di Augusta avea di più rimarchevole sopra il rimanente della grazia Cristiana, si è, che per tutto vi si supponeano nella Cattolica chiesa errori ch' ella sempre avea detestati: di modo che parea più tosto, che si cercasse con essa la dissensione, che il volere la sua riforma; e la cosa apparirà colla chiarezza mag-

giore, esponendo storicamente la credenza degli uni e degli altri.

Nella confessione d'Augusta, e nell'apologia faceasi gran fondamento sul dire, che la remission de' peccati era una pura liberalità, che non dovevasi attribuire al merito ed alla dignità delle azioni precedenti. Cosa strana! I Luterani per tutto si facevano onore di questa dottrina, come s'eglino l'avessero ricondotta nella chiesa, e rinfacciavano a' Cattolici, *ch'eglino credeano trovare colle proprie lor opere la remissione de' loro peccati: che credeano poterla meritare, facendo dal canto loro ciò che potevano, ed anche colle proprie loro forze: che tutto ciò che attribuivano a Gesucristo, era l'averci meritata una certa grazia abituale, colla quale potevano più facilmente amar Dio, e che quantunque la volontà potesse amarlo, ella lo facea più volentieri a cagion di quell'abito; che altro non insegnavano, se non la giustizia della ragione; che potevamo accostarci a Dio colle proprie opere nostre indipendentemente dalla propiziazione di Gesucristo; e che avevamo sognata una giustificazione senza parlare di esso:* il che di continuo è replicato per concludere altrettante volte, *che noi avevamo seppellito Gesucristo.*

Conf. art. 20. Apol. c. de Justif. Conc. Ib.

Si attribuivano a' Cattolici le due proposizioni contraddittorie, ex opere operato che cosa sia.

XXII. Ma nel tempo stesso, in cui si rinfacciava a' Cattolici un errore sì materiale, imputavasi loro d'altra parte il sentimento opposto, accusandoli *di credersi giustificati col solo uso del Sacramento*, *ex opere operato*, come si dice, *senz'alcun buon movimento ed affetto*. Come mai i Luterani po-

potevano immaginarsi, che tanto fra noi si desse all'uomo, e nello stesso tempo gli si desse sì poco? Ma e l'uno e l'altro è lontanissimo dalla nostra dottrina, poichè il concilio di Trento da una parte è tutto ripieno de' buoni sentimenti, co' quali è necessario disporsi al battesimo, alla penitenza, ed alla comunione, dichiarando anche in termini espressi, che *volontario è il ricevimento della grazia*; e dall'altra parte egli insegna, che la remissione de' peccati è puramente gratuita, e che quanto vi ci prepara prossimamente o rimotamente dal principio della vocazione e da' primi orrori della coscienza scossa dal timore sino all'atto più perfetto di carità, è un dono di Dio.

Conf. Aug. Sess. 6. Sess. 13. Sess. 14.

Sess. 6. Sess. 14.

XXIII. E' vero che rispetto a' bambini diciamo, che per sua immensa misericordia il battesimo li santifica, senza ch'eglino cooperino alla grand'opera con alcun buon movimento: ma oltrecchè in questo risplende il merito di Gesucristo, e l'efficacia del suo sangue, i Luterani dicono lo stesso, poichè confessano con noi, *che si debbono battezzare i bambini; che il battesimo loro è necessario* necessitate salutis; *e che da questo sacramento sono fatti figliuoli di Dio*. Non è questo un riconoscere la forza del sacramento ne' bambini, efficace da se stesso, e di sua propria azione, *ex opere operato?* Perchè non veggo, che i Luterani si appiglino a sostener con Lutero, che i bambini esercitino nel battesimo un atto di fede. E' d'uopo dunque che dicano con noi, che il sacramento, onde sono rigenerati, opera colla virtù sua propria.

Che nella dottrina de' Luterani i Sacramenti operano *ex opere operato*.

Art. 9.

Che se venga obbiettato, che fra noi il sacramento ha ancora la stessa efficacia negli adulti, e vi opera *ex opere operato*; è facile il comprendere, che ciò non è per escludere in essi le buone disposizioni necessarie, ma solo per far vedere, che quanto Iddio opera in noi, allorchè ci santifica col sacramento, è sopra tutt'i nostri meriti, sopra tutte le nostre opere, sopra tutte le nostre precedenti disposizioni: in somma, è un puro effetto della sua grazia, e del merito infinito di Gesucristo.

Che la remissione de' peccati è puramente gratuita, secondo il Concilio di Trento.

XXIV. Non vi è dunque merito per la remission de' peccati; e la confessione d'Augusta non dovea gloriarsi di questa dottrina, come se fosse sua particolare, poichè il concilio di Trento, non meno ch'ella, riconosce, *che siamo detti giustificati gratuitamente, perchè tutto ciò che precede la giustificazione, sia la fede, sieno l'opere, non possono meritar questa grazia secondo quello, che dice l'Apostolo:* „ S'è grazia, non è per l'opere, altrimenti „ la grazia non è più grazia. „

Conc. Trid. sess. 6. c. 8.

Ecco dunque la remission de' peccati e la giustificazione stabilita gratuitamente, e senza merito nella chiesa Cattolica in termini tanto espressi, quanto si sono potuti esprimere nella confessione d'Augusta.

Seconda calunnia sopra il merito dell'opere: ch'è riconosciuto nella Confessione d'Augusta, e

XXV. Che se dopo la remissione de' peccati, cioè allorchè lo Spirito santo abita in noi, la carità vi è dominante, e la persona è stata resa grata da una gratuita bontà, riconosciamo del merito nelle nostre opere buone, anche la confessione d'

Au-

Augusta n'è d'accordo, poichè si legge nell'edizione di Ginevra impressa sopra quella di Vittemberga, fatta sotto l'occhio di Lutero e di Melantone, che *la nuova ubbidienza è riputata giustizia*, e merita *delle ricompense*. Ed anche più espressamente, *che quantunque molto lontana dalla perfezion della legge*, *è una giustizia*, e merita *delle ricompense*. E poco dopo, che *l'opere buone sono degne di grandi lodi*, *sono necessarie*, e meritano *delle ricompense*.

da Lutero nello stesso senso, che nella Chiesa.

Art. 6. Synt. Gen.

Ibid. cap. de bon. oper.

Spiegando poi questo luogo del vangelo, *sarà dato a colui*, *che ha*; ella dice, *che la nostra azione dev' essere unita a' doni di Dio*, *ch' ella ci conserva*, *e ne* merita *l'accrescimento*; e loda il detto di s. Agostino, che " la carità quando si eser„ cita, merita l'accrescimento della carità ". Ecco dunque in termini formali necessaria la nostra cooperazione, ed il suo merito stabilito nella confessione d'Augusta. Perciò si conchiude così quest' articolo. *Per questo le persone dabbene intendono le vere buone opere*, *e come piaciano a Dio*, *e come sono* meritorie. Non si può meglio stabilire, nè più inculcare il merito; ed il concilio di Trento non si fonda di vantaggio sopra tale materia.

Ibid.

Ibid.

Tutto ciò era preso da Lutero, e dalla sostanza de' suoi sentimenti: perchè ei scrisse nel suo comentario sopra la pistola a' Galati, *che quando ci parla della fede giustificante*, *intende quella*, *che opera per la carità: perchè*, ei dice, *la fede* merita *che ci sia dato lo Spirito santo*. Avea detto,

Com. in Epist. ad Gal. T. 5.

che collo Spirito santo tutte le virtù ci erano date, e così spiegava la Giustificazione in questo comentario famoso, impresso in Vittemberga nell'anno 1553. di modo che vent'anni dopo che Lutero ebbe cominciata la riforma, nulla per anche vi si trovava nel Merito, che fosse degno di riprensione.

L'Apologia stabilisce il merito dell' opere.

Apol. Conf. Aug. Resp. ad obj. Concord.

XXVI. Non dee dunque recare stupore, se trovasi questo sentimento stabilito con tanta forza nell'apologia della confessione d'Augusta. Melantone fa nuovi sforzi per ispiegare la materia della Giustificazione, come lo dimostra nelle sue lettere, ed insegna, *che vi sono delle ricompense proposte, e promesse alle buone opere de' Fedeli, e che sono* meritorie, *non della remissione de' peccati, o della giustificazione (cose che noi non abbiamo che per la fede), ma d'altre ricompense corporali, e spirituali in questa vita e nell'altra, secondo quello, che dice s. Paolo:* " che ognuno riceverà la sua „ ricompensa giusta la sua fatica ". E Melantone è così ripieno di questa verità, che la stabilisce di nuovo nella risposta alle obbiezioni con queste parole. *Confessiamo, come di già sovente abbiamo fatto, che quantunque la giustificazione, e la vita eterna appartengano alla fede, tuttavia le buone opere* meritano *altre ricompense corporali e spirituali, e diversi gradi di ricompense, secondo ciò che dice s. Paolo:* che ognuno sarà ricompensato di sua fatica: *perchè la giustizia del vangelo occupata dalla promessa della grazia riceve gratuitamente la giustificazione, e la vita: ma il compimento della legge, che viene in conseguenza della*

Ibid.

fede,

fede, è occupato intorno alla stessa legge: ed ivi, egli segue, *la ricompensa è* offerta, *non* gratuitamente, *ma secondo le opere*; *ed* ella è dovuta; *e perciò coloro*, i quali meritano *questa ricompensa, sono giustificati prima di dar compimento alla legge*.

Così il merito dell'opere è costantemente riconosciuto da quelli della confessione di Augusta, come cosa ch'è compresa nella nozione della ricompensa, non essendovi in fatti cosa alcuna, che più naturalmente sia congiunta insieme con altra cosa, che il merito da una parte, quando la ricompensa è dall'altra parte promessa, e proposta.

Ed in fatti ciò, che da essi è ripreso ne' Cattolici, non è l'ammettere il merito da essi parimente stabilito, ma è, dice l'apologia, *che ogni volta, che si parla del merito, eglino lo trasferiscono dalle altre ricompense alla giustificazione*. Se dunque noi non conosciamo merito alcuno, se non dopo la giustificazione, e non prima, la difficoltà sarà tolta, e ciò è stato fatto in Trento con questa decisione precisa. *Noi siamo detti giustificati gratuitamente, perchè niuna delle cose, che precedono la giustificazione, sia la fede, sieno l'opere, la può meritare*. E di nuovo. *I nostri peccati ci sono rimessi gratuitamente dalla misericordia divina a cagione di Gesucristo*. Dal che parimente segue, che il concilio non ammette merito, *che rispetto all'aumento della grazia, e della vita eterna*.

Apol. ibid.

Sess. 6. c. 8.

Ibid.

Ibid. c. 16. & can. 32.

XXVII. Quanto all'aumento della grazia, se ne convenne in Augusta, come abbiamo veduto: e

Melantone non intende se stesso

nell'Apologia, allorchè nega che le opere buone meritino la vita eterna.

quanto alla vita eterna, è vero, che Melantone non volea confessare, ch'ella fosse meritata dall' opere buone, perchè secondo il di lui sentimento meritavano solo altre ricompense, che loro sono promesse in questa e nell'altra vita. Ma quando Melantone così parlava, non considerava ciò, ch' egli stesso dicea nel medesimo luogo: cioè, *che la gloria eterna è quella, ch' è dovuta a' giustificati, secondo il detto di s. Paolo:* " coloro ch'egli ha „ giustificati, li ha parimente glorificati ". Non considera anche una volta, che la vita eterna è la vera ricompensa promessa da Gesucristo all'opere buone, conforme al passo del vangelo, ch'egli stesso riferisce in altro luogo per istabilire il merito; cioè, che coloro, i quali ubbidiranno al vangelo, *riceveranno il centuplo in questo secolo, e la vita eterna nell' altro:* dove si vede, che oltre il centuplo, che in questo secolo sarà nostra ricompensa, ci è promessa la vita eterna come nostra ricompensa nel secolo avvenire; di modo che se il merito è fondato sopra la promessa della ricompensa, come lo afferma Melantone, e com'è vero, non vi è cosa che più sia meritata della vita eterna, benchè per altra parte non vi sia cosa alcuna, che sia più gratuita, giusta la bella dottrina di s. Agostino, il quale dice, *che la vita eterna è dovuta a' meriti dell' opere buone, ma che i meriti, a' quali è dovuta, ci sono dati gratuitamente da nostro Signore Gesucristo.*

Apol. ibid.

In locis com. c. de Justif. Matth. 19. 29.

Aug. Ep. 105. de corr. & grat. c. 13.

Che nella vita eterna si trova

XXVIII. E' parimente vero, che ciò, che impedisce a Melantone il considerare assolutamente

la

la vita eterna come ricompensa promessa all'opere buone, è, che nella vita eterna trovasi sempre un certo capitale, ch'è attaccato alla grazia, ch'è dato senz'opere a' bambini, che sarebbe dato agli adulti, quando anche fossero colpiti dalla morte nello stesso momento, in cui sono giustificati, senz'aver avuto il comodo di operare dopo la loro giustificazione: il che non impedisce, che secondo altro rispetto il regno eterno, la gloria eterna, la vita eterna non sieno promessi come ricompensa all'opere buone, e possa essere anche meritata nel senso stesso della confessione di Augusta.

qualche cosa che non cade sotto il merito.

XXIX. Che serve a' Luterani l'aver alterata la confessione, e l'avere tolti nel loro libro della Concordia, e nell'altre edizioni i passi, che autorizzano il merito? Impediranno forse con questo, che la stessa confessione di fede non sia stata impressa in Vittemberga sotto gli occhi di Lutero, e di Melantone, e senz'alcuna contraddizione di tutto il partito con tutt'i passi, che abbiamo riferiti? Che altro dunque fanno, quando al presente li tolgono, se non farcene osservare la forza e l'importanza? Ma che serve loro lo scancellare il merito dell'opere buone nella confessione d'Augusta, s'eglino stessi ce lo lasciano così intero nell'apologia, come lo hanno fatto imprimere nel libro della Concordia? Non è cosa certa, che l'apologia è stata presentata a Carlo V. dagli stessi Principi, e nella medesima dieta, come la confessione d'Augusta? Ma quello, che qui è più degno di osservazione, è, ch'ella fu presentata col consenso

Variazione de' Luterani in quello che hanno tolto dalla Confessione d'Augusta.

Præf. Apol. Conc.

senso de' Luterani, *per conservare il vero, e proprio senso*; perchè così se ne parla in un autentico scritto, nel quale i Principi, e gli stati Protestanti dichiarano la loro fede. Così non si può dubitare, che il merito dell'opere non sia dello spirito del Luteranismo, e della confessione d'Augusta, ed a torto i Luterani inquietano sopra un tal punto la chiesa Romana.

Solid. repet. Conc.

Tre altre calunnie contra la Chiesa: Il compimento della legge confessato nell'Apologia nello stesso senso che nella Chiesa.

XXX. Preveggo tuttavia, che si potrà dire, non aver eglino approvato il merito dell'opere nello stesso senso che noi, per tre ragioni. In primo luogo, perchè non riconoscono come noi, che l'uomo giusto possa, e debba soddisfare alla legge. In secondo luogo, perchè per questa ragione non ammettono il merito, che si denomina di *condignità*, di cui tutt'i nostri libri son pieni. In terzo luogo, perchè insegnano, che l'opere buone dell'uomo giustificato hanno bisogno di un'accettazione gratuita di Dio per ottenerci la vita eterna; il che non vogliono, che noi ammettiamo.

Ecco, dirassi, tre caratteri, onde la dottrina della confessione d'Augusta, e dell'apologia dalla nostra sarà eternamente separata. Ma questi tre caratteri non sussistono, che per tre false accuse di nostra credenza, perchè in primo luogo, se noi diciamo, che si dee soddisfare alla legge, tutti ne sono d'accordo, poichè ognuno è d'accordo, che si dee amare; e la Scrittura pronunzia, che *l'amore, o la carità è il compimento della legge*. Vi è anche nell'apologia un capitolo a posta, del quale ecco il titolo: *Della dilezione, e del compi-*

Rom. 13. 10.

Apol. 13. ib.

mento

mento della legge. E noi vi abbiamo veduto, che *il compimento della legge viene in conseguenza della giustificazione*: il che vi è replicato in cento luoghi, e non può rivocarsi in dubbio; ma nel rimanente non è vero, che noi pretendiamo, che dopo essere giustificato l'uomo soddisfaccia alla legge di Dio in tutto rigore, perchè per lo contrario ci viene insegnato nel concilio di Trento, che noi abbiamo necessità di dire ogni giorno, *perdonateci i nostri debiti*, di modo che per quanto perfetta sia la nostra giustizia, vi è sempre qualche cosa, cui Iddio ripara colla sua grazia, vi rinnova col suo Spirito santo, vi supplisce colla sua bontà.

Sess. 6. c. 11.

XXXI. Quanto al merito di condignità, oltre che il concilio di Trento non si è servito di questo termine, la cosa in se stessa non ha alcuna difficoltà, poichè in sostanza si va d'accordo, che dopo la giustificazione, cioè, dopo che la persona è grata, in essa abita lo Spirito santo, e vi regna la carità. La Scrittura le attribuisce una specie di dignità: *cammineranno meco in abito bianco, perchè ne sono degni*. Ma il concilio di Trento ha chiaramente spiegato, che tutta questa dignità vien dalla grazia; ed i Cattolici lo dichiararono a' Luterani nel tempo della confessione d'Augusta, come apparisce dalla storia di Davide Chitreo, e da quella di Giorgio Celestino autori Luterani. Riferiscono questi due autori la confutazion della confessione d'Augusta fatta da' Cattolici per comando dell'Imperadore, nella quale sta

Il merito di condignità.

Apoc. 3. 4.

Conc. Trid. Sess. 16. c. 16. &c.

Chytr. hist. Conf. Aug. post. Conf. Georg. Cal. Hist. Conf. Aug. T. 3.

sta espresso : *che l'uomo non può meritare la vita eterna colle proprie sue forze , e senza la grazia di Dio , e che tutt'i Cattolici confessano , che l'opere nostre non sono per se stesse di merito alcuno , ma che la grazia di Dio degne della vita eterna le rende .*

Il merito di congruità.

XXXII. Per ciò, che risguarda le opere buone, che noi facciamo prima d'esser giustificati, perchè allora la persona non è grata, nè giusta, anzi per lo contrario è considerata come per anche in peccato, e come nemica ; in questo stato è incapace di un vero merito ; ed il merito di congruità, o di convenienza, che da' Teologi vi è riconosciuto , non è secondo essi un merito vero , ma un merito impropriamente detto , che altro non significa, se non ch'è convenevole alla divina bontà l'aver riguardo a' gemiti , ed alle lagrime, ch' egli stesso ha ispirate al peccatore , il quale a convertirsi comincia .

Bisogna rispondere lo stesso delle limosine fatte da un peccatore, *per redimere i suoi peccati* , secondo il precetto di Daniele , *e della carità, che copre la moltitudine de' peccati* , secondo s. Pietro , e del perdono promesso da Gesucristo medesimo , *a coloro , che perdonano a' loro fratelli* . L'apologia qui risponde , che Gesucristo non aggiugne , che *facendo la limosina , e perdonando , si meriti il perdono ex opere operato* , in virtù di tale azione , *ma in virtù della fede* . Ma chi lo pretende diversamente ? Chi ha mai detto , che le opere buone , le quali piacciono a Dio , non doves-

Dan. 4. 1.

Petr. 4. 8.

Luc. 6. 37.

Resp. ad arg.

vessero esser fatte secondo lo spirito della fede, senza la quale, come dice s. Paolo, *non è possibile piacere a Dio?* O pure chi ha mai pensato, che queste opere buone, e la fede, che le produce, meritassero la remission de' peccati *ex opere operato*, e fossero bastanti di operarla da se medesime? Non erasi nè pur pensato di usar questa formola, *ex opere operato*, nelle opere buone de' Fedeli: non si applicava che a' sacramenti, i quali non sono che semplici stromenti di Dio; impiegavasi per mostrare, che la loro azione fosse divina, onnipotente, ed efficace da se stessa: ed era calunnia, o ignoranza crassa il supporre, che nella dottrina Cattolica l'opere buone operassero in tal maniera la remission de' peccati, e la grazia giustificante. Iddio, che le inspira, vi ha riguardo per sua bontà a cagione di Gesucristo, non a cagione dell'esser noi degni, ch' egli vi abbia riguardo per giustificarci; ma perchè è cosa degna di lui il risguardare con occhio di pietà cuori che sono umiliati, ed il dar compimento all'opera sua. Ecco il merito di convenienza, che può esser attribuito all'uomo prima anche di essere giustificato. La cosa in sostanza è incontrastabile; e se il termine dispiace, la chiesa parimente nel concilio di Trento non se ne serve.

Hebr. 11. 6.

Mediazione di Gesucristo sempre necessaria.

XXXIII. Ma ancorchè Iddio miri con altr'occhio i peccatori di già giustificati, e l'opere, che vi produce col suo Spirito abitante in essi, tendano più immediatamente alla vita eterna, non è vero, secondo noi, che non vi sia necessaria dalla

parte

parte di Dio una volontaria accettazione, poichè qui tutto è fondato, come dice il concilio di Trento, sopra la promessa, che *Iddio misericordiosamente*, cioè gratuitamente; *ci ha fatta a cagione di Gesucristo*, di dare la vita eterna alle nostre opere buone, senza di che non potremmo prometterci una sì alta ricompensa.

Conc. Trid. sess. 6. c. 16.

Così quando ci viene obbiettato in ogni luogo della confessione di Augusta, e dell'apologia, che dopo la giustificazione non crediamo più aver bisogno della mediazione di Gesucristo, non si può calunniarci con evidenza maggiore, perchè, oltre il conservare noi la grazia ricevuta a cagione del solo Gesucristo, abbiamo bisogno, che Iddio si ricordi sovente della promessa, che ci ha fatta nella nuova alleanza per sola sua misericordia, e pel sangue del Mediatore.

Apol. resp. ad arg.

Come i meriti di Gesucristo sieno nostri, e come ci sieno imputati.

XXXIV. In somma quanto la dottrina Luterana ha di buono, non solo era egli tutto intero nella chiesa, ma vi era assai meglio spiegato, perchè se ne allontanavano chiaramente tutte le false idee; e ciò principalmente si vede nella dottrina della Giustizia imputata. I Luterani credevano aver trovata qualche cosa degna di maraviglia, e loro particolare, dicendo che Iddio c'imputava la giustizia di Gesucristo, il quale avea perfettamente soddisfatto per noi, e nostri rendeva i suoi meriti. E pure gli Scolastici da loro tanto biasimati, erano tutti ripieni di tale dottrina. Chi di noi non ha sempre creduto ed insegnato, che Gesucristo avesse soddisfatto a soprabbondanza per

gli

gli uomini, e che il Padre Eterno contento della soddisfazione del suo Figliuolo, ci trattasse tanto favorevolmente, quanto se noi stessi avessimo soddisfatto alla sua giustizia? Se altro non si vuol dire che questo, quando si dice, che la giustizia di Gesucristo è a noi imputata, è questa una cosa fuor d'ogni dubbio: e non era necessario perturbare tutto l'universo, nè prendere il titolo di riformatori per una dottrina sì conosciuta e sì confessata. Ed il concilio di Trento ben confessava, che *i meriti di Gesucristo, e della sua passione* colla giustificazione erano fatti nostri, perchè tante volte ripete, *che vi ci sono comunicati*, e che alcuno senza questi non può essere giustificato.

Sess. VI. c. 3. 7.

XXXV. Quello che vogliono dire i Cattolici col concilio, allorchè non permettono l'attenersi ad una semplice imputazione de' meriti di Gesucristo, è, che Iddio stesso a ciò non si attiene; ma per applicarci que' meriti nello stesso tempo egli ci rinnova, diffonde in noi il suo Spirito santo, ch'è lo spirito di santità, e con questo ci fa santi: e tutto ciò insieme secondo noi fa la giustificazione del peccatore. Questa era parimente la dottrina di Melantone. Le sottili distinzioni fra la giustificazione, e la rigenerazione, o la santificazione, nelle quali ora si mette tutta la finezza della dottrina Protestante, sono nate dopo essi, e dopo la confessione di Augusta. I Luterani d'oggidì concedono eglino stessi, che queste cose sono confuse da Lutero e da Melantone, e ciò nell'apologia,

Giustificazione, Rigenerazione, Santificazione, Rinnovazione come sono in sostanza la stessa grazia.

Solid. repet. Conc. Epith. ibid.

gia,

gia, opera tanto autentica di tutto il partito. In fatti Lutero definisce così la fede giustificante: *La vera fede è opera di Dio in noi, colla quale noi siamo rinnovati, e rinasciamo da Dio, e dallo Spirito santo. E questa fede è la vera giustizia, chiamata da s. Paolo la giustizia di Dio, e che Iddio approva.* Dunque per esso lei siamo giustificati, ed insieme rigenerati; e poichè lo Spirito santo, cioè Iddio stesso, operando in noi, interviene in quest'opera; non è questa un'imputazione fuori di noi, come ora lo vogliono i Protestanti, ma un'opera in noi.

Praef. in Epist. ad Rom. T. V. Cap. de Justif. tonc.

E per ciò, che risguarda l'apologia, Melantone vi ripete in ogni carta, che *la fede ci giustifica, e ci rigenera, e ci apporta lo Spirito santo.* E poco dopo: *ch'ella rigenera i cuori, e partorisce la nuova vita.* Ed anche con chiarezza maggiore: *essere giustificato è d'ingiusto esser fatto giusto; ed essere rigenerato è parimente esser dichiarato e riputato giusto:* il che mostra, che queste due cose concorrono insieme. Non vedesi alcun vestigio del contrario nella confessione d'Augusta, e non vi è chi non vegga quanto le idee, che avevano allora i Luterani, convengano colle nostre.

Opere soddisfattorie riconosciute nell' Apologia, ed i Monaci annoverati fra i Santi.

XXXVI. Pare che più se ne allontanino sopra l'opere soddisfattorie, e sopra le austerità del vivere religioso: perchè sovente le rigettano come contrarie alla dottrina della gratuita Giustificazione. Ma in sostanza non le condannano tanto severamente, quanto potrebbe credersi a prima giunta: perchè non solo s. Antonio, ed i Monaci de'

primi

primi secoli, gente di sì terribile austerità, ma anche negli ultimi tempi s. Bernardo, s. Domenico, e s. Francesco nell'apologia sono annoverati fra' santi Padri. Il loro genere di vita lungi dall'essere biasimato, è giudicato degno di persone sante, *perchè*, dicesi, *non ha loro impedito di credersi giustificati dalla fede per l'amore di Gesucristo*. Sentimento molto lontano dagli eccessi, che veggonsi oggidì nella nuova riforma, nella quale non si arrossisce di condannare s. Bernardo, e di trattare da insensato s. Francesco.

Apol. resp. ad arg. de Vot. Monast.

Vero è, che l'apologia dopo aver posti que' grandi uomini nel numero de' ss. Padri, condanna i Monaci, che gli hanno seguiti, perchè pretendesi, *che abbiano creduto meritare la remissione de' peccati, la grazia, e la giustizia con quell'opere, e non riceverla per grazia*. Ma la calunnia è patente, poichè i religiosi d'oggidì credono ancora come gli antichi colla chiesa Cattolica, e col concilio di Trento, che la remissione de' peccati è puramente gratuita, e data a cagione de' meriti soli di Gesucristo.

Apol. ibid.

Ed affinchè non si pensi, che il merito da noi attribuito a quest'opere di penitenza fosse allora disapprovato da' difensori della confessione d'Augusta, eglino insegnano in generale *dell'opere, e delle afflizioni, che* meritano *non la giustificazione, ma altre ricompense:* ed in ispezialità della limosina, allorchè è fatta in istato di grazia, ch'ella meriti *molti favori da Dio, mitighi le pene*, meriti, *che siamo assistiti contra i perico-*

Ibid.

li del peccato , e della morte . Chi mai impedirà il dirsi altrettanto del digiuno, e delle altre mortificazioni ? E tutto ciò ben inteso non è in sostanza, se non quanto insegnano i Cattolici tutti.

La necessità del Battesimo, e l'amissibilità della giustizia insegnata nella Confessione di Augusta.

XXXVII. I Calvinisti si sono allontanati dalle vere idee della Giustificazione, dicendo, come vedremo, che il battesimo non è necessario a' bambini; che la giustizia una volta ricevuta non più si perde, e quello, che n'è una conseguenza, che si conserva eziandio in peccato. Ma come i Luterani videro cominciare questi errori nelle sette degli Anabattisti, li proscrissero con questi tre articoli della confessione d'Augusta.

Che il battesimo è necessario necessitate salutis, *e che condannano gli Anabattisti, i quali asseriscono, che i bambini possono esser salvi senza il battesimo, e fuori della chiesa di Gesucristo.*

Art. IX.

Che condannano gli stessi Anabattisti, i quali negano potersi perdere lo Spirito santo, quando una volta si giugne ad esser giustificato.

Art. XI.

Che coloro, i quali cadono in peccato mortale, non sono giusti; che si dee resistere alle cattive inclinazioni; che quelli, i quali loro ubbidiscono contra il comandamento di Dio, ed operano contra la loro coscienza, sono ingiusti, e non hanno nè lo Spirito santo, nè la fede, nè la confidenza nella divina misericordia.

Art. VI.

Gl'inconvenienti della certezza e della fede speciale non sono tolti

XXXVIII. Recherà grande stupore il vedere tanti articoli di conseguenza decisi secondo le nostre idee nella confessione di Augusta. Ed in somma, quando io considero quanto ella ha trovato di

di particolare, non veggo che la fede speciale, della quale nel principio di quest'opera abbiamo parlato, sia la certezza infallibile della remissione de' peccati, che si vuole far produrre da essa nelle coscienze. Bisogna confessar parimente, che questo è quanto a noi vien dato pel dogma capitale di Lutero, pel capo d'opera di sua riforma, e pel maggior fondamento della pietà, e della consolazione dell'anime de' Fedeli. Ma tuttavia non si è trovato rimedio alcuno al terribile inconveniente, che a prima giunta abbiamo osservato, di esser l'uomo sicuro della remissione de' suoi peccati senza poterlo giammai essere della sincerità del suo pentimento. Perchè alla fine, checchessia dell'imputazione, è certissimo, che Gesucristo non imputa la sua giustizia se non a coloro, che sono penitenti, e sinceramente penitenti, cioè sinceramente contriti, sinceramente dolenti de' loro peccati, sinceramente convertiti. Che questa sincera penitenza abbia in se stessa della dignità, della perfezione, del merito, qualunque egli sia, o pure non n'abbia, me ne sono a sufficienza spiegato, e di questo non ho che fare in questa occasione. Ch'ella sia o condizione, o disposizione e preparazione, o in somma tutto ciò che si vuole, ciò non m'importa, perchè alla fine, sia come si voglia, bisogna averla; o non vi è perdono. Ora se io l'ho, o se io non l'ho, di questo non posso mai esser certo secondo i principj di Lutero, poichè secondo esso non so giammai, se la mia penitenza sia un'illusione, o un vano pasco-

nella Confessione di Augusta.

Sup. lib. 1. n. 9.

lo del mio amor proprio; nè se il peccato, ch'io credo distruggere nel mio cuore, vi regni con più sicurezza che mai, rubandosi agli occhi miei.

Apol. cap. de Justif.

Ed è un bel dire coll'apologia: *la fede non può star insieme col peccato mortale:* ora io ho la fede; dunque non ho più il peccato mortale: perchè da questo appunto ha l'origine tutto l'imbarazzo, poichè si dee dire per lo contrario: *la fede non può star insieme col peccato mortale*; (questo è quanto hanno insegnato i Luterani) ora io non sono certo di non aver più peccato mortale; (que- è quanto abbiamo provato colla dottrina di Lutero) non sono dunque sicuro di avere la fede. In fatti esclamasi nell'apologia: *chi abbastanza ama Dio? Chi abbastanza lo teme? Chi soffre con sufficiente pazienza?* Ora si può dire nella stessa guisa: *chi crede come si dee? chi crede a sufficienza per esser giustificato avanti a Dio?* E la continuazione dell'apologia stabilisce questo dubbio, perchè ella segue: *chi spesso non dubita, se Iddio, o il caso governi il mondo? chi spesso non dubita, s'egli sarà esaudito da Dio?* Si dubita dunque spesso della propria fede: come si può allora esser sicuro della remissione de' peccati? Non ha dunque la remissione: o contra il dogma di Lutero, si ha senza esserne sicuro: o pure, il ch'è il colmo della cecità, se n'è sicuro senza esser sicuro nè della sincerità della propria fede, nè di quella della propria penitenza; e la remission de' peccati diviene indipendente dall'una, e dall'altra. Ecco dove ci precipita la certezza, che fa tutto l'es-

Sup. lib. 1. n. 9. & seq.

Ibid. 91.

sen-

senziale della confessione di Augusta, ed il dogma fondamentale del Luteranismo.

XXXIX. Del rimanente ciò, che ci viene obbiettato, che coll'incertezza, nella quale lasciamo le afflitte coscienze, le gettiamo nella perturbazione, o anche nella disperazione, non è vero: ed è necessario, che ne convengano i Luterani per questa ragione: perchè per quanto sicuri si vantino d'essere della loro giustificazione, non osano assicurarsi assolutamente della loro perseveranza, nè per conseguenza della loro beatitudine eterna. Per lo contrario condannano coloro, che dicono, non potersi perdere la giustizia, quando una volta è ricevuta. Ma perdendola si perde con essa tutto il diritto, che avea l'uomo, come giustificato, all'eterno retaggio. Non giugnesi dunque ad esser mai sicuro di non perdere questo diritto, perchè non giugnesi ad esser sicuro di non perdere la giustizia, alla quale è congiunto. Si spera nulladimeno di ottenere quella beata eredità, si vive felice in questa dolce speranza, secondo il detto di s. Paolo, *godendo noi nella speranza*. Si può dunque senza quest'ultima sicurezza, ch'esclude ogni sorta di dubbio, godere del riposo, che ci può essere permesso dalla condizione di questa vita.

Che secondo i proprj principj de' Luterani l'incertezza riconosciuta da' Cattolici non dee cagionare alcuna perturbazione nè impedire il riposo della coscienza.

Conf. Aug. art. VI.

Rom. XII. 12.

XL. Da questo si vede ciò, che dee farsi per accettar la promessa, e per applicarsela. Si dee credere senza esitare, che la grazia della giustizia Cristiana, e per conseguenza la vita eterna è nostra in Gesucristo; e non solo nostra in genera-

Qual è il vero riposo della coscienza nella giustificazione, e quale certezza vi si riceve.

le, ma anche nostra in particolare. Non vi è da esitare in conto alcuno dal canto di Dio, lo confesso: il cielo e la terra passeranno prima, che ci manchino le sue promesse: ma che non vi sia da esitare, nè da temere dal canto nostro, il terribil esempio di coloro, che non perseverano sino al fine, e che secondo i Luterani non sono stati meno giustificati, che i medesimi eletti, dimostra l'opposto. Ecco dunque in ristretto tutta la dottrina della Giustificazione. Ancorchè per nudrire l'umiltà ne' nostri cuori siamo sempre in timore dal canto nostro, tutto è sicuro dal canto di Dio; di modo che il nostro riposo in questa vita consiste in una stabile confidenza nella di lui paterna bontà, in un perfetto abbandono alla sua alta ed incomprensibile volontà con un'adorazione profonda del suo impenetrabile segreto.

La confessione di Strasburgo spiega la giustificazione come la chiesa Romana.

XLI. Quanto alla confessione di Strasburgo, se ne consideriamo la dottrina, vedremo quanta fosse la ragione nella conferenza di Marpurgo di accusare i Strasburghesi, ed in generale i Sacramentarj di nulla intendere nella giustificazione di Lutero, e de' Luterani: perchè questa confessione di fede non dice neppure una parola nè di giustizia per imputazione, nè della certezza, che aver se ne dee. Ella definisce per lo contrario la Giustificazione, quello, per cui *d' ingiusti diventiamo giusti, e di cattivi buoni e retti:* senza darcene altra idea. Soggiugne, ch'ella è gratuita, e l'attribuisce alla fede; ma alla fede unita alla carità, e feconda di opere buone.

V. S. lib. II. c. ult. Conf. Argent.

Ibid.

Così

Così dice ella colla confessione di Augusta, *che la carità è il compimento di tutta la legge giusta la dottrina di s. Paolo*; ma ella spiega con maggior forza di quello che avea fatto Melantone, quando necessariamente debba essere compiuta la legge, allorchè asserisce: *che alcuno non può essere pienamente salvo, se non è condotto dallo spirito di Gesucristo a non lasciare alcuna dell'opere buone, per le quali Iddio ci ha creati; e ch'è sì necessario, che si compisca la legge, che piuttosto passeranno il cielo e la terra, che possa succedere alcun rilassamento nel minor punto, o in un sol jota della medesima legge.*

Ibid.

Ibid. cap. 5.

XLII. Mai Cattolico alcuno non ha parlato con maggior forza del compimento della legge, di quello che fa la confessione presente; ma ancorchè ciò sia il fondamento del merito, Bucero non ve ne disse parola, benchè per altro non faccia difficoltà alcuna di riconoscerlo nel senso di s. Agostino, ch'è quello della chiesa.

Del merito secondo Bucero.

Non sarà cosa inutile, mentre siamo sopra questa materia, il considerare ciò che ne ha pensato questo dottore, uno de' capi del secondo partito della nuova riforma, in una conferenza solenne, nella quale co' termini seguenti si espresse. *Poichè Iddio giudicherà ognuno secondo l'opere sue, non si dee negare, che l'opere buone fatte colla grazia di Gesucristo, ed operate da esso ne' suoi servi, non* meritino *la vita eterna*; *non per verità per la loro dignità propria, ma per l'accettazione, e per la promessa di Dio, e pel*

Disp. Lips. ann. 1539.

patto fatto con essi; perchè a tali opere la Scrittura promette la ricompensa della vita eterna, la quale per questo non può dirsi non essere grazia secondo altro rispetto, perchè l'opere buone, alle quali è data una ricompensa sì grande, sono anch' elleno doni di Dio. Ecco ciò, che scrisse Bucero l'anno 1539. nella disputa di Lipsia, affinchè non si pensi, che sieno cose scritte nel principio della riforma, o prima ch'ella avesse avuto il comodo di ravvedersi. Secondo lo stesso principio Bucero decide in altro luogo, che non si dee negare, che non *si possa essere giustificato dall'opere, come l'insegna s. Jacopo, perchè Iddio darà ad ognuno secondo l'opere sue. E*, soggiugne, *la quistione non è de'* meriti: *non li rigettiamo in alcuna maniera, ed anche confessiamo, che si* merita *la vita eterna, secondo il detto di nostro Signore:* „ Colui, che abbandonerà tutto per amor mio, „ avrà il centuplo in questo secolo, e la vita eter- „ na nell'altro.„

Resp. ad Abrint.

Bucero prende la difesa delle orazioni della Chiesa, e fa vedere in qual senso i meriti de'Santi ci sieno utili.

XLIII. Non si possono confessare più chiaramente i meriti, che ognuno può acquistar per se stesso, ed anche per relazione alla vita eterna. Ma Bucero passa anche più innanzi: e come accusavasi la chiesa di attribuire de' meriti a' santi non solo per se stessi, ma eziandio pegli altri; egli la giustificava con queste parole. *Per quello che riguarda le orazioni pubbliche della chiesa, che si chiamano collette, nelle quali si fa menzione delle orazioni e de' meriti de' santi; poichè nelle stesse orazioni tutto ciò che domandasi in questa guisa, è do-*

Disp. Ratisb.

è domandato a Dio, e non a' santi, ed anche è domandato per Gesucristo; ne viene in conseguenza, che tutti coloro, i quali fanno quest' orazione, confessano, che tutt' i meriti de' santi sono doni di Dio gratuitamente concessi. Ed un po' dopo: *perchè dall' altra parte confessiamo e predichiamo con gioja, che Iddio ricompensa le opere buone de' suoi servi, non solo in loro stessi, ma anche in quelli, per li quali pregano, poichè ha promesso, che avrebbe fatto del bene a coloro, che lo amano, fino a mille generazioni*. Bucero così disputava per la chiesa Cattolica l'anno 1546. nella conferenza di Ratisbona. Quelle orazioni erano anche state fatte da' grand' uomini della chiesa, e ne' secoli più illuminati; e s. Agostino stesso, benchè fosse nemico del merito presuntuoso, non lasciava di confessare, che il merito de' santi era utile a noi, dicendo, che una delle ragioni di celebrar nella chiesa la memoria de' Martiri, *era per essere compagni di essi ne' loro meriti, ed ajutati dalle loro orazioni*.

Lib. 20. contra Faustum Manich. 21.

Così, checchè dir si possa, la dottrina della giustizia Cristiana, delle sue opere, e del suo merito era confessata ne' due partiti della nuova riforma; e ciò che poi ha fatta tanta difficoltà, allora non ne faceva alcuna, o ne facea solo, perchè nella riforma molti lasciavansi spesso rapire dallo spirito di contraddizione.

Stravagante dottrina della confessione di Augusta so-

XLIV. Non posso qui omettere una dottrina bizzarra della confessione di Augusta sopra la Giustificazione. Asserisce ella, che non solo l'amor

di

pra l'amor di Dio. di Dio non vi fosse necessario, ma che necessariamente la supponesse compiuta. Lutero ce lo ha già detto: ma Melantone lo spiega ampiamente nella sua apologia. *E' impossibile l'amar Dio*, ei dice, *se prima non si ha per la fede la remissione de' peccati; perchè un cuore, che sente con verità un Dio irritato, non lo può amare; bisogna vederlo placato: finchè ei minaccia, finchè ei condanna, la natura umana non può inalzarsi sino ad amarlo nell'ira sua. E' facile agli oziosi contemplativi l'immaginarsi questi sogni dell'amor di Dio; che un uomo reo di peccato mortale possa amarlo sopra tutte le cose, perchè non conoscono cosa sia l'ira, o il giudizio di Dio; ma una coscienza agitata sente la vanità di queste filosofiche speculazioni*. Da questo dunque in ogni luogo conclude, *ch'è impossibile l'amar Dio, se prima non si ha sicurezza della remissione ottenuta*.

Art. V. 10. C. de bon. operibus Synt. Gen. 2. par. Sup. lib. I. n. 18. Apol. c. de Just.

Ibid.

Questa è dunque una delle sottigliezzè della Giustificazione di Lutero, che noi siamo giustificati prima di avere la menoma scintilla d'amor di Dio: perchè tutto il fine dell'apologia è di stabilire non solo, che siasi l'uomo giustificato prima d'amare; ma ancora, che sia impossibile ch' egli ami, se prima non si è giustificato: di modo che la grazia offerta con tanta bontà nulla può affatto sul nostro cuore: bisogna averla ricevuta per esser capace d'amar Dio. Così non parla la chiesa nel concilio di Trento. *L'uomo eccitato ed ajutato dalla grazia*, dice il concilio, *crede tutto ciò, che Iddio ha rivelato, e tutto ciò, che ha promes-*

Apol.

Sess. 6. c. 6.

messo; e crede prima di tutte le cose, che l'empio è giustificato dalla grazia, e dalla redenzione, ch'è in Gesucristo. Allora sentendosi peccatore, dalla giustizia, dalla qual'è spaventato, si volge verso la divina misericordia, che dà coraggio alla sua speranza, nella " confidenza ch' egli ha, che Id„ dio gli abbia ad essere propizio a cagion di Ge„ sucristo ", *e comincia ad amarlo come autore d'ogni giustizia*, cioè come quegli, che giustifica gratuitamente l'empio. Quest'amore tanto fortunatamente cominciato, *lo spinge a detestare i suoi peccati*, riceve il sacramento, ed è giustificato. La carità è diffusa nel suo cuore gratuitamente dallo Spirito santo; ed avendo cominciato ad amar Dio, che gli offeriva la grazia, lo ama anche più quando l'ha ricevuta.

Altro errore nella Giustificazione Luterana.

XLV. Ma ecco una nuova sottigliezza della Giustificazione Luterana. S. Agostino stabilisce dopo s. Paolo, che una delle differenze della giustizia Cristiana dalla giustizia della legge, è, che la giustizia della legge è fondata sopra lo spirito di timore e di terrore, e la giustizia Cristiana è inspirata da uno spirito di dilezione, e d'amore. Ma l'apologia diversamente lo spiega, e la giustizia, nella quale l'amore di Dio è giudicato necessario, nella qual'egli entra, di cui fa la purità e la verità, vi è per tutto rappresentata come la giustizia dell'opere, la giustizia della ragione, la giustizia acquistata co' proprj meriti; in somma come la giustizia della legge, e la giustizia de' Farisei. Ecco nuove idee, che non erano per an-

Ibid.

che

che riconosciute dal Cristianesimo. Una giustizia che lo Spirito santo diffonde ne' cuori, diffondendovi la carità, è una giustizia Farisaica, che non purifica se non l'esteriore; una giustizia diffusa gratuitamente ne' cuori a cagione di Gesucristo, è una giustizia della ragione, una giustizia della legge, una giustizia cagionata dall'opere, ed in somma siamo accusati di stabilire una giustizia dipendente dalle nostre proprie forze, quando chiaramente apparisce dal concilio di Trento, che noi stabiliamo una giustizia, di cui il capitale è la fede, il cui principio è la grazia, il cui autore è lo Spirito santo dal suo principio sino all'ultima perfezione, alla quale si può giugnere in questa vita.

Credo, che ora si vegga quanto sia stato necessario il ben far intender la Giustificazione Luterana dalla confessione d'Augusta, e dall'apologia, perchè questa esposizione ha fatto vedere, che in un articolo, ch'è considerato da' Luterani come il capo d'opera della loro riforma, non hanno in somma fatto altro, che calunniarci in alcuni punti, giustificarci in altri, ed in quelli, ne' quali può restar qualche contesa, lasciarci chiaramente la miglior parte.

I Luterani riconoscono il Sacramento della Penitenza, e l'Assoluzione Sacramentale.

Art. XI. XII. XXII. Apol. de Pœnit.

XLVI. Oltre questo articolo principale, altri importantissimi se ne ritrovano nella confessione d'Augusta, o nell'apologia; come, *che si dee ritenere nella confessione l'assoluzione particolare; ch'è errore de' Novaziani, ed error condannato il rigettarla; che l'assoluzione è un sacramento vero, e propriamente detto; e che la potestà delle chiavi ri-*

rimette i peccati non solo innanzi alla chiesa, ma anche innanzi a Dio. Quanto al rimprovero, che qui ci vien fatto, del dir noi, *che questo sacramento conferisca la grazia senz' alcun buon movimento di chi lo riceve*, credo, che ognuno sia stanco di udire una calunnia tanto sovente confutata.

Conf. Aug. art. XI. cap. de Conf.

XLVII. Quanto a quello, che nello stesso luogo s'insegna, cioè che ritenendo la confessione, *non era necessario l' esigervi la numerazion de' peccati, perchè è impossibile, secondo quel detto: chi è colui, che conosca i proprj peccati?* era per verità questa una buona scusa rispetto a' peccati, de' quali non si ha cognizione, ma non una ragione sufficiente per non sottomettere alle chiavi della chiesa quelli, che sono conosciuti. Bisogna perciò confessare con sincerità, che i Luterani, non men che Lutero, non hanno in ciò altri sentimenti, che i nostri, poichè troviamo queste parole nel picciolo catechismo di Lutero concordemente ricevuto in tutto il partito. *Dobbiamo innanzi a Dio tenerci rei de' nostri peccati occulti; ma rispetto al ministro è solo necessario confessar quelli, che sono da noi conosciuti, e da noi sentiti nel nostro cuore.* E per meglio vedere la conformità de' Luterani con noi nell' amministrazione di questo sacramento, non sarà fuori di proposito il considerare l' assoluzione, che al riferir dello stesso Lutero nel medesimo luogo, il confessore dà al penitente dopo la sua confessione in questi termini espressa. *Non credete voi che la mia remissione sia quella di Dio? Sì*, risponde

La Confessione colla necessità della numerazion de' peccati.

Conf. Aug. art. XI. cap. de Conf.

Cath. min. Concord.

Ibid.

de il penitente : *Ed io*, ripiglia il confessore, *per comando di nostro Signore Gesucristo vi rimetto i vostri peccati nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo.*

I sette Sacramenti.

Apol. c. de num. Sac. ad artic. XIII.

XLVIII. Quanto al numero de' Sacramenti, l'apologia c'insegna, *che il battesimo, la cena, e l'assoluzione sono tre veri sacramenti*. Eccone il quarto, perchè *non si dee far difficoltà di metter l'ordine in questo numero, prendendolo pel ministerio della parola, perchè è comandato da Dio, ed ha grandi promesse*. La confermazione, e l'estrema unzione sono espresse come *cerimonie ricevute da' Padri*, ma che non hanno una espressa promissione della grazia. Non so dunque ciò che vogliano dire le parole della pistola di s. Jacopo parlando dell'unzione degl'infermi : *s'egli è in peccato, gli sarà rimesso*. Ma ciò sarà forse, perchè Lutero non istimava canonica questa pistola, benchè la chiesa non l'abbia mai posta in dubbio. Questo ardito riformatore togliea dal canone delle Scritture tutto ciò, che non accordavasi co' suoi pensieri; ed in occasione di quest'unzione scrisse nella Cattività di Babilonia senz'alcuna testimonianza dell' Antichità, che questa pistola *non sembra di s. Jacopo, nè degna dello spirito apostolico*.

Jac. V. 15.

De capt. Babyl. T. II. Apol. ib.

Quanto al matrimonio, quelli della confessione di Augusta vi riconoscono un'istituzione divina, e delle promesse, ma temporali; come se fosse cosa temporale l'allevare nella chiesa i figliuoli di Dio, ed il salvarsi col generarli in tal maniera; ovvero non fosse uno de' frutti del matrimonio Cristiano

I. Tim. II. 15.

il

il fare, che i figliuoli, che ne provengono, sieno nominati santi, come destinati alla santità.

I. Cor. VII. 14.

Ma in sostanza l'apologia non sembra opporsi di molto alla nostra dottrina sopra il numero de' sacramenti. *Purchè*, dice ella, *si rigetti il sentimento, che domina in tutto il regno pontificale*; cioè, *che i sacramenti operino la grazia, senz'alcun buon movimento di chi li riceve*. Imperciocchè non si stancano mai gli avversarj di farci questo ingiusto rimprovero. In questo si mette il nodo della quistione; ed è questo un dire, che non vi resterebbe quasi più difficoltà alcuna, senza le false idee de' nostri avversarj.

Apolog.

XLIX. Lutero erasi dichiarato contra i voti monastici di una terribile maniera, sino a dire di quello di continenza (chiudete l'orecchie, anime caste) che fosse così poco possibile il soddisfarvi, quanto lo spogliarsi del proprio sesso. Resterebbe offesa la modestia, s'io ripetessi le parole, delle quali si serve in più luoghi sopra tale soggetto; ed in vedere, com'egli si spiega sopra la impossibilità della continenza. Per me non so, che sarà di quella vita, ch'ei dice aver menata senza taccia per tutto il tempo del suo celibato, e sino all'età di quarantacinque anni. Sia come si voglia, tutto si mitiga nell'apologia, poichè non solo s. Antonio, e s. Bernardo, ma anche s. Domenico, e s. Francesco vi sono nominati fra' santi; e tutto quel, che si chiede a' loro discepoli, è, che cerchino a loro imitazione la remissione de' loro peccati nella bontà gratuita di Dio; al che la chiesa ha troppo ben

I Voti monastici, e quello di continenza.

Ep. ad Volf. T. VII.

Apol. resp. ad arg. de Vot. Mon.

prov-

provveduto per temere alcun rimprovero sopra tale soggetto.

S. Bernardo, S. Francesco, S. Bonaventura posti da Lutero nel numero de' Santi. Suo dubbio bizzarro sopra la salute di S. Tommaso d'Aquino.

L. Questo luogo dell'apologia è degno d'osservazione, poichè vi si mettono fra' santi quelli degli ultimi tempi, e così vien riconosciuta per la vera chiesa quella, che li ha portati nel seno. Lutero non ha potuto negare a questi grandi uomini questo titolo glorioso. In ogni luogo annovera fra' santi non solo s. Bernardo, ma anche s. Francesco, s. Bonaventura, ed altri del XIII. Secolo. S. Francesco fra tutti gli altri parve uomo maraviglioso animato di un ammirabile fervore di spirito. Porta le sue lodi sino a Gersone, che avea condannato Vicleffo, e Giovanni Us nel concilio di Costanza, e lo denomina *uomo in tutto grande*; così nel secolo XV. la chiesa Romana era ancora la madre de' santi. Non vi è che s. Tommaso di Aquino, di cui abbia voluto dubitare Lutero, non so il perchè, quando non fosse, perchè egli era Domenicano, e Lutero non potesse scordarsi le acerbe dispute, che con quell'Ordine aveva avute. Sia come si voglia, *non sa*, egli dice, *se Tommaso sia salvo*, *o dannato*, benchè certamente egli non avesse fatti altri voti, che quelli degli altri santi religiosi, non avesse detta altra messa, e non avesse insegnata altra fede.

Thes. 1522. T. I. adver. Paris. Theol. T. II. de abr. miss. priv. primo Tr. ib. de Vot. Mon. ib. Praef. adv. Latom. ib.

Messa Luterana.

LI. Per ritornar ora alla confessione d'Augusta, ed all'apologia, l'articolo stesso della messa sì dolcemente vi passa, che appena si può accorgersi, che i Protestanti vi abbiano voluto fare alcun cambiamento. Cominciano dal lagnarsi *dell' ingiu-*

Cap. de Miss.

sto

sto rimprovero, che lor vien fatto di avere annichilata la messa. Si celebra, dicono eglino, *fra noi con un' estrema riverenza, e vi si conservano quasi tutte le cerimonie ordinarie*. In fatti nell' anno 1523. allorchè Lutero riformò la messa, e ne stese la formula, non cambiò quasi cosa alcuna di quanto cadea sotto gli occhi del popolo. Vi conservò l'introito, il *kyrie*, la colletta, la pistola, il vangelo colle candele di cera, e coll'incenso, se volevasi adoperarne, il *credo*, la predicazione, le orazioni, la prefazione, il *sanctus*, le parole della consacrazione, l'elevazione, l'orazione dominicale, l'*agnus dei*, la comunione, l'azione di grazia. Ecco l'ordine della messa Luterana, che non appariva all' esteriore molto diversa dalla nostra; del rimanente erasi conservato il canto, ed anche il canto in latino, ed ecco quello che se ne dicea nella confessione di Augusta: *si mescolano col canto in latino alcune orazioni in lingua Alemanna per l'ammaestramento del popolo*. Si vedevano in quella messa ed i paramenti, e gli abiti sacerdotali, ed avevasi una gran diligenza di ritenerli, come si vedea dall'uso, e da tutte le conferenze, che allora furono fatte. Molto più nulla diceasi contra l'obblazione nella confessione di Augusta; anzi era insinuata in quel passo, ch'è riferito dalla Storia tripartita: *Nella città d' Alessandria si tiene l' adunanza il mercoledì ed il venerdì, e vi si fa tutto l' ufficio divino, eccettuata l' obblazione solenne*.

Form. Miss. T. II.

Chytr. Hist. Aug. Conf.

Conf. Aug. c. de Miss. ib.

Ciò faceasi, perchè non si volea far apparire al popolo, che il pubblico uffizio fosse stato cambia-

to. In udire la confessione d'Augusta, parea che non si avesse opposizione, che alle messe senza comunicanti, *ch'erano state annullate*, diceasi, *perchè non più se ne celebravano, che per il guadagno:* di modo che non considerando che i termini della confessione, sarebbesi detto, che solo se ne volesse annichilare l'abuso.

Ibid.

L'Obblazione, come levata.

LII. Intanto erano state tolte dal canone della messa le parole, nelle quali si parla dell'obblazione, che facevasi a Dio de' doni proposti. Ma il popolo sempre intertenuto all'esterno da' medesimi oggetti, da principio non vi faceva osservazione alcuna; ed in ogni caso, per rendergli soffribile il cambiamento, insinuavasi, che il canone non era lo stesso in tutte le chiese; che *quello de' Greci era diverso da quello de' Latini*; *ed anche fra' Latini quello di Milano era differente da quello di Roma*. Ecco la maniera, nella quale tenevansi a bada gl'ignoranti: ma non diceasi loro, che questi canoni, o liturgie non aveano che diversità assai accidentali; che tutte le liturgie convenivano concordemente nell'obblazione, che facevasi a Dio de' doni proposti prima di distribuirli; e questo è quello, che cambiavasi nella pratica senza osare di dirlo nella pubblica confessione.

Consult. Luth. apud Chytr. Hist. Aug. Conf. tit. de Canone.

Ciò che fu inventato per rendere l'Obblazione odiosa nella Messa.

LIII. Ma per render l'obblazione odiosa, faceasi credere, che la chiesa le attribuisse *un merito di rimettere i peccati, senz'esser bisogno di recarvi nè la fede, nè alcun buon movimento*; il che replicavasi per tre volte nella confessione di Augusta, e non cessavasi d'inculcarlo nell'apologia, per in-

Conf. Aug. edit. Gen. c. de Miss.

insinuar, che i Cattolici non ammetteano la messa, che per estinguere la pietà.

Erasi anche inventata nella confessione d'Augusta, quest'ammirabile dottrina de' Cattolici, da' quali faceasi dire, *che Gesucristo avea soddisfatto nella sua passione per il peccato originale, ed aveva istituita la messa per li peccati mortali e veniali, che giornalmente erano commessi:* come se Gesucristo non avesse egualmente soddisfatto per tutt'i peccati; ed aggiugneasi come dichiarazione necessaria, *che Gesucristo si era offerto in croce non solo per il peccato originale, ma anche per tutti gli altri:* verità, della quale alcuno non avea mai dubitato. Non istupisco dunque, che i Cattolici, giusta la relazione anche de' Luterani, quando vi udirono questo rimprovero, abbiano come sclamato tutti ad una voce, *che mai non erasi udita tale cosa fra essi.* Ma era necessario far credere al popolo, che gl'infelici Papisti ignorassero per sino gli elementi del Cristianesimo.

Apol. c. de Sacram. & Sacrif. & de vocab. Miss. Conf. Aug. in lib. Conc. c. de Miss.
Ibid.

Chytr. Hist. Conf. Aug. Confut. Cath. c. de Missa.

LIV. Del rimanente come i Fedeli aveano ben impressa nell'animo l'obblazione fatta in ogni tempo per li morti, i Protestanti non volevano essere creduti ignorare, o dissimulare una cosa sì conosciuta, e ne parlarono in questi termini nell'apologia: *quanto a quello che ci vien obbiettato dell'obblazione per li morti praticata da' Padri, confessiamo aver eglino pregato per li morti,* e noi non impediamo il farlo; *ma non approviamo l'applicazione della cena di nostro Signore per li morti, in virtù dell'azione* ex opere operato.

L'Orazione e l'Obblazione per li Morti.

Apol. c. de vocab. Miss.

Qui tutto è pieno d'artificio: perchè in primo luogo dicendo eglino, che non impediscono quell' orazione, l'aveano tolta dal canone, e ne aveano cancellata con questo mezzo una pratica tanto antica, quant'è la chiesa. In secondo luogo l'obbiezione parlava dell'obblazione; ed eglino rispondono dell'orazione, non osando far vedere al popolo, che l'Antichità avesse offerto per li morti, perchè era quella una prova troppo convincente, che l'Eucaristia giovasse anche a coloro, che non riceveano la comunione.

I Luterani rigettano la Dottrina d'Aerio contraria all'Orazione per li morti.

Ibid.

LV. Ma le parole seguenti dell'apologia sono da osservarsi: *I nostri avversarj ci rinfacciano a torto la condannazione di Aerio, che vogliono essere stato condannato, perchè negava, che la messa si offerisse per li vivi e per li morti. Ecco il loro costume di opporci gli Eretici antichi, e di mettere in paragone colla loro la nostra dottrina. S. Epifanio fa testimonianza, che Aerio insegnava, che* fossero inutili *le orazioni per li morti. Noi non sosteniamo Aerio, ma disputiamo con voi, che dite contra la dottrina de' Profeti, degli Apostoli, e de' Padri, che la messa giustifica gli uomini in virtù dell'azione, e merita la remission della colpa, e della pena agli empj, a' quali è applicata, purchè essi non vi mettano ostacolo.* Ecco la maniera, di cui si dà il contraccambio agl'ignoranti. Se i Luterani non voleano sostenere Aerio, perchè sostengono eglino *il dogma particolare*, che quell'eretico Ariano aveva aggiunto *all'eresia Ariana; cioè non doversi pregare, nè offerire obblazioni a favore de' morti?*

Ecco

Ecco ciò, che s. Agostino riferisce di Aerio dopo s. Epifanio, di cui egli fa un ristretto. Se rigettasi Aerio, se non si ardisce di sostenere un Eretico riprovato da' santi Padri, bisogna ristabilire nella liturgia non solo l'orazione, ma anche l'obblazione in pro de' morti.

S. Aug. lib. de hær. 53. Epiph. Hær. 75.

Come l'Obblazione dell' Eucaristia a tutti è giovevole.

LVI. Ma ecco la gran querela dell' apologia. S. Epifanio, dicono eglino, condannando Aerio, non dicea come voi, *che la messa giustifica gli uomini in virtù dell'azione* ex opere operato, *e merita la remission della colpa, e della pena agli empj, a' quali è applicata, purchè essi non vi mettano ostacolo*. Direbbesi in udirli, che la messa da se tende a giustificar tutt'i peccatori, per li quali si dice, senza che eglino vi pensino: ma a che serve tener a bada il mondo? La maniera, colla quale diciamo, che la messa giova anche a coloro, che non vi pensano, eziandio a' più empj, non ha difficoltà alcuna. Ella giova loro come l'orazione, la quale per certo non si farebbe a favore de' peccatori più ostinati, se non si credesse poter ella ottenere da Dio la grazia, la quale supererebbe la loro ostinazione, se non vi resistessero, e sovente la ottiene per essi così abbondante, che impedisce la loro resistenza. Questa è la maniera, nella quale l'obblazione dell'Eucaristia giova agli assenti, a' morti, ed anche a' peccatori; perchè in fatti la consacrazione dell'Eucaristia, mettendo innanzi agli occhi di Dio un oggetto così grato, com' è il corpo, ed il sangue del suo Figliuolo, porta seco una maniera di potentissima intercessio-

ne, ma che troppo sovente da' peccatori è resa inutile coll'impedimento, che mettono alla di lei efficacia.

Cosa vi era degna di biasimo in questa maniera di spiegare l'effetto della messa? Quanto a coloro, i quali volgevano ad un guadagno sordido una dottrina sì pura, i Protestanti ben sapeano, che non erano dalla chiesa approvati: e quanto alle messe senza comunicanti, i Cattolici dissero ad essi allora, ciò ch'è poi stato confermato in Trento, che se non vi è chi si comunichi, non è mancanza della chiesa, *poichè ella desidererebbe per lo contrario, che gli assistenti si comunicassero alla messa, che ascoltano*: di modo che la chiesa è simile ad un ricco benefattore, la cui mensa è sempre aperta, e sempre imbandita, ancorchè non vi vengano i convitati.

Chytr. Hist. Conf. Aug. Confut. Cath. c. de Missa.

Conc. Trid. Sess. XXII.

Ora vedesi tutto l'artificio della confessione d'Augusta sopra la messa: non toccar cosa alcuna all'esteriore, cambiar nell'intrinseco, ed eziandio quanto vi era di più antico, senza farne motto a' popoli; aggravar i Cattolici degli errori più gravi sino a fare, che dicano contra i loro principj, che *la messa giustifichi il peccatore*; cosa costantemente riserbata a' sacramenti del battesimo, e della penitenza: ed anche senz'alcun buon movimento, affine di rendere più odiosa la chiesa, e la sua liturgia.

Orribile calunnia sopra le Orazioni

LVII. Non aveasi minor pensiero di sfigurar l'altre parti di nostra dottrina, ed in ispezialità il capitolo dell'orazioni fatte a' santi. *Ve ne sono*, dice

dice l'apologia, *che attribuiscono* chiaramente la Divinità *a' santi, dicendo che veggono in noi i segreti pensieri de' nostri cuori*. Dove sono eglino questi teologi, che attribuiscono a' santi il vedere i segreti de' cuori come Dio; ovvero il vederli in altra maniera, che colla cognizione, ch'egli dà loro, come ha fatto a' Profeti, quando gli piacque? *Fanno de' santi*, diceasi, *non solo tant' intercessori; ma anche tanti* mediatori di redenzione. *Hanno inventato, che Gesucristo fosse più duro, ed i santi più facili ad esser placati; e più si fidano nella misericordia de' santi, che in quella di Gesucristo*, e fuggendo Gesucristo *cercano i santi*. Non ho d'uopo di giustificare la chiesa sopra tali abbominevoli eccessi. Ma affinchè non cadesse in dubbio, che questo non fosse letteralmente il sentimento Cattolico: *non parliamo per anche*, soggiungeasi, *degli abusi del popolo, parliamo dell' opinione de' dottori*. E poco dopo: *eglino esortano a fidarsi più nella misericordia de' santi, che in quella di Gesucristo. Ordinano il fidarsi nel merito de' santi, come se fossero riputati giusti a cagione de' loro meriti, come siamo riputati giusti a cagione de' meriti di Gesucristo*. Dopo averci imputati tali eccessi, dicesi in tuono grave: *noi non inventiamo cosa alcuna: dicono nell' Indulgenze, che i meriti de' santi ci sono applicati*. Non era necessario, che un poco di equità, per intendere di qual maniera i meriti de' santi ci sono utili; e Bucero medesimo, autore non sospetto, ci ha giustificati contra il rimprovero, che a noi faceasi su questo punto.

fatte a' Santi.

Ad art. XXI. cap. de Invoc. SS.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Calunnie sopra le Immagini, e grand'impostura sopra l'invocazione de' Santi. Compimento delle Profezie.

LVIII. Ma non cercavasi, che inasprire, ed irritare gli animi. Perciò si aggiugne: *dall'invocazione de' santi si venne alle immagini. Si sono onorate; e pensavasi, che in esse fosse una certa virtù*, come i maghi *ci danno a credere*, che ne sia nelle immagini delle costellazioni, *allorchè in certo tempo vengono delineate*. Ecco la maniera, colla quale l'odio pubblico era stimolato. Bisogna confessare tuttavia, che nella confessione d'Augusta non giugnevasi a quest'eccesso, e non vi si parlava neppur delle immagini. Per contentare il partito fu necessario il dire qualche cosa di più aspro nell'apologia. Studiavasi però con ogni attenzione di non farvi vedere al popolo, che le orazioni rivolte a' santi, affinchè eglino pregassero per noi, fossero comuni nell'antica chiesa. Parlavasene per lo contrario come di un *uso nuovo, introdotto senza la testimonianza de' Padri, di cui nulla vedeasi prima di s. Gregorio*, cioè prima del VII. secolo. I popoli non erano per anche avvezzi a disprezzare l'autorità della chiesa antica, e la riforma per anche timida riveriva i grandi nomi de' Padri. Ma ora ha indurata la fronte: non sa più arrossirsi, di modo che vien abbandonato il quarto secolo, e non si teme di affermare, che s. Basilio, s. Ambrogio, s. Agostino, ed in una parola tutt'i Padri di quel secolo sì venerabile, coll'invocazione de' santi hanno stabilito nella nuova idolatria il regno dell'Anticristo.

Ibid.

Ibid.

Dall. de cult. Latin. Joseph Medd. Com. Apoc. Juricu: Accomp. des proph.

I Luterani non osavano rigettare

LIX. Allora, e nel tempo della confessione d'Augusta si gloriavano i Protestanti di avere in lo-

ro

ro favore i santi Padri, principalmente nell'articolo della Giustificazione, che consideravano come il più essenziale; e non solo pretendevano aver per essi l'antica chiesa; ma ecco ancora come terminavano l'esposizione della loro dottrina. *Tal è il ristretto di nostra fede, in cui niente vedrassi contrario alla Scrittura, nè alla chiesa Cattolica, come neppure* alla chiesa Romana, per quanto può ella conoscersi da' suoi scrittori. Si tratta di alcuni pochi abusi, che si sono introdotti nelle chiese senz'alcuna autorità certa; e quando anche *differenza vi fosse, sarebbe necessario il soffrirla, perchè non è necessario, che i riti delle chiese sieno per tutto uniformi.*

l'autorità della Chiesa Romana.

Conf. Aug. art. 21. Apol.

In un'altra edizione si leggono queste parole: *noi non* disprezziamo il consenso della Cattolica chiesa; *nè vogliamo sostenere le opinioni empie, e sediziose da essa già condannate; perchè non le passioni disordinate, ma l'autorità della parola di Dio*, e dell'antica chiesa, *ci hanno portati ad abbracciare questa dottrina per aumentare la gloria di Dio, e per provvedere all'utilità dell'anime buone nella chiesa universale.*

Dicevasi anche nell'apologia, dopo avervi esposto l'articolo della Giustificazione, che teneasi senza paragone come il principale, *che quella era dottrina de' Profeti, degli Apostoli, e de' santi Padri, di s. Ambrogio, di s. Agostino, della maggior parte degli altri Padri, e di tutta la chiesa, che riconoscea Gesucristo per propiziatore, e per autore della giustificazione; e che non doveasi prendere*

Apol.

dere per dottrina della chiesa Romana tutto ciò, che approvano il Papa, alcuni cardinali, vescovi, teologi, o religiosi: con che manifestamente distingueansi le opinioni particolari dal dogma ricevuto e costante, e faceasi professione di non toccarne cosa alcuna.

Parole memorabili di Lutero per riconoscere la vera Chiesa nella Comunione Romana.

LX. I popoli dunque credevano ancora seguire in tutto i sentimenti de' Padri, l'autorità della Cattolica chiesa, ed anche quella della chiesa Romana, la cui venerazione era in tutti gli animi profondamente impressa. Lutero stesso, benchè fosse arrogante e ribello, ritornava alle volte nel suo buon sentimento, e ben facea vedere, che l'antica venerazione avuta da esso per la chiesa non era cancellata del tutto. Intorno all'anno 1534. tanti anni dopo la sua ribellione, e quattr'anni dopo la confessione d'Augusta, fu dato in luce il suo trattato per annichilare la messa privata. In questo egli racconta il suo famoso colloquio col principe delle tenebre. In esso tutto che fosse giunto agli eccessi contra la chiesa Cattolica, fino a considerarla come la sede dell'Anticristo, e dell'abbominazione, lontano dal togliere ad essa per questa ragione il titolo di chiesa, concludeva all'opposto, ch'*ella era la vera chiesa, il fondamento, e la colonna della verità, ed il santissimo luogo. In questa chiesa*, continuava, *Iddio conserva miracolosamente il battesimo, il testo del vangelo in tutt'i linguaggi, la remission de' peccati, e l'assoluzione, tanto nella confessione, che in pubblico; il sacramento dell'altare verso pasqua, e tre o quat-*

Tr. de Miss. priv. T. VII.

quattro volte all'anno, benchè ne sia stata tolta una specie al popolo; la vocazione, e l'ordinazione de' Pastori; la consolazione nell'agonia; l'immagine del Crocifisso, e nello stesso tempo la memoria della morte, e della passione di Gesucristo; il salterio, l'orazione dominicale, il simbolo, il decalogo, molti cantici divoti in latino, ed in alemanno. Ed un poco dopo: *dove si trovano le vere reliquie de' santi, ivi senza dubbio è stata, ed è ancora la s. chiesa di Gesucristo: ivi hanno dimorato i santi, perchè le istituzioni, ed i sacramenti di Gesucristo vi sono, eccettuata una delle specie tolta per forza. E' perciò cosa certa, che Gesucristo vi è stato presente, e che il suo Spirito santo vi conserva la sua vera cognizione, e la sua vera fede de' suoi eletti.* In vece di considerare la croce, che metteasi fra le mani de' moribondi, come oggetto d'idolatria, la considera come un monumento di pietà, e come salutare avvertimento, che ci richiamava nella mente la morte e la passione di Gesucristo. La ribellione non avea per anche estinti nel suo cuore i bei residui della dottrina, e della pietà della chiesa; e non mi stupisco, che in fronte a tutt'i volumi delle sue opere sia stato dipinto insieme coll'Elettore, suo signore, ginocchioni avanti ad un Crocifisso.

LXI. Quanto a quello, ch' ei dice della sottrazione d'una delle specie, la riforma trovavasi molto imbarazzata sopra questo articolo, ed ecco quello, che ne dicea nell'apologia: *scusiamo la chiesa, che non potendo ricevere le due specie, ha sofferta que-*

Le due Specie.

Cap. de utraq. spec.

questa ingiuria; ma non iscusiamo gli autori di questo divieto.

Per intendere il segreto di questo luogo dell'apologia, basta notare una brev' espressione, che Melantone, suo autore, scrive a Lutero, domandandogli il suo parere sopra tale materia, mentre se ne disputava in Augusta fra' Cattolici, ed i Protestanti. *Ezio volea*, dice, *che fosse tenuta per indifferente la comunione sotto una, o sotto due specie: io non gliel'ho voluto accordare: e tuttavia ho scusati coloro, che sin qui aveano ricevuta una sola specie* per errore, *perchè esclamavasi, che noi condannavamo la chiesa.*

Mel. lib. 1. Epist. 15.

Non ardivano dunque condannare tutta la chiesa. Il solo pensiero ne faceva orrore. Questo fa ritrovare a Melantone il bel ripiego di scusare *la chiesa sopra un errore*. Che potrebbero dire di peggio coloro, che la condannano, poichè l'errore, di cui si tratta, è supposto un error nella fede, ed anche un errore tendente all'intera sovversione d'un sacramento tanto grande, quanto è quello dell'Eucaristia? Ma in fine non vi si trovava altro spediente. Lutero l'approvò, e per meglio scusare la chiesa, che non comunicava, che sotto una specie, unì la violenza, ch'ella soffriva da' suoi pastori su questo punto, all'errore, in cui era indotta. Eccola bene scusata, e le promesse di Gesucristo, che non dovea mai abbandonarla, da un tal metodo maravigliosamente salvate.

Le parole di Lutero nella risposta a Melantone sono da osservarsi: *Esclamano, che noi condanniamo*

Resp. Luth.

mo tutta la chiesa: questo è quello, che offendea tutti. *Ma*, risponde Lutero, *noi diciamo, che la chiesa oppressa, e privata con violenza di una delle specie dee essere scusata, come si scusa la sinagoga di non aver osservate tutte le cerimonie della legge nella cattività di Babilonia, dove non ne avea la potestà*.

ad Mel. T. II. Sleid. lib. VII.

L'esempio era allegato molto male a proposito; perchè alla fine coloro, che teneano la sinagoga cattiva, non erano del suo corpo, come i pastori della chiesa, che qui si faceano passare per oppressori suoi; erano del corpo della chiesa. Dall'altra parte la sinagoga per essere violentata all'esterno nelle sue osservanze, non era per questo indotta *in errore*, come sostenea Melantone, che la chiesa privata d'una delle specie vi fosse indotta: ma in fine l'articolo passò. Per non condannare la chiesa, si restò d'accordo di scusarla sopra un errore, in cui era, e sopra *l'ingiuria*, che l'era stata fatta: e tutto il partito si sottoscrisse a questa risposta dell'apologia. Tutto ciò non accordavasi molto coll'articolo VII. della confessione d'Augusta, dove si esprime: *che vi è una chiesa santa, la quale dimorerà eternamente: or la chiesa è l'adunanza de' santi, nella quale è insegnato il vangelo; e sono amministrati i sacramenti come si dee*. Per salvare quest'idea di chiesa, non solo doveasi scusare il popolo; ma era necessario ancora, che i sacramenti fossero bene amministrati da' pastori; e se quello dell'Eucaristia non sussistea sotto una sola specie, non poteasi più far sussistere la stessa chiesa.

Conf. Aug. art. 7.

LXII.

Il Corpo de' Luterani si sottomette al giudizio del Concilio Generale nella Confessione di Augusta.

Praef. Conf. Aug. Concord.

LXII. L'imbarazzo non era men grande nel condannarne la dottrina, a cui non volevano comparire d'opporsi; perciò dicevano di sottomettersi al concilio. Tutto ciò si vede nella prefazione della confessione di Augusta diretta a Carlo V. *Vostra Maestà Imperiale ha dichiarato, non poter ella determinare cosa alcuna nell'affare, in cui trattavasi della religione; ma ch'ella avrebbe operato appresso il Papa per procurare l'adunanza del concilio universale. Ella replicò l'anno passato la medesima dichiarazione nell'ultima dieta tenuta in Spira; ed ha fatto vedere, ch'ella persistea nella risoluzione di procurare quest'adunanza del concilio generale; aggiugnendo che gli affari, ch'ella avea col Papa, essendo terminati; credea, ch'egli potesse essere facilmente inclinato a tenere un concilio generale.* Da questo si vede di qual concilio s'intendeva allora parlare: intendeasi di un concilio generale adunato dal Papa; ed i Protestanti vi si sottomettono in questi termini: *se gli affari della religione non possono essere amichevolmente accomodati colle nostre parti, noi offeriamo con ogni ubbidienza a Vostra Maestà Imperiale di comparire, e di trattare la nostra causa innanzi ad un tal concilio generale libero, e cristiano.* Ed in fine: *a questo concilio generale, ed insieme alla Vostra Imperiale Maestà ci siamo appellati, e ci appelliamo, e seguitiamo quest'appellazione.* Quando parlavano in questa maniera, non era loro intenzione di dare all'Imperadore l'autorità di pronunziare sopra gli articoli della fede: ma appellandosi al concilio nominavano

an-

anche l'Imperadore nella loro appellazione, come quegli, che dovea procurare la convocazione della santa adunanza, e lo pregavano in tanto di tenere il tutto sospeso. Una dichiarazione tanto solenne resterà eternamente nell'atto più autentico, che abbiano mai fatto i Luterani, ed in fronte alla confessione d'Augusta, come testimonianza contra di essi, e come confessione dell'inviolabile autorità della chiesa. Tutto allora vi si sottometteva, e ciò che facevasi attendendo la di lei decisione, non poteva essere che provvisorio. Si ritenevano i popoli, e forse ognuno ingannava se stesso con questa bella apparenza. Prendevasi intanto l' impegno; e l'orrore che aveasi dello scisma, ogni giorno sminuivasi. Dopo che vi si fu accostumato, e che fu fortificato il partito con trattati, e con leghe, la chiesa fu posta in dimenticanza; quanto era stato detto della di lei santa autorità, svanì come un sogno, ed il titolo di *concilio libero e cristiano*, di cui il Luteranismo si era servito, divenne un pretesto per rendere illusoria la reclamazione al concilio, come vedrassi dalla continuazione.

Conclusione di questa materia: quanto dovrebbe servire al ravvedimento de' Luterani.

LXIII. Ecco la storia della confessione d'Augusta, e della sua apologia. Vedesi, che i Luterani si correggerebbero di molte cose, ed ardisco dire, quasi di tutto, se volessero solamente prendere la fatica di toglierne le calunnie, delle quali vi siamo caricati, e di ben comprendere i dogmi, ne' quali con tanta evidenza si viene ad accomodarsi alla nostra dottrina. Se fosse stata prestata fede a Melantone, avrebbesi avuto il modo di accostarsi anche

che

che di più a' Cattolici, perchè egli non dicea tutto ciò, che voleva; e mentre che affaticavasi nella confessione d'Augusta, egli stesso, scrivendo a Lutero sopra gli *articoli di fede*, che da esso era pregato rivedere: *bisogna*, ei dicea, *cambiarli sovente, ed accomodarli all' occasione*. Ecco la maniera, con cui fabbricavasi la famosa confessione di fede, ch'è il fondamento della religione Protestante; e come vi si trattavano i dogmi. Non permettevasi a Melantone il mitigare le cose, quanto ei desiderava. *Io cambiava*, dice, *ogni giorno, e ricambiava qualche cosa, e ne avrei cambiate molto più, se i nostri compagni ce lo avessero permesso. Ma*, seguiva, *non si prendono fastidio di cosa alcuna*, cioè, com'egli lo dichiara per tutto, senza prevedere ciò, che potesse succedere, non si pensava che a portar tutto all'estremità. Vedeasi perciò sempre Melantone, com'egli stesso lo confessa, *oppresso da crudeli inquietudini, da infinite cure, da insoffribili affiizioni*. Lutero più che tutti gli altri insieme, lo violentava. Vedesi nelle lettere, che Melantone gli scrive, ch' ei non sapea come ammansare quell' animo orgoglioso, il quale alle volte entrava contra Melantone *in tanta collera, che neppure volea leggere le sue lettere*. In vano gli erano inviati de' messi, i quali ritornavano senza risposta; e l'infelice Melantone, che si opponea, per quanto gli era possibile, agli eccessi del suo maestro, e del suo partito, sempre piagnendo, e gemendo scrivea con tali violenze la confessione d'Augusta.

Lib. I. Ep. 2.

Lib. IV. Ep. 95.

Ibid.

Lib. I. Ep. 6.

Ibid.

LI-

LIBRO IV.

Dall' Anno 1530. sino all' anno 1537.

Le Leghe de' Protestanti dopo il Decreto della Dieta d'Augusta, e la risoluzione di prender l' armi, autorizzata da Lutero.

I. Il Decreto della dieta d' Augusta contra i Protestanti fu rigoroso. Come l' Imperadore vi stabiliva una specie di lega difensiva con tutti gli stati Cattolici contra la nuova religione, i Protestanti dal canto loro pensarono più che mai ad unirsi fra loro; ma la divisione sopra la cena, che nella dieta con tanta evidenza si era fatta palese, era un perpetuo ostacolo alla riunione di tutto il partito. Il Langravio poco scrupoloso fece il suo trattato con quelli di Basilea, di Zurigo, e di Strasburgo. Ma Lutero non volle udirne parlare, e l' Elettore Gianfederico restò costante nel ricusare di far con esso loro alcuna lega: così per accomodar quest' affare, il Langravio fece partire Bucero, gran negoziatore di quel tempo pegli affari di dottrina, e si abboccò di suo ordine con Lutero, e con Zuinglio.

Recess. Aug. Sleid. lib. 7. 3.

In quel tempo (ann. 1531.) una breve scrittura di Lutero pose in romore tutta l' Alemagna. Abbiamo veduto, che il gran successo di sua dottrina gli avea fatto credere, che la chiesa Romana fosse per cader da se stessa, ed egli allora sostenea con forza, che non si dovevano adoperare l' armi nell' affare del Vangelo, neppure per difendersi dall' oppressione. I Luterani sono d' accordo, che non vi

Sup. l. I. n. 1. II. 9.

fosse cosa più inculcata di questa massima ne' di lui scritti. Volea dare alla sua nuova chiesa questo bel carattere del Cristianesimo antico; ma non vi potè durar lungo tempo. Subito dopo la dieta, e mentre che i Protestanti si affaticavano a formare la lega di Smalcalda, Lutero dichiarò, che quantunque egli avesse sempre insegnato sino a quel punto, *che non era permesso il resistere alle Potenze legittime, ora se ne rimetteva a' Giureconsulti, de' quali ignorava le massime, quando avea composti i suoi primi scritti. Del rimanente, che il vangelo non era contrario alle leggi politiche, e che in tempo di tanti sconvolgimenti potea vedersi ridotto ad estremità, nelle quali non solo la legge civile, ma eziandio la coscienza metterebbe in obbligo i Fedeli a prender l'armi, e ad unirsi in lega contra tutti coloro, che volessero far ad essi la guerra, ed anche contra l'Imperadore.*

Sleid. lib. VII.

Sleid. lib. VIII.

La lettera, che Lutero avea scritta contra il duca Giorgio di Sassonia, avea di già ben mostrato, che più non trattavasi fra' suoi della pazienza vangelica, tanto vantata ne' loro primi scritti: ma non era questa, che una lettera scritta ad una persona particolare. Ecco ora uno scritto pubblico, in cui Lutero sostenea colla sua autorità coloro, che contra il Principe prendeano l'armi.

Sleid. lib. II. *n.* 42.

Scompiglio di Melantone in questi nuovi disegni di guerra.

II. Se prestiamo fede a Melantone, non era stato precisamente domandato consiglio a Lutero sopra le leghe: eragli stato un poco palliato l'affare, e questo scritto era uscito senza essergliene stata data notizia. Ma o Melantone non dicea tutto ciò,

che

che sapeva, o tutto non dicevasi a Melantone. E' cosa certa appresso Sleidano, che Lutero fu espressamente consultato, e non si vede, che il suo scritto sia stato pubblicato da altri, che da lui stesso: perchè chi avrebbe osato di farlo senza suo ordine? Questo scritto avea posta sottossopra tutta l'Alemagna. Melantone se ne lagnò in vano. *Perchè*, disse, *avete sparso lo scritto per tutta l'Alemagna? Ed era forse necessario così suonare a martello per eccitare tutte le città ad unirsi in lega?* Durava fatica a rinunziare alla bella idea di riforma, che gli avea data Lutero, e ch'egli stesso avea così ben sostenuta; quando scrisse al Langravio, *ch'era necessario piuttosto soffrire il tutto, che prendere l'armi a cagione del vangelo*. Avea detto altrettanto delle leghe, che trattavano i Protestanti, e le aveva a tutto potere impedite nel tempo della dieta di Spira, alla quale il suo Principe, l'elettore di Sassonia, lo avea condotto. *E' mio sentimento*, ei disse, *che tutte le persone dabbene debbano opporsi a queste leghe*. Ma non vi fu mezzo di sostenere così belli sentimenti in un tal partito. Quando videsi, che le profezie non camminavano abbastanza veloci, e che il fiato di Lutero era troppo debole per abbattere la dignità papale tanto odiata; in vece di rientrare in se stesso, si lasciò ognuno strascinare da' più violenti consigli. Alla fine Melantone vacillò; non però senza estrema difficoltà; e l'agitazione, nella quale si fece vedere, mentre si tramavano queste leghe, fa compassione. Scrisse a Camerario suo

Lib. IV. Ep. 3. lib. VIII. 117.

Lib. IV. Ep. 3.

Lib. III. Ep. 16.

Lib. IV. Ep. 85.

Ibid. Ep. 85.

Lib. IV. Ep. 110. amico: *non più siamo tanto consultati sopra la quistione : se sia permesso il difendersi facendo la guerra ; ve ne possono essere delle giuste ragioni . La malizia di alcuni è sì grande , che sarebbero capaci d'intraprendere ogni cosa , se ci trovassero senza difesa . Lo sviamento degli uomini è strano , ed estrema è la loro ignoranza . Non vi è alcuno , che più sia commosso da questo detto :* non v'inquietate , perchè il vostro Padre celeste sa quello , che a voi è necessario . *Non si crede di essere in sicuro , se non si hanno buone e valide difese . In tanta debolezza d'animi le nostre massime teologiche non potrebbero mai farsi ascoltare .* Era qui necessario aprire gli occhi, e vedere , che la nuova riforma , incapace di sostenere le massime del vangelo , non era quella , ch'egli ne avea sino a quel punto pensato . Ma ascoltiamo la continuazione della lettera . *Non voglio* , disse , *condannar alcuno , e non credo che sia d'uopo biasimare le cautele de' nostri , purchè non si faccia cosa alcuna , che sia colpevole ; al che sapremo ben provvedere .* Senza dubbio questi dottori sapranno ben ritenere i soldati armati in dovere , e dar termini all'ambizione de' Principi , quando gli avranno impegnati in una guerra civile . Ah! come sperava impedire i peccati in tempo di quella guerra , se la guerra stessa, secondo le massime , che sempre avea sostenute, era un peccato? Ma non osava confessare di aver torto , e dopo non aver potuto impedire i disegni di guerra, si vedeva anche costretto a sostenerli colle ragioni . Questo lo facea sospirare :

ah!

ah! dice, come io avea ben preveduti tutti questi movimenti in Augusta! Gli avea preveduti, quando vi deplorava sì amaramente gli eccessi de' suoi, che tutto portavano all'estremità, e *non si pigliavano fastidio*, ei dicea, *di cosa alcuna*. Piagnea perciò senza fine; e Lutero con tutte le lettere, che gli scrivea, non potea consolarlo. Si aumentarono i suoi dolori, quando vide tanti progetti di leghe autorizzati dallo stesso Lutero. *Ma in fine, Camerario mio caro*, (così termina la sua lettera) *questa tesi è in tutto particolare, e può essere considerata da molte parti; bisogna perciò far orazione a Dio*.

Sleid. lib. III. n. 59.

Lib. IV. Ep. 111.

Camerario suo amico, nell'intimo del suo cuore più di esso non approvava que' preparativi di guerra; e Melantone procurava sempre di reggerlo al meglio, ch'ei poteva: in ispezialità era necessario ben iscusare Lutero. Alcuni giorni dopo la lettera, che abbiamo veduta, fa sapere allo stesso Camerario, *che Lutero ha scritto con somma moderazione, e che s'è avuta molta difficoltà a trargli di mano il suo consulto. Credo*, ei soggiugne, *che ben veggiate non esser noi dalla parte del torto. Non penso dover noi tormentarci di vantaggio sopra queste leghe; e per dir vero, la congiuntura del tempo fa, che io non creda doverle biasimare: così ritorniamo a pregare Dio*.

Ciò era ben fatto. Ma Iddio si ride delle orazioni, che gli sono fatte per istornare le pubbliche calamità, quando non si mette opposizione a quanto si fa per dar loro l'impulso. Che dico?

quando si approva, e quando vi si sottoscrive; benchè si faccia con ripugnanza. Melantone bene lo conosceva, e perturbato tanto da ciò ch'ei facea, quanto da ciò che faceano gli altri, prega il suo amico di confortarlo co' suoi caratteri. *Scrivetemi sovente*, gli dice: *non ho altro riposo, che quello che nelle vostre lettere io trovo.*

Negoziati di Bucero. Morte di Zuinglio in guerra.

III. Fu dunque risoluto nella nuova riforma, che poteasi prender l'armi, e che doveasi formar delle leghe. In questa congiuntura Bucero cominciò i suoi negoziati con Lutero, e sia che lo trovasse inclinato alla pace co' Zuingliani per formare una buona lega, sia che per qualche altro mezzo lo abbia saputo cogliere di buon umore, ne riportò buone parole. Parte subito per ritrovarsi con Zuinglio: ma il negoziato fu interrotto dalla guerra, che si mosse fra' cantoni Cattolici ed i Protestanti. Questi ultimi benchè più forti, furono vinti. Zuinglio fu ucciso nella battaglia, e questo disputante violento seppe mostrare di non esser men ardito combattente. Il partito durò fatica nel difendere questo valore fuori di tempo in un Pastore; e diceasi per iscusa, aver egli seguito l'esercito Protestante per farvi il suo ufficio di ministro più che quello di soldato; ma alla fine era cosa certa, ch'ei si era gettato ben avanti nel conflitto, e che vi era morto colla spada alla mano. La sua morte fu seguita da quella di Ecolampadio. Lutero dice, ch'egli restò oppresso sotto i colpi del diavolo, di cui non avea potuto sostenere lo sforzo: e gli altri, ch'era morto di dolore, e non

Hosp. ad an. 1531.

Tract. de abrog. Miss. T. VII.

avea

avea potuto resistere all'agitazione, che gli cagionavano tanti scompigli. In Alemagna la pace di Norimberga temperò i rigori del decreto della Dieta di Augusta; ma i Zuingliani furono eccettuati dall'accordato, non solo da' Cattolici, ma anche da' Luterani; e l'elettore Gianfederico persisteva invincibilmente ad escluderli dalla lega, sin che fossero convenuti con Lutero nell'articolo della presenza. Bucero seguiva la sua impresa senza perdersi d'animo, e con ogni sorta di mezzi forzavasi di superare quest'unico ostacolo della riunione del partito.

Che gli uni e gli altri giugnessero a persuadersi, era cosa giudicata impossibile, e già in vano tentata in Marpurgo. La vicendevole tolleranza, col restare ognuno ne' suoi sentimenti, vi era stata rigettata con disprezzo da Lutero, ed ei persistea con Melantone nel dire, ch'ella facea torto alla verità da esso difesa. Non vi era dunque altro spediente per Bucero, che il mettersi in sicuro cogli equivoci, ed il confessare la presenza sostanziale d'una maniera, che qualche sutterfugio ad esso restasse.

Fondamenti degli Equivoci di Bucero per conciliare insieme le Parti.

IV. La strada, ch'ei tenne per giugnere ad una confessione sì considerabile, è maravigliosa. Era discorso comune de' Sacramentarj, che fosse necessario ben guardarsi dal mettere ne' sacramenti solamente semplici segni. Zuinglio stesso non avea fatta difficoltà alcuna di riconoscervi qualche cosa di più; e per verificare il suo discorso, bastava, che vi fosse qualche promessa di grazia annessa a'

sacramenti. L'esempio del battesimo lo provavi abbastanza. Ma come l'Eucaristia non era solamente istituita come un segno della grazia, ed era nominata il corpo ed il sangue; per non esserne un semplice segno, il corpo ed il sangue costantemente vi dovevano essere ricevuti. Si disse dunque, che vi erano ricevuti per la fede: il vero corpo era quello, ch'era ricevuto, perchè Gesucristo non ne avea due. Quando si giunse a dire, che riceveasi per la fede il vero corpo di Gesucristo, si disse, che se ne ricevea la propria sostanza. Il riceverla senza ch'ei fosse presente, non era cosa da immaginarsi. Ecco dunque, dicea Bucero, Gesucristo sostanzialmente presente.

Non era più bisogno di parlar della fede, e bastava, ch'ella fosse sottintesa. Così Bucero confessò nell'Eucaristia assolutamente e senza restrizione la presenza reale e sostanziale del corpo e del sangue di nostro Signore, ancorchè restassero unicamente nel cielo; il che tuttavia fu poi mitigato da esso. Di modo che senz'ammettere cosa alcuna di nuovo, cambiò tutto il suo linguaggio; ed a forza di parlare, come Lutero, si pose a dire, che non si erano mai intesi, e che la lunga disputa, nella quale tanto si erano riscaldati gli animi, non era che una disputa di parole.

L'accordo proposto da Bucero non è che nelle parole.

V. Avrebbe parlato con esattezza maggiore, dicendo che non facevasi accordo alcuno, che nelle parole, perchè alla fine la sostanza, che diceasi presente, era tanto lontana dall'Eucaristia, quanto il cielo dalla terra, e non era più ricevuta da' Fedeli

deli di quello che la sostanza del sole è ricevuta nell'occhio. Tanto diceano Lutero e Melantone. Il primo denominava i Sacramentarj *una fazion di due lingue*, a cagione de' loro equivoci, e dicea, che facevano *un giuoco diabolico delle parole di nostro Signore*. La presenza, ch'è ammessa da Bucero, dicea l'altro, non è che *una presenza in parole, ed una presenza di virtù. Ora la presenza del corpo, e del sangue, e non quella di loro virtù, è quella, che domandiamo. Se il corpo di Gesucristo non è che in cielo, e non è col pane, nè dentro il pane, se in fine non si trova nell'Eucaristia che per la contemplazione della fede, non è questa che una immaginaria presenza.*

Luth. Ep. ad Con. Francf. Hosp. ad ann. 1533.

Ep. Mel. ap. Hosp. 1510.

VI. Bucero, ed i suoi avevano un gran dispiacimento, che si chiamasse immaginario ciò, che faceasi dalla fede, come se la fede non fosse stata, che una pura immaginazione. *Non basta*, dicea Bucero, *che Gesucristo sia presente al puro spirito, ed all'anima in alto elevata?*

Equivoco della Presenza spirituale e della Presenza reale.

Grande equivoco era in questo discorso. I Luterani concedevano, che la presenza del corpo e del sangue nell'Eucaristia fosse sopra i sensi, e di una natura da non essere scoperta, che dall'anima, e dalla fede. Ma niente di meno voleano, che Gesucristo fosse presente in sua propria sostanza nel sacramento: e Bucero volea, ch'ei non fosse in sostanza che in cielo, dove l'anima lo andasse a cercar colla fede: il che nulla avea di reale, nulla, che corrispondesse all'idea, che davano queste sacre parole: *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue.*

Ibid. 112.

VII.

Presenza del Corpo come spirituale.

VII. Ma come dunque? ciò ch'è spirituale, non è egli reale? E non ha forse cosa alcuna di reale il battesimo, perchè null'ha di corporale? Questo è un altro equivoco. Le cose spirituali, come la grazia e lo Spirito santo, sono tanto presenti, quanto lo possono essere, quando spiritualmente lo sono. Ma che cos'è un corpo presente, solamente in ispirito, se non un corpo lontano in effetto, e solo presente nel pensiero? Presenza, che non può, senza illusione, esser detta reale e sostanziale.

Ma volete voi dunque, dicea Bucero, che Gesucristo sia corporalmente presente? e voi stessi non confessate, che la presenza del suo corpo nell' Eucaristia è spirituale?

Lutero ed i suoi non negavano, come non lo negavano i Cattolici, che la presenza di Gesucristo nell' Eucaristia fosse spirituale quanto alla maniera, purchè loro si confessasse, ch'ella fosse corporale quanto alla sostanza; cioè, in termini più semplici, che il corpo di Gesucristo fosse presente, ma d'una maniera divina, soprannaturale, incomprensibile, alla quale non poteano giugnere i sensi: spirituale in questo, che il solo intelletto sottomesso alla fede la potea conoscere, ed aveva un fine tutto celeste. S. Paolo ha denominato il corpo umano risuscitato *un corpo spirituale*, a cagione delle qualità divine, soprannaturali, e superiori a' sensi, delle quali era vestito: con più forte ragione il corpo del Salvatore posto nell' Eucaristia di una maniera tanto incomprensibile, poteva essere chiamato con questo nome.

1. Cor. 15. 44. 46.

VIII.

VIII. Del rimanente, quando diceasi, che lo spirito si alzava per andare a cercar Gesucristo alla destra di suo Padre, non era parimente che una metafora poco atta a rappresentare un ricevimento sostanziale del corpo, e del sangue, perchè questo corpo, e questo sangue dimoravano unicamente in cielo, come lo spirito dimorava unicamente unito al suo corpo in terra, e non vi era maggior'union vera e sostanziale tra il Fedele, ed il corpo di nostro Signore di quella che sarebbe stata, se non vi fosse mai stata Eucaristia, e se Gesucristo non avesse mai detto: *questo è il mio corpo*.

Se la Presenza del Corpo non è che spirituale, sono inutili le parole dell' Istituzione.

Fingiamo in effetto, che queste parole non sieno mai uscite della sua bocca: la presenza avuta col mezzo dell'intelletto, e della fede sempre egualmente avea sussistenza; e mai non sarebbe caduto in pensiero ad alcuno di chiamarla sostanziale. Che se le parole di Gesucristo obbligano ad espressioni più forti, ciò succede, perchè ci danno ciò che non sarebbeci dato senza di esse, cioè il proprio corpo ed il proprio sangue, de' quali l'immolazione, e lo spargimento ci hanno salvati sopra la croce.

IX. Restavano ancora a Bucero due feconde sorgenti di litigio e di equivoco: l'una nella parola di *locale*, e l'altra nella parola di *sacramento*, o di *misterio*.

Se dovevasi ammettere una Presenza locale.

Lutero, ed i difensori della presenza reale non aveano mai preteso, che il corpo di nostro Signore fosse rinchiuso nell'Eucaristia come in un luogo,

da

da cui fosse misurato e compreso giusta la maniera ordinaria de' corpi ; anzi non credeano nella carne di nostro Signore , che loro era distribuita alla santa mensa , se non la semplice e pura sostanza colla grazia e colla vita , ond'era piena , ma nel rimanente spogliata di tutte le qualità sensibili, e delle maniere d'essere, che noi conosciamo . Così Lutero accordava con tutta facilità a Bucero, che la presenza , di cui trattavasi , non fosse locale , purchè egli accordasse ad esso , ch' ella fosse sostanziale : e Bucero fondavasi molto sopra l'esclusione della presenza locale , credendo indebolire altrettanto ciò , ch'era forzato a confessare della presenza sostanziale . Servivasi anche di questo artificio per escludere la manducazione del corpo di nostro Signore, la quale faceasi colla bocca. Egli la trovava non solo inutile , ma anche materiale, carnale , e poco degna dello spirito del Cristianesimo : come se questo sacro pegno della carne e del sangue offerti sopra la croce , che ci dava il Salvatore nell'Eucaristia per certificarci, che la vittima , e la sua immolazione era tutta nostra , fosse stata una cosa indegna d'un Cristiano , o che la presenza cessasse di esser vera , sotto pretesto , che in un misterio di fede Iddio non avesse voluto renderla sensibile ; o in fine, che il Cristiano non fosse commosso da questo pegno inestimabile dell'amor divino , perchè non gli era noto se non per la sola parola di Gesucristo ; cose di tal maniera lontane dallo spirito del Cristianesimo , che non può abbastanza mara-

vi-

vigliarsi della materialità e rozzezza di coloro, che non potendo gustarle, trattano coloro, che le gustano da materiali, e da rozzi.

Equivoco sopra la parola di Sacramento, e di Misterio.

X. L'altra sorgente degli equivoci era nella parola di sacramento, ed in quella di misterio. Sacramento nel nostro uso ordinario significa un segno sacro; ma nel linguaggio latino, dal quale ci è venuta questa parola, sacramento significa spesso cosa alta, cosa segreta, ed impenetrabile. Così parimente significa la parola misterio. I Greci non hanno altra parola per significar sacramento, che quella di misterio; ed i Padri latini denominano sovente il misterio dell'Incarnazione sacramento dell'Incarnazione; e così degli altri.

Bucero, ed i suoi compagni credeano guadagnar tutto, quando diceano, che l'Eucaristia era un misterio, ovvero un sacramento del corpo e del sangue; o pure che la presenza, la quale vi era confessata, e l'unione, che aveasi con Gesucristo, era una presenza ed una unione sacramentale; e per lo contrario i difensori della presenza reale, Cattolici, e Luterani, intendevano una presenza, ed una unione reale, sostanziale, e propriamente detta; ma nascosta, segreta, misteriosa, soprannaturale nella sua maniera, e spirituale nel suo fine, propria in fine di questo sacramento: e per tutte queste ragioni la diceano sacramentale.

L'Eucaristia è un segno, e come

XI. Non si guardavano dunque dal negare, che l'Eucaristia non fosse un misterio nello stesso senso, che la Trinità e l'Incarnazione: cioè una cosa tanto alta, quanto segreta, ed incomprensibile.

Non

Non negavano parimente, ch'ella non fosse un segno sacro del corpo, e del sangue di nostro Signore; perchè sapeano, che il segno non sempre esclude la presenza; anzi vi sono de'segni di tal natura, che indicano la cosa presente. Quando dicesi, che un infermo ha dati de' segni di vita, vuolsi dire, che vedesi da quei segni, che l'anima è ancora presente nella sua propria e vera sostanza; gli atti esteriori di religione sono fatti per mostrare, che in effetto si tien la religione nell' intimo del cuore; ed allorchè gli angioli sono comparsi in forma umana, erano presenti in persona sotto l'apparenza, dalla quale ci erano rappresentati. Così i difensori del senso letterale nulla diceano, che fosse incredibile, quando insegnavano, che i simboli sacri dell'Eucaristia accompagnati da queste parole: *questo è il mio corpo; questo è il sangue*, c'indicano Gesucristo presente, e che il segno è strettissimamente, ed inseparabilmente unito alla cosa.

Tutt'i Misterj di Gesucristo sono segni in ordine a varj rispetti.

XII. Molto più bisogna confessare, che tutto ciò, ch'è verità maggiore, per dir così, nella religione Cristiana, è insieme misterio, e segno sacro. L' Incarnazione di Gesucristo ci figura l'unione perfetta, che dobbiamo avere colla Divinità nella grazia e nella gloria. La sua nascita, e la sua morte sono figure di nostra nascita, e di nostra morte spirituale: se nel misterio dell'Eucaristia si degna di accostarsi a' nostri corpi nella sua propria carne, e nel suo proprio sangue, c'invita con questo all' unione degli spiriti, e ce la figura: in somma finchè

chè noi non siamo giunti alla piena e manifesta verità, che ci renderà eternamente beati, ogni verità ci sarà la figura di una più intima verità: noi non gusteremo Gesucristo tutto puro nella propria sua forma, e disimpegnato da ogni figura, se non quando lo vedremo nella pienezza della sua gloria alla destra del suo Genitore; se per tanto ci è dato nell'Eucaristia in sostanza ed in verità, ci è dato sotto una specie aliena. E' questo un gran sacramento, ed un gran misterio, in cui sotto la forma del pane ci vien nascosto un vero corpo; in cui nel corpo di un uomo ci vien nascosta la maestà, e la potenza di un Dio; in cui si eseguiscono cose sì grandi in una maniera impenetrabile al senso umano.

Bucero fa un giuoco di parole.

XIII. Qual giuoco facea Bucero co' suoi equivoci in queste varie significazioni delle parole di sacramento e di misterio! E quanti sutterfugj potevasi egli preparare in termini, che da ognuno erano tirati al proprio vantaggio! Se metteva una presenza, ed una unione reale, e sostanziale, ancorchè non sempre esprimesse, ch'ei l'intendea per la fede, credeva aver tutto salvato, aggiugnendo alle sue espressioni la parola di sacramentale; dopo di che esclamava di tutta sua forza, che non disputavasi se non di parole, e ch'era cosa strana il perturbare la chiesa, e l'impedire il corso della riforma per una disputa tanto vana.

Ecolampadio aveva avvertito Bucero dell'illusione, che trovavasi

XIV. Niuno volea prestargli credenza. Non erano soli Lutero, ed i Luterani, che se ne rideano, quando ei volea fare una disputa di parole di tutta la disputa dell'Eucaristia: quelli del suo partito

stesso

ne' suoi equivoci.

stesso gli diceano, ch'egli ingannava il mondo colla sua presenza sostanziale, che non era in sostanza che una presenza per la fede. Ecolampadio aveva osservato, quanto egli imbrogliasse la materia colla sua presenza sostanziale del corpo, e del sangue, e gli avea scritto un poco prima di morire, che vi era solo nell'Eucaristia per quelli, *che credevano, una promission efficace della remission de' peccati pel corpo sacrificato, e pel sangue sparso: che le anime nostre n'erano nudrite, ed i nostri corpi associati alla risurrezione dallo Spirito santo. Che così riceviamo il vero corpo, e non il solo pane, nè un semplice segno:* (guardavasi bene dal dire, che sostanzialmente si ricevesse) *che per verità gli empj non riceveano, che una figura, ma che Gesucristo era presente a' suoi come Dio, che ci fortifica, e ci governa.* Questa era tutta la presenza voluta da Ecolampadio, e terminava con queste parole. *Ecco, Bucero mio caro, tutto quello, che possiamo concedere a' Luterani. L'oscurità è pericolosa alle nostre chiese: operate di maniera, o fratel mio, da non ingannare le nostre speranze.*

Ep. OEcolamp. ap. Hosp. ann. 1530.

Sentimenti di quei di Zurigo.

XV. Quei di Zurigo gli faceano sapere ancora con maggior libertà, ch'era un'illusione il dire, com'ei facea, non esser questa una disputa, che di parole, e lo avvertivano, che le sue espressioni lo conducevano alla dottrina di Lutero, alla quale giunse in effetto, ma non sì presto. Intanto (ann. 1532.) eglino si lagnavano altamente di Lutero, che non volesse trattarli da fratelli: non lasciavano di riconoscerlo *per un eccellente servo di Dio;* ma fu os-

Hosp.

Epist. ad March. Brand. ibid.

ser-

servato nel partito, che questa dolcezza non fece, *che renderlo più inumano e più insolente*.

Hospin. ibid.

XVI. I popoli di Basilea si mostravano molto lontani e da' sentimenti di Lutero, e dagli equivoci di Bucero. Nella confessione di fede, ch'è posta nella raccolta di Ginevra nell'anno 1532. e nella storia di Ospiniano nell'anno 1534. (forse perchè ella fu pubblicata la prima volta nell'uno di questi anni, e rinnovata nell'altro) dicono, che *come l'acqua resta nel battesimo, in cui ci vien offerta la remission de' peccati; così il pane ed il vino restano nella cena, nella quale col pane e col vino il vero corpo ed il vero sangue di Gesucristo ci vien figurato ed offerto dal ministro*. Per ispiegarsi con chiarezza maggiore, aggiungono, che *l'anime nostre son nudrite del corpo e del sangue di Gesucristo, mediante una vera fede*; e mettono nel margine in forma di dichiarazione, che *Gesucristo è presente nella cena, ma sacramentalmente, e per la memoria della fede, che alza l'uomo al cielo, e non ne toglie Gesucristo*. Concludono in fine dicendo, ch'*eglino non racchiudono il corpo naturale, vero, e sostanziale di Gesucristo nel pane e nella bevanda, e non adorano Gesucristo ne' segni del pane e del vino, che si chiamano ordinariamente il sacramento del corpo e del sangue di Gesucristo, ma nel cielo alla destra di Dio suo Padre, di dove verrà a giudicare i vivi ed i morti*.

Confessione di Fede de' Popoli di Basilea.

Conf. Bas. 1532. art. 7. Synt. 1 part.

Ecco quello, che Bucero non volea dire, nè dichiarar con chiarezza, cioè che Gesucristo non era che in cielo in qualità d'uomo, benchè per quanto

se ne può giudicare, ei fosse allora di questo medesimo sentimento: ma entrava più che mai in pensieri sì metafisici, che nè Scoto, nè i più sottili Scotisti vi poteano giugnere; e sopra tali astrazioni facea, che si aggirassero i suoi equivoci.

Conferenza di Lutero col diavolo.

De abrog. Miss. priv. Tom. VII.

XVII. In questo tempo Lutero posè in luce il libro contra la messa privata, in cui si trova il famoso colloquio, ch'egli aveva avuto per l'addietro coll'angiolo delle tenebre, ed in cui costretto dalle sue ragioni annullò com'empia la messa, ch'egli avea detta per tant'anni con tanta divozione, (se dee prestarsegli fede). Ella è cosa degna di ammirazione il vedere, quanto seriamente e vivamente descriva il suo risvegliamento, come di soprassalto sul mezzo della notte, l'apparizion manifesta del diavolo per disputare con esso; *l'orrore, da cui fu assalito, il suo sudore, il suo tremito, e il suo orribile battimento di cuore in quella disputa; i forti argomenti del demonio, che non lascia alcuna quiete allo spirito; il suono di sua voce potente, le sue maniere di disputare piene d'oppressione, nelle quali si fanno sentire nello stesso punto la quistione, e la risposta. Sentii allora*, (ei dice) *come tanto spesso succeda, che si muoja di subito verso il mattino: ciò avviene, perchè il diavolo può uccidere e strangolare gli uomini, e senza tutto ciò metterli sì forte alle strette colle sue dispute, che vi è di che morire, come l'ho più volte sperimentato*. Ci fa saper di passaggio, che il diavolo sovente lo assaliva nella stessa maniera; ed a giudicare degli altri assalti da questo, si dee creder ch'egli avesse imparate

da

da esso molte altre cose, oltre la condannazione della messa. Qui egli attribuisce allo spirito maligno la morte improvvisa di Ecolampadio, non meno che quella di Emsero per lo addietro tanto contrario al Luteranismo nascente. Non voglio estendermi sopra una materia tanto ribattuta: mi basti aver osservato, che Iddio, per la confusione, o piuttosto per la conversion de' nemici della chiesa, abbia permesso che Lutero cadesse in tanto grande cecità per confessare, non di essere stato sovente tormentato dal diavolo, (il che gli poteva esser comune con molti santi) ma, (quello che gli è cosa propria) di essere stato convertito dalle di lui diligenze, ed essere stato lo spirito di menzogna suo maestro in uno de' punti principali di sua riforma.

In vano qui si pretende, che il demonio non disputasse contra Lutero se non per indurlo a disperazione, provandogli il suo peccato, perchè la disputa non fu a questo rivolta. Allorchè Lutero si fa vedere convinto, e non aver più che rispondere, il demonio più non lo strigne, e Lutero crede aver imparata una verità, ch'era da esso ignorata. Se la cosa è vera, che orrore aver un tal maestro? Se Lutero se l'ha immaginata, di quali illusioni, di quali tetri pensieri aveva egli l'intelletto ripieno? E se l'ha inventata, di qual funesta avventura si fa egli onore?

Gli Svizzeri si riscaldano contra Lutero.

XVIII. Gli Svizzeri restarono scandalezzati della conferenza di Lutero, non a cagione del diavolo, che vi compariva come dottore; (erano troppo im-

pediti dall'aversi a difendere per una simile visione, della quale abbiamo veduto, che Zuinglio si era vantato) ma perchè non poterono soffrire la maniera, nella quale egli vi trattava Ecolampadio. Furono fatti sopra questo soggetto de' pungentissimi scritti; ma Bucero non lasciava di continuare la sua negoziazione, e fu tenuta a cagion di sua interposizione una conferenza in Costanza per la riunione de' due partiti. In essa quei di Zurigo dichiararono, che si sarebbero accomodati con Lutero, colla condizione, che dal suo canto egli lor avesse accordati tre punti: l'uno, che la carne di Gesucristo non si mangiasse che colla fede; l'altro, che Gesucristo come uomo fosse solamente in un certo luogo del cielo; il terzo, che fosse presente nell' Eucaristia per la fede, di una maniera propria a' Sacramenti. Questo discorso era chiaro e senza equivoco. Gli altri Svizzeri, ed in ispezialità quelli di Basilea, approvarono una dichiarazione sì pura del loro sentimento comune. Ell'era anche in tutto conforme alla confessione di Basilea: ma ancorchè questa confessione desse una idea perfetta della dottrina del senso figurato; quelli di Basilea, che l'aveano stesa, non lasciarono di stenderne un'altra due anni dopo, nell'occasione che siamo per narrare.

Hosp. ad an. 1533.

Hosp.

Altra Confessione di Fede di Basilea, e la precedente mitigata.

XIX. Nell'anno 1536. Bucero, e Capitone vennero da Strasburgo. Questi due famosi architetti degli equivoci più raffinati, essendosi serviti dell'occasione delle confessioni di fede, che le chiese separate da Roma si preparavano d'inviare al concilio,

lio, che dal Papa era stato indicato, pregarono gli Svizzeri di stenderne una, *che fosse disposta in guisa da potèr servire all'accordo, di cui aveasi molta speranza*; cioè, che fossero scelti per essa de' termini, che i Luterani ardenti difensori della presenza reale potessero prendere in buona parte. A tal fine fu stesa una nuova confessione di fede, ch'è la seconda di Basilea: vi si tolgono dalla prima da noi riferita l'espressioni, che mostravano troppo distintamente, che Gesucristo non fosse presente chè in cielo, e chè non riconosceasi nel sacramento che una presenza sacramentale, e per la sola memoria. Per verità gli Svizzeri si fecero vedere molto attaccati a dir sempre, come aveano fatto nella prima confessione di Basilea, che il *corpo di Gesucristo non è rinchiuso nel pane*. Se fossero stati posti in uso questi termini senz'alcuna moderazione, i Luterani avrebbero veduto, che si volea far opposizione puramente alla presenza reale; ma Bucero avea degli spedienti per ogni cosa. Per le di lui insinuazioni quelli di Basilea si risolvettero à dire, *che il corpo, ed il sangue non sono naturalmente uniti al panè ed al vino; ma che il pane, ed il vino sono simboli, co' quali Gesucristo medesimo ci dà una vera comunicazione del suo corpo, e del suo sangue, non per servire al ventre di cibo, che può perire, ma per essere un alimento di vita eterna*. Il rimanente altro non è, che un'assai lunga spiegazione de' frutti dell'Eucaristia, onde ognuno è d'accordo.

Synt. Conf. Gen. de Hel. Conf. Hosp. par. 2.

Conf. Bas. 1536. art. 22. Synt. p. 1.

XX. Non vi era termine alcuno, di cui i Luterani

Equivoco di questa

Confessione di Fede.

rani non potessero restar d'accordo; perchè eglino non pretendono, che il corpo di Gesucristo sia un alimento per lo stomaco nostro, ed insegnano, che Gesucristo è unito al pane ed al vino di una maniera incomprensibile, celeste, e soprannaturale; di modo che si può dire, senza lor offesa, che *non vi è naturalmente unito*. Gli Svizzeri non penetrarono più avanti. Di modo che col favor di questa espressione l'articolo passò in termini, onde un Luterano può accomodarsi, e ne' quali non si potevano in ogni caso desiderare se non espressioni più distinte, e men generali.

Della presenza sostanziale, della quale trattavasi in quel tempo, non vollero dire nè bene, nè male; e questo fu quanto Bucero potè ottenerne. Non si attennero poi nè alla prima, nè alla seconda confessione di fede, che di comun consenso aveano pubblicate, e vedremo a suo tempo comparire la terza con espressioni del tutto nuove.

Ognuno seguiva le impressioni del suo Condottiere.

XXI. Quei di Zurigo nudriti da Zuinglio, e ripieni del di lui spirito, non entrarono con Bucero in alcuna composizione; ed in vece di esporre, come quelli di Basilea, una nuova confessione di fede per mostrare, che persisteano nella dottrina del loro maestro, pubblicarono quella, ch'egli avea stesa ed inviata a Francesco I. ed è stata già riferita, nella quale non vuole altra presenza nell' Eucaristia, che quella, che vi è fatta *dalla contemplazion* della fede, escludendone chiaramente la sostanziale presenza.

Così continuavano a parlare naturalmente. Erano

i so-

i soli, che lo facessero fra' difensori del senso figurato; e si può vedere in questo tempo, che nella nuova riforma ogni chiesa operava giusta l'impressione, che avea ricevuta dal suo maestro. Lutero, e Zuinglio ardenti amatori dell'estremità posero i Luterani, e quei di Zurigo in simili disposizioni, ed allontanarono i temperamenti. Se Ecolampadio fu più mite, veggonsi ancora quei di Basilea più arrendevoli; e quei di Strasburgo entrarono in tutte le moderazioni, o per dir meglio, in tutti gli equivoci, ed in tutte le illusioni di Bucero.

XXII. Egli tanto si avanzò, che dopo aver accordato tutto ciò che poteasi desiderare sopra la presenza reale, essenziale, sostanziale, anche naturale, cioè sopra la presenza di Gesucristo giusta la sua natura, trovò ancora degli spedienti per farlo realmente ricevere a' Fedeli, che comunicavansi indegnamente. Domandava solo, che non si parlasse degli empj e degl' Infedeli, per li quali non era stato istituito questo santo misterio, e dicea tuttavia, che sopra questo soggetto non voleva aver quistione con chi che fosse.

Bucero confessa che gl' indegni ricevono realmente il Corpo.

Hosp. p. 2.

Con tutte queste spiegazioni non è da stupirsi, s'egli abbia saputo placar Lutero, sino a quel punto implacabile. Lutero credè, che in effetto i Sacramentarj venissero nel sentimento della dottrina contenuta nella confessione di Augusta, e nell' apologia. Melantone, col quale trattava Bucero, lo avvisò, ch'ei trovava Lutero più arrendevole, e che cominciava a parlare più amore-

Hosp. p. 2. ann. 1535. 1536.

volmente di esso, e de' suoi compagni. Alla fine si tenne l'adunanza di Vittemberga in Sassonia, nella quale si trovarono i deputati delle chiese d' Alemagna de' due partiti. Lutero la prese da principio di un tuono molt'alto. Volea, che Bucero dichiarasse, ch'egli, ed i suoi si ritrattavano, e rigettò con tutta forza quanto gli diceano, cioè che la disputa non fosse tanto nella cosa, quanto nella maniera. Ma in fine, dopo molti discorsi, ne' quali Bucero mostrò tutta la sua flessibilità, Lutero prese per ritrattazione questi articoli, che gli furono accordati da questo ministro, e da' suoi compagni.

Accordo di Vittemberga, ed i suoi sei articoli.

XXIII. I. *Che secondo le parole di s. Ireneo, l'Eucaristia consiste in due cose, l'una terrestre, e l'altra celeste; e per conseguenza, che il corpo ed il sangue di Gesucristo sono veramente e sostanzialmente presenti, dati, e ricevuti col pane e col vino.*

Hosp. p. 2. ann. 1535. in lib. Conc.

II. *Che, quantunque rigettassero la Transustanziazione, e non credessero che il corpo di Gesucristo fosse rinchiuso localmente nel pane, o che avesse col pane alcuna unione di lunga durata fuori dell'uso del sacramento; non doveasi lasciar di confessare, che il pane fosse il corpo di Gesucristo per una unione sacramentale; cioè, ch'essendo il pane presentato, il corpo di Gesucristo fosse insieme presente, e veramente dato.*

III. Aggiugneano tuttavia: *Che fuori dell'uso del sacramento, mentre è custodito nel ciborio, o mostrato nelle processioni, credono non esser quello il corpo di Gesucristo.*

IV.

IV. Concludeano dicendo: *Che l'istituzione del sacramento ha la sua forza nella chiesa, e non dipende dalla dignità, o indegnità del ministro, nè di colui, che lo riceve.*

V. *Che quanto agl'indegni, i quali, secondo s. Paolo, mangiano veramente il sacramento, il corpo ed il sangue di Gesucristo loro son veramente presentati, e,* veramente li ricevono, *quando le parole, e l'istituzione di Gesucristo sono conservate.*

VI. *Che tuttavia lo prendono come loro giudicio; come dice lo stesso s. Paolo, perchè si abusano del sacramento ricevendolo senza penitenza, e* senza fede.

Bucero inganna Lutero, e si sottrae con destrezza a' termini dell' accordo.

XXIV. Pare che Lutero null'avesse a desiderar di vantaggio. Quando gli si concede, che l'Eucaristia consiste in due cose, l'una celeste, e l'altra terrestre, e che da ciò si conclude, che il corpo di Gesucristo è sostanzialmente presente col pane, si dà abbastanza a vedere, che non è solamente presente all'intelletto e per la fede: ma Lutero, che non ignorava le sottigliezze de' Sacramentarj, gli spigne anche più avanti, e fa che dicano, *che anche coloro, i quali non hanno la fede, non lasciano di ricevere veramente il corpo di nostro Signore.*

Art. 1. 5. &c.

Non si curava di averli in sospetto di credere, che il corpo di Gesucristo non ci fosse presente che per la fede; poichè confessavano, ch'egli era presente, e con verità ricevuto da coloro, ch'erano *senza fede, e senza pentimento.*

Dopo questa confessione de' Sacramentarj, Lutero

tero s'indusse facilmente a credere non aver più ad esigere cosa alcuna, e giudicò aver eglino detto tutto ciò, ch'era necessario per confessare la realità: ma non avea per anche abbastanza compreso, che que' dottori aveano de' segreti particolari per ispiegare ogni cosa. Per quanto gli sembrassero chiare le parole dell' accordo, Bucero sapea la strada, per la quale poteva uscirne. Ha fatti molti scritti, ne' quali dichiara a' suoi in qual senso ha intesa ogni parola dell'accordo: in essi dichiara, che *coloro, i quali, secondo s. Paolo, sono rei del corpo, e del sangue, non ricevono solamente il sacramento, ma in effetto la cosa stessa, e non sono senza fede, ancorchè*, dice, *non abbiano la fede viva, che ci salva, nè una vera divozione di cuore.*

Buc. decl. Conc. vit. Id. ap. Hosp. ann. 1536.

Chi mai avrebbe creduto, che i difensori del senso figurato potessero confessare nella cena un vero ricevimento del corpo, e del sangue di nostro Signore senz'aver la fede, che ci salva? Come dunque una fede, che non basta per giustificarci, è sufficiente, secondo i loro principj, per comunicarci con verità Gesucristo? Tutta la loro dottrina resiste a questo sentimento di Bucero; e questo stesso ministro foss' egli cento volte più sottile, non può mai accordare colle altre sue massime, quanto qui dice. Ma non trattasi in questo luogo di esaminare le sottigliezze, colle quali Bucero si sottrae all'accordo da esso sottoscritto in Vittemberga: mi basta d'esprimere questo fatto costante; che tutte le chiese d'Alemagna, le quali difendevano il senso figurato, adunate in corpo col

mezzo

mezzo de' loro deputati, con atto autentico hanno accordato: *che il corpo, ed il sangue di Gesucristo sono veramente, e sostanzialmente presenti, dati, e ricevuti nella cena col pane e col vino, e che gl'indegni, i quali sono* senza fede, *non lasciano di ricevervi il corpo ed il sangue, purchè conservino le parole dell'istituzione.*

Se quest'espressioni si accordano col senso figurato, non si sa più in avvenire cosa significhino le parole, e troveremo tutto in ogni cosa. Uomini, che hanno avvezzato il loro intelletto a girare di questa maniera il linguaggio umano, faranno che dica ciò che loro piacerà la sacra Scrittura, ed i Padri; e non bisogna più stupirsi di tante violente interpretazioni, che danno a' passi più chiari.

Sentimenti di Calvino sopra gli equivoci in materia di Fede.

XXV. Sapere ora se Bucero avesse un disegno formale di tener a bada il mondo con equivoci affettati, o se qualche idea confusa di realità gli facesse credere, poter egli con sincerità sottoscrivere espressioni tanto evidentemente contrarie al senso figugato, ne lascio il giudizio a' Protestanti. Quello, ch'è certo, è, che Calvino suo amico, ed in certa maniera suo discepolo, quando voleva esprimere una oscurità biasimevole in una professione di fede, dicea, *non esservi cosa così imbarazzata, così oscura, così ambigua, e così stravolta neppure in Buccero stesso.*

Ep. Calv.

Queste artificiose ambiguità erano di tal maniera proprie dello spirito della riforma, che lo stesso Melantone, cioè il più sincero di tutti gli uomini a cagione del suo naturale, e quegli, che più avea con-

condannati gli equivoci nelle materie di fede; vi si lasciò strascinare contra la sua inclinazione. Troviamo una sua lettera dell' anno 1541. nella qual'egli scrive, non esservi cosa più indegna della chiesa, *quanto il servirsi di equivoco nelle confessioni di fede, e lo stendere degli articoli per ispiegarli: che ciò era un far pace in apparenza, ed un eccitare la guerra in effetto*; che ciò era in somma *ad imitazione del falso concilio di Sirmico, e degli Ariani, un mescolare la verità coll'errore*. Avea ragione, e tuttavia nello stesso tempo, allorchè teneasi la prima adunanza di Ratisbona per conciliare la religione Cattolica colla Protestante, *Melantone e Bucero* (non sono i Cattolici, che lo scrivono, egli è Calvino, ch' era presente, ed intimo confidente dell'uno, e dell'altro) *Melantone*, dico, *e Bucero componeano sopra la Transustanziazione delle formole di fede equivoche ed ingannevoli, per vedere se poteano contentare i loro avversarj non concedendo loro cosa alcuna*.

Lib. I. Ep. 25. 1541.

Il. Ep. 70.

Ep. Calv.

Calvino era il primo a disapprovare quelle oscurità affettate, e quelle vergognose dissimulazioni: *Voi biasimate*, dice, *e con ragione le oscurità di Bucero*. Bisogna parlare con libertà, diceva in altro luogo; *non e permesso l' imbarazzare con parole oscure, o equivoche ciò, che domanda chiarezza..... Coloro, che qui vogliono battere la strada di mezzo, abbandonano la difesa della verità*. E quanto alle insidie, delle quali abbiamo parlato, che da Bucero, e da Melantone venivano tese ne' loro discorsi ambigui a' Cattolici nominati per confe-

Ibid.

Ibid.

ferire con esso loro in Ratisbona, ecco quanto ne dice lo stesso Calvino: *quanto a me non approvo il loro disegno, ancorchè abbiano le loro ragioni, perchè sperano, che le materie si abbiano a dichiarar da se stesse. Per questa ragione toccano superficialmente molte cose, e non temono queste ambiguità: lo fanno con buona intenzione; ma troppo si accomodano al tempo.* Così con cattive ragioni gli autori della nuova riforma praticavano, o scusavano la più colpevole di tutte le dissimulazioni, cioè, gli equivoci affettati nelle materie di fede. La continuazione ci farà vedere, se Calvino, che qui sembra tanto lontano dal praticarli, quanto mostra di avere facilità nello scusarli negli altri, sarà sempre del medesimo umore; e ci è d'uopo il ritornare agli artificj di Bucero.

Ep.

XXVI. Fra' vantaggi, ch' ei diede a' Luterani nell'accordo di Vittemberga, guadagnò per lo meno una cosa, ed è, che Lutero gli lasciò passare, che il corpo, ed il sangue di Gesucristo non avessero unione durevole fuori dell'uso del sacramento col pane, e col vino: e che il corpo non fosse presente, quando era mostrato, o portato in processione.

Se la presenza sia durevole nell' Eucaristia.

Art. 2. 3.

Non era questo il sentimento di Lutero: sino a quel punto avea sempre insegnato, che il corpo di Gesucristo era presente, dacchè eransi proferite le parole, e restava presente finchè fossero alterate le specie: di modo che, secondo il suo sentimento, era presente, *anche quando portavasi in processione*, ancorchè non volesse approvarne l'usanza.

Luther. Ser. contr. Sverm. It. Epist. ad quendam Hosp. 2. p.

In

In fatti, se il corpo era presente in virtù delle parole dell'istituzione; e se dovevano essere intese letteralmente, come lo sostenea Lutero, è cosa chiara, che il corpo di nostro Signore doveva esser presente nell'istante, ch'ei disse: *questo è il mio corpo*, poichè non disse: *questo sarà*, ma *questo è*. Era cosa degna della possanza, e della maestà di Gesucristo, che le sue parole avessero un effetto presente; e che l'effetto sussistesse per tanto spazio di tempo, per quanto restavano le cose nel medesimo stato. Perciò non era mai caduto in dubbio sin da' primi tempi del Cristianesimo, che la parte dell' Eucaristia, la quale riserbavasi per la comunione degl'Infermi, e per quella, che da' Fedeli era praticata ogni giorno nelle loro case, non fosse tanto il vero corpo di nostro Signore, quanto quella, che loro distribuivasi nell' adunanza della chiesa. Lutero sempre l'aveva intesa in tal maniera, e tuttavia fu portato, non so come, a tollerar l'opinione contraria, che nel tempo dell'accordo fu da Bucero proposta.

Continuazione: Conclusione dell' accordo.

XXVII. Non gli permise tuttavia il dire, che il corpo non si trovasse nell'Eucaristia precisamente se non nell'uso, cioè nel ricevimento; ma solo, *che fuori dell'uso non vi fosse unione durevole fra il pane ed il corpo*. Era dunque questa unione anche fuori dell'uso, cioè, fuori della comunione; e Lutero che faceva alzare, ed adorare il ss. Sacramento, anche mentre si fece l'accordo, non avrebbe sofferto, che gli fosse stato negato, che nel tempo di quelle cerimonie Gesucristo non fos-

Form. Miss. T. II. Hosp. ann. 1536.

se

se presente; ma per togliere la presenza del corpo di nostro Signore ne' tabernacoli, e nelle processioni de' Cattolici, ch'era quanto pretendea Bucero, bastava lasciargli dire, che la presenza del corpo e del sangue nel pane e nel vino non era di lunga durata.

Del rimanente, se domandato si fosse a questi dottori: quanto dunque dovesse durare quella presenza, ed a qual tempo determinassero l'effetto delle parole di nostro Signore, sarebbonsi veduti in uno strano imbarazzo. La continuazione lo farà vedere; e si scorgerà, che abbandonando il senso naturale delle parole di nostro Signore, come non vi è più regola, non vi sono più parimente termini precisi, nè credenza certa.

Tal fu la riuscita dell'accordo di Vittemberga. Gli articoli ne sono riferiti nella stessa maniera da' due partiti della nuova riforma, e furono sottoscritti sul fine di maggio l'anno 1536. Si convenne, che l'accordo non avrebbe avuto luogo se non coll'esser approvato dalle chiese. Bucero, ed i suoi dubitarono sì poco dell'approvazione del loro partito, che subito dopo sottoscritto l'accordo fecero la cena con Lutero in segno di perpetua pace. I Luterani hanno sempre lodato tal accordo. I Sacramentarj vi hanno ricorso come ad un trattato autentico, che avea riuniti tutt'i Protestanti. Ospiniano pretende, che gli Svizzeri, per lo meno una parte di quel corpo, e Calvino medesimo l'abbiano approvato. Se ne trova in fatti l'approvazione espressa fralle lettere di Calvino: di modo

Conc. p. 729. Hosp. 2. p. Chytr. Hist. Conf. Aug.

Ann. 1536. 1537.

Calv. ep.

che

che quest'accordo dee aver luogo fra gli atti pubblici della nuova riforma, poichè contiene i sentimenti di tutta l'Alemagna Protestante, e quasi di tutta la riforma intera.

Quei di Zurigo si burlano degli Equivoci di Bucero.

XXVIII. Bucero avrebbe voluto farlo approvare da quei di Zurigo. Andò a fare nella loro adunanza grandi e vaghi discorsi, e loro poi presentò un lungo scritto. In tali lungherie si nascondono gli equivoci; e per ispiegare semplicemente la fede, non vi è necessità, che di poche parole. Ma in vano espose le sue sottigliezze, non potè far intendere agli Svizzeri la sua presenza sostanziale, nè la sua comunione degl' indegni: essi vollero sempre spiegare il loro pensiero tale, qual egli era in termini semplici, e dire come Zuinglio, che non vi fosse presenza fisica o naturale, nè sostanziale, ma una presenza *in virtù della fede*, una presenza *per lo Spirito santo*, riserbandosi la libertà di parlare di questo misterio, come lo avessero creduto più convenevole, e sempre più semplicemente, e più intelligibilmente che avessero potuto. Tanto eglino scrissero a Lutero; e Lutero, che appena riavuto da una pericolosa infermità, e stanco forse per tante dispute, non voleva allora che il suo riposo, rimise dal suo canto l'affare a Bucero, col qual egli credea d'essere d'accordo.

Hosp. p. 2.

Ibid.

I Zuingliani non vogliono udir parlare di miracoli, nè di Onnipotenza nell' Eucaristia.

XXIX. Ma siccome egli avea posto nella sua lettera, che convenendo della presenza, era necessario abbandonar la maniera all'onnipotenza divina, quei di Zurigo stupiti, che si parlasse loro d'onnipotenza in un'azione, nella quale non aveano conce-

ce-

ceputa cosa alcuna miracolosa, come non ve l'avea conceputa il loro maestro Zuinglio, se ne lagnarono con Bucero, che si affaticò molto per soddisfarli; ma quanto più loro diceva, esservi qualche cosa d'incomprensibile nella maniera, con cui Gesucristo dava se stesso a noi nella cena, tanto più gli Svizzeri replicavano ad esso per lo contrario, che non vi fosse cosa alcuna più facile ad esser intesa. Una figura in queste parole: *questo è il mio corpo*; la meditazione della morte di nostro Signore, e l'operazione dello Spirito santo ne' cuori, non avevano alcuna difficoltà; ed eglino non volevano altri miracoli. Questo in fatti è un esprimersi, come parlerebbero i Sacramentarj, se volessero parlare naturalmente. I Padri per verità, non parlavano di tal maniera; eglino, che non trovavano esempio troppo alto per guidar gli animi alla credenza di questo misterio, e si servivano della creazione, dell'incarnazione di nostro Signore, della sua nascita miracolosa, di tutt'i miracoli del vecchio e nuovo Testamento, della mutazione maravigliosa dell'acqua in sangue, e dell'acqua in vino, tanto persuasi ch'erano, che il miracolo da essi riconosciuto nell'Eucaristia non fosse men opera dell'onnipotenza, e non cedesse punto a' miracoli più incomprensibili della mano di Dio. Così doveasi parlare nella dottrina della presenza reale; e Lutero avea ritenute con questa fede le stesse espressioni. Per una contraria ragione gli Svizzeri trovavano il tutto facile, e voleano più tosto rivoltare in figura le parole di nostro Signore, che

chiamare la sua onnipotenza per renderle vere: come se la maniera più semplice d'intendere la Scrittura sacra, fosse sempre quella, nella quale la ragione dura minor fatica; ovvero, che i miracoli costassero qualche cosa al Figliuolo di Dio, quando ci vuol dare una testimonianza del suo amore.

Dottrina di Bucero, e ritorno delle Città di sua credenza alla Presenza reale.

XXX. Benchè Bucero non avesse potuto guadagnar cosa alcuna nell'animo di quei di Zurigo per lo spazio di due anni, che trattò di continuo con essi dopo l'accordo di Vittemberga; e ben prevedesse, che Lutero non durerebbe gran tempo nell'esser tanto pacifico, quant'era allora, non lasciava cosa alcuna per mantenerlo in quella dolce disposizione. Quanto ad esso persistette di tal maniera nell'accordo, che di poi fu sempre considerato da quelli della confessione d'Augusta, come membro delle loro chiese, ed operò in tutto unitamente con essi.

Hosp.

Mentr'ei trattava cogli Svizzeri, e procurava di far loro intendere nella cena qualche cosa di più alto, e più impenetrabile di quello che pensavano, loro dicea fra l'altre cose, che quantunque dubitare non si potesse, che Gesucristo non fosse in cielo, non ben intendeasi dove fosse il cielo, nè ciò che fosse, e che il *cielo era anche nella cena*: il che portava una idea sì chiara della presenza reale, che gli Svizzeri non gli poterono prestar l'orecchio.

Ep. ad Ital. int. Calv. Ep.

Le comparazioni, delle quali ei si serviva, tendeano più tosto ad inculcare la realità, che ad indebolirla. Allegava sovente l'azione ordinaria di

toc-

toccarsi vicendevolmente la mano: esempio propriissimo per far vedere, che la stessa mano, che serve per eseguire i trattati, può esser un pegno della volontà, che si ha di dar il compimento; e che un contratto transitorio, ma reale e sostanziale, può divenire per l'istituzione, e coll'uso degli uomini, il segno più efficace, che dar possano di una perpetua unione.

Dopo ch'ebbe cominciato a trattar l'accordo, non amava il dire con Zuinglio, che l'Eucaristia fosse il corpo, come la pietra era Cristo, e come l'agnello era la pasqua: dicea più tosto, ch'era, come la colomba è chiamata lo Spirito santo; il che mostra una presenza reale, poichè alcuno non dubita, che lo Spirito santo non fosse presente, ed anche d'una maniera particolare sotto la forma della colomba.

Adduceva anche l'esempio di Gesucristo, che soffiava sopra gli Apostoli, e dava loro nello stesso tempo lo Spirito santo; il che dimostrava ancora, che il corpo di Gesucristo non è men comunicato, nè men presente di quello che fu agli Apostoli lo Spirito santo.

Ep. ad Ital. int. Calv. Ej.

Con tutto ciò non lasciò di approvare la dottrina di Calvino, tutta piena d'idee Sacramentarie, e non ebbe timore di sottoscrivere una confessione di fede, nella quale lo stesso Calvino dicea, che la maniera, nella quale ricevevasi il corpo, ed il sangue di Gesucristo nella cena, consistea nell'unirvi che facea lo Spirito santo ciò, ch'era separato dal luogo. Era questo, per quanto apparisce,

Int. Epist. Calv.

un mostrar chiaramente, che Gesucristo era lontano. Ma Bucero il tutto spiegava, ed avea sopra ogni sorta di difficoltà scioglimenti maravigliosi. Quello, che in questo è più degno di considerazione, è, che i discepoli di Bucero, e come noi lo abbiamo detto, le città intere, che si erano tanto allontanate sotto la di lui direzione dalla presenza reale, entravano insensibilmente in questa credenza. Le parole di Gesucristo furono tanto considerate, e tanto replicate, che alla fine fecero il lor effetto, e venivasi naturalmente al senso letterale.

Melantone comincia a dubitare della dottrina di Lutero. Sua debole Teologia.

XXXI. Mentre Bucero ed i suoi discepoli, nemici tanto dichiarati della dottrina di Lutero sopra la presenza reale, si accostavano ad essa, Melantone il diletto discepolo dello stesso Lutero, l'autore della confessione d'Augusta, e dell'apologia, nella quale avea sostenuta la realità fino a farsi vedere inclinato verso la Transustanziazione, cominciava a lasciarsi scuotere nel suo sentimento.

Hosp. ann. 1535. 137. & seq.

L'anno 1535. o circa, questo dubbio gli venne in mente, perchè prima si è potuto vedere, sin a qual segno ei fosse costante. Aveva anche composto un libro del sentimento de' santi Padri sopra la cena, nel quale avea raccolti molti passi chiarissimi per la presenza reale. Come la critica in quel tempo non era per anche molto sottile, si accorse poi esservene alcuni supposti, ed i copisti ignoranti, o poco attenti aver attribuite agli antichi dell'opere, delle quali non erano gli autori.

Lib. III. Ep. 114. ad Joan. Brent.

Ibid.

Ciò pose in iscompiglio il suo animo, ancorchè avesse prodotto un buon numero di passi, che non

po-

potevano essere contrastati. Ma quello, che lo imbarazzò di vantaggio, fu il trovare negli antichi molti luoghi, ne' quali eglino denominavano l'Eucaristia una figura. Adunava i passi, e restava preso dallo stupore, dicea *di vedervi una gran diversità*. Debole teologo, non pensava, che lo stato della fede, e di questa vita, non permettea, che noi godessimo Gesucristo allo scoperto; di modo che si desse sotto una forma straniera, unendo necessariamente la verità colla figura, e la presenza reale con un segno esteriore, che a noi la copriva. Da questo viene ne' Padri la diversità apparente, che recava stupore a Melantone. Lo stesso avrebbe veduto, se ben avesse osservato sopra il misterio dell'Incarnazione, e sopra la Divinità del Figliuolo di Dio, prima che le dispute degli Eretici avessero costretti i Padri a parlarne con più distinzione: ed in generale ogni volta, che si debbono accordar insieme due verità, che sembrano contrarie, come nel misterio della Trinità, ed in quello dell'Incarnazione, essere uguale, ed esser inferiore, e nel sacramento dell'Eucaristia esser presente, ed esser in figura; si fa naturalmente una specie di linguaggio, che sembra confuso, quando non si abbia, per dir così, la chiave della chiesa, e l'intera comprensione di tutto il misterio; oltre le altre ragioni, che mettevano in obbligo i santi Padri ad inviluppare i misterj in certi luoghi, dando in altri de' mezzi certi per giugnere all'intelligenza. Melantone non ne sapea tanto. Abbagliato dal nome di riforma, e dall'este-

riore, allora assai specioso di Lutero, si era da principio gettato nel suo partito. Giovane ancora, e grande umanista, ma solamente umanista, di recente chiamato dall'elettor Federico per insegnare la lingua greca nell'università di Vittemberga, non avea molto potuto apprendere l'antichità Ecclesiastica col suo maestro Lutero, ed era tormentato da una strana sorta di contrarietà, ch'ei credea vedere ne' santi Padri.

Disputa nel tempo di Ratranno, nella quale Melantone si confonde.

XXXII. Per terminare d'imbarazzarlo solo mancava, ch'egli mettesse la sua applicazione nella lettura del libro di Bertramo, o di Ratranno, che cominciava allora ad uscire alla luce: opera ambigua, nella quale per certo l'autore non sempre intendea se stesso. I Zuingliani ne fanno il loro forte. I Luterani lo citano in loro favore, e trovano solo a dire, ch'egli abbia gettate delle semenze di Transustanziazione. Vi è in fatti con che contentare, o più tosto con che imbarazzare gli uni, e gli altri. Gesucristo nell'Eucaristia è tanto un corpo umano nella sua sostanza, è tanto dissimile da un corpo umano nelle sue qualità, che si può dire, ch'è un corpo umano, e non è un corpo umano per diversi rispetti; che in un senso, non considerandovi che la sostanza, è lo stesso corpo di Gesù nato di Maria; ma che in altro senso, non considerandovi che le maniere, n'è un altro, ch'egli da se stesso si ha fatto colla sua parola, nascosta da esso sotto ombre e sotto figure, la cui verità non giugne sino a' sensi, ma solamente si scopre alla fede.

Lib. III. Ep. 188. ad Vit. Theod. Centur. IX. cap. 4. in clin. doct. tit. de Cœna.

Que-

Questo nel tempo di Ratranno fu materia di una disputa tra' Fedeli. Gli uni avendo riguardo alla sostanza diceano, che il corpo di Gesucristo era lo stesso nelle viscere della Vergine santa, e nell' Eucaristia; gli altri avendo riguardo alle qualità, o più tosto alla maniera d'essere, voleano che fosse un altro corpo. Così vedesi che s. Paolo parlando del corpo risuscitato, ne fa come un altro corpo molto diverso da quello, che noi abbiamo in questa vita mortale, benchè in sostanza sia lo stesso; ma a cagione delle qualità differenti, delle quali questo corpo è vestito, s. Paolo ne fa come due corpi, l'uno de' quali è da esso denominato *corpo animale*, e l'altro *corpo spirituale*. Nello stesso senso, e con più ragione si potea dire, che il corpo, che ricevesi nell' Eucaristia, non era quello, ch'era uscito delle viscere benedette della Vergine santa. Ma benchè si potesse così dirlo in un certo senso, altri dicendolo temeano distruggere la verità del corpo. Così i dottori Cattolici d'accordo nella sostanza disputavano delle maniere; gli uni seguendo l'espressioni di Pascasio Radberto, il quale volea che l' Eucaristia contenesse lo stesso corpo uscito della Vergine; gli altri appigliandosi a quella di Ratranno, il quale volea, che non fosse lo stesso. A questo si unì un altro imbarazzo. La forte persuasione della presenza reale, ch'era in tutta la chiesa tanto in oriente, quanto in occidente, avea spinti molti dottori a non poter più soffrire, trattandosi dell' Eucaristia, il termine di figura, che credeano con-

I. Cor. XV. 37. & seq.

Ibid. 42. 43. 44.

trario alla verità del corpo; e gli altri; i quali consideravano, che Gesucristo non dà se stesso nell'Eucaristia nella sua propria forma, ma sotto una forma straniera, e d'una maniera sì piena di misteriose significazioni, ben voleano, che il corpo del Salvatore si trovasse realmente nell' Eucaristia, ma sotto figure, sotto velami, e sotto misterj: il che loro sembrava tanto più necessario, quanto era cosa certa per altro, ch'era privilegio riserbato al secolo futuro il possedere Gesucristo nella sua verità manifesta senza esser coperto da alcuna figura. Tutto ciò in sostanza era vero; ma prima che fosse giunto ad essere bene spiegato, vi era di che disputare per lungo tempo. Ratranno, che seguiva l'ultima opinione, non avea penetrata abbastanza tutta questa materia, e senza discordare nella sostanza dagli altri Cattolici, cadeva alle volte in espressioni oscure, ed assai difficili ad essere insieme ben conciliate. Questa è stata la cagione, che tutt'i suoi lettori, ed i Protestanti, non meno che i Cattolici, l'hanno preso in tanti sensi diversi.

Mel. lib. III. Ep. 188.

Melantone trovava, che questo autore metteva in pubblico il suo pensiero, più tosto perchè fosse indovinato, che perchè fosse inteso dalla sua chiara spiegazione, e si perdeva insieme con esso lui in una materia, che nè egli, nè il suo maestro Lutero aveano mai ben intesa.

Melantone desidera una nuova decisione. Tirannia di Lutero.

XXXIII. A cagione di queste letture, e riflessioni cadde in una deplorabile incertezza: ma qualunque sia stata la sua opinione, di cui poi parleremo,

stemo, ei cominciava ad allontanarsi dal suo maestro, e desiderava con ardore estremo, che si facesse un'adunanza, nella quale si trattasse di nuovo la materia, *senza passione*, *senza cavilli*, *e senza tirannia*.

Quest'ultima parola era detta chiaramente per Lutero; perchè in tutte le adunanze, che si erano tenute sino a quel tempo nel partito, dacchè vi era Lutero, e vi avea parlato, Melantone stesso ci fa sapere, che gli altri non aveano che a tacere, ed il tutto era fatto. Ma in tempo, che disgustato di tal procedere domandava nuove deliberazioni, e si allontanava da Lutero, non lasciava di rallegrarsi che Bucero se ne accostasse insieme co' suoi. Lo abbiamo veduto approvare l'accordo, in cui la presenza reale è più che mai attaccata a' simboli esteriori, poichè vi si conviene, ch'ella si trovi nella comunion degl'indegni, *bènchè non vi sia nè fede, nè penitenza*. Si rivolgano qui per un momento gli occhi sopra i termini dell'accordo di Vittemberga non solo sottoscritto, ma anche procurato da Melantone, per ben vedere quanto positivamente ei vi conviene d'una cosa, sopra la qual'era entrato in un dubbio tanto violento.

Lib. II. Ep. III. Ep. 188. 189.

Lib. III. Ep. 114. ad Brent.

XXXIV. Questo è quello, che Lutero sempre diceva, ed era sì costante sopra questa materia, che non vi era modo alcuno di contraddirgli. L'anno dopo l'accordo, cioè l'anno 1537. mentre Bucero continuava cogli Svizzeri le sue negoziazioni, i Luterani si trovarono in Smalcalda, luogo ordinario delle loro adunanze, in cui si sono trat-

Lutero fa una nuova dichiarazione di sua Fede negli articoli di Smalcalda.

trattate tutte le loro leghe. Quest'adunanza fu tenuta in occasione del concilio convocato da Paolo III. Era ben necessario, che Lutero non fosse affatto contento della confessione d'Augusta, e dell'apologia, nè della maniera, onde la sua dottrina vi era stata spiegata, poichè stende egli stesso de' nuovi articoli, *affinchè*, ei dice, *si sappia quali sieno i punti, da' quali non si vuol mai dilungarsi*; ed a tal fine procurò l'adunanza. In essa Bucero dichiarossi così formalmente sopra la presenza reale, *che soddisfece*, dice Melantone, e lo dice con grand'allegrezza, *anche a quelli de' nostri, ch' erano stati i più difficili ad essere soddisfatti*. Soddisfece per conseguenza a Lutero; ed ecco ancora Melantone tutto contento, che altri si appigliassero a'sentimenti di Lutero, mentr'egli stesso gli abbandonava, cioè godeva al sommo in vedere tutta riunita l'Alemagna Protestante. Bucero avea ceduto: la città di Strasburgo erasi dichiarata col suo dottore per la confessione Augustana: la politica era contenta: questo è ciò, che premea: quanto alla dottrina, si vedrebbe appresso.

Art. Smalcal. Praef. in lib. Conc. Ap. Hosp. an. 1537. 155.

Mel. IV. Ep. 196.

Nuova maniera di spiegare le parole dell' Istituzione.

XXXV. Bisogna tuttavia confessare, che Lutero vi camminava di miglior coerenza. Volea parlare chiaramente sopra la materia dell'Eucaristia, ed ecco come stese l'articolo VI. del sacramento dell' altare. *Sopra il sacramento dell' altare*, ei dice, *noi crediamo, che il pane ed il vino sono il vero corpo, ed il vero sangue di nostro Signore, e che non sono dati, e ricevuti solamente da' Cristiani, che*

Conc. p. 330.

che sono pii, ma anche da quelli, che sono empj. Queste ultime parole sono le stesse, che abbiamo vedute nell'accordo di Vittemberga, solo in questo diverse, che in vece del termine d'*indegni*, si serve di quello d'*empj*, ch'è più forte, ed allontana anche più l'idea della fede.

Bisogna anche osservare, che Lutero non dice cosa alcuna in quest'articolo contra la presenza fuori dell'uso, nè contra la durevolezza dell'unione; ma solo che *il pane era il vero corpo*, senza determinar il quando, nè per quanto tempo lo era.

Se il Pane può essere il Corpo.

XXXVI. Del rimanente questa espressione, *che il pane era il vero corpo*, sino a quel punto non era stata inserita in alcun atto pubblico da Lutero. I termini ordinarj, de' quali servivasi, sono che il corpo, ed il sangue fossero dati *sotto il pane, e sotto il vino*; così nel suo piccolo catechismo si spiega. Nel grande vi aggiugne una parola, e dice: *che il corpo ci è dato nel pane, e sotto il pane*. Non ho per anche potuto sapere, in qual tempo sieno stati fatti questi due catechismi; ma è certo, che i Luterani li riconoscono come atti autentici di loro religione. Alle due particole *nel*, e *sotto*, la confessione Augustana aggiugne *con*, e questa è la frase ordinaria de' veri Luterani, *che il corpo ed il sangue sono ricevuti nel, sotto, e col pane e vino*; ma non era per anche stato detto in alcun atto pubblico di tutto il partito, che il pane, ed il vino fossero il vero corpo, ed il vero sangue di nostro Signore. Lutero troncò qui la parola; e fu d'uopo, che Melantone con tutta la ripu-

Conc. p. 380.

Conc. p. 553.

pugnanza, che aveva ad unire col corpo il pane, giugnesse sino a sottoscrivere, che il pane era il vero corpo.

Lutero non può evitare gli equivoci de' Sacramentarj, che il tutto eludono.

XXXVII. I Luterani ci assicurano nel loro libro della Concordia, che Lutero fu spinto a questa espressione dalle sottigliezze de' Sacramentarj, i quali trovavano modo di accomodare alla loro presenza morale ciò, che Lutero dicea di più forte, e di più distinto per la presenza reale e sostanziale; dal che vedesi di passaggio anche una volta, che non dee recare stupore, se i difensori del senso figurato trovano modo di trarre a' loro sentimenti i santi Padri, poichè lo stesso Lutero vivente e parlante, tutto che conoscesse le loro sottigliezze, e prendesse a combatterle, durava fatica nel trovare termini, ch'eglino non facessero venire al loro senso colle loro interpretazioni. Stanco per le loro sottigliezze volle cercare qualch'espressione, che non potesse essere da essi stornata; e stese l'articolo di Smalcalda nella forma da noi veduta.

Conc. p.730.

Sup. Lib. II. n. 3. 31.

In fatti, come lo abbiamo di già osservato, se il vero corpo di Gesucristo, giusta l'opinione de' Sacramentarj, non è ricevuto se non col mezzo della viva fede, non si può dir con Lutero, che *gli empj lo ricevano*; e finchè sosterrassi, che il pane non è il corpo di Gesucristo che in figura, certamente non si dirà coll'articolo di Smalcalda, che il *pane è il vero corpo di Gesucristo*. Così Lutero con questa espressione escludeva il senso figurato, e tutte le interpretazioni de' Sacramentarj. Ma non si accorse, che non escludeva meno la sua dot-

dottrina, poichè abbiamo fatto vedere, che il pane non può essere il vero corpo, senza diventarlo col cambiamento vero e sostanziale, che Lutero ricusa di ammettere.

Così quando Lutero, ed i Luterani dopo aver voltato in tanto diverse maniere l'articolo della presenza reale, procurano alla fine di spiegarlo tanto distintamente, che gli equivoci de' Sacramentarj restino affatto esiliati; veggonsi insensibilmente cadere in espressioni, che non hanno alcun senso secondo i loro principj, e non possono sostenersi, che nella Cattolica dottrina.

XXXVIII. Lutero si esprime in Smalcalda con ogni asprezza contra il Papa, di cui, come abbiamo veduto, non erasi fatta menzione alcuna negli articoli di fede della confessione Augustana, o dell' apologia, e mette fra gli articoli, de' quali non vuol mai cambiare il sentimento: *che il Papa non è di diritto divino; che la potestà da lui usurpata è piena di arroganza, e di bestemmia; che quanto ha fatto, e fa ancora in virtù di tal potestà, è diabolico; che la chiesa può, e dee sussistere senz'aver un capo; che quando il Papa avesse confessato di non esser di diritto divino, ma che solo è stato stabilito per mantenere più comodamente l'unità de' Cristiani contra i Settarj, nulla succederebbe di buono da una tal'autorità; e che il miglior modo di governare, e di conservare la chiesa, è che tutt' i vescovi, benchè ineguali ne' doni, restino uguali nel loro ministerio sotto un solo capo, ch'è Gesucristo; che in fine il Papa è il vero anticristo.*

Trasporto d'ira di Lutero contra il Papa negli Articoli di Smalcalda.

Art. IV. p. 312.

XXXIX.

Melantone vuole che si riconosca l' autorità del Papa.

XXXIX. Riferisco a bello studio queste decisioni di Lutero alla distesa, perchè Melantone vi mette una restrizione, che dee essere bene considerata.

Nel fine degli articoli si veggono due liste di sottoscrizioni, nelle quali si leggono i nomi di tutt' i ministri, e dottori della confessione Augustana. Melantone sottoscrisse con tutti gli altri, ma perchè non volea seguir l'opinione di Lutero in quello che avea detto del Papa; fece in questi termini la sua sottoscrizione: *io Filippo Melantone approvo gli articoli precedenti come divoti, e cristiani. Quanto al Papa, il mio sentimento è, che s' egli volesse ricevere il vangelo per la pace, e comune tranquillità di coloro, i quali sono di già sotto di esso, o vi saranno in avvenire, noi gli possiamo accordare la superiorità sopra i vescovi, ch' egli di già possiede di diritto umano.*

Conc. p.336.

Conc. p.338.

Questa superiorità del Papa, di qualunque maniera si stabilisse, era l'oggetto dell' avversion di Lutero. Dacchè il Papa lo avea condannato, era divenuto irreconciliabile con quella Potenza, ed avea fatto sottoscrivere dallo stesso Melantone un atto, col quale tutta la nuova riforma diceva in corpo. *Non approveremo mai, che il Papa abbia potestà sopra gli altri vescovi.* Melantone se ne ritrattò in Smalcalda. Questa fu la prima, e l'unica volta, che si oppose al suo maestro con atto pubblico; e perchè la sua condiscendenza, o sommessione, o qualche altro simile motivo, qualunque ei fosse, gli fecero passare, malgrado i suoi dubbj, il punto molto più difficile dell' Eucaristia, bisogna credere, che

Mel.lib.II. Ep. 76.

che potenti ragioni lo impegnassero sopra questo a fargli resistenza. Queste ragioni sono tanto più degne d'essere esaminate, quanto che vedremo in quest'esame lo stato vero della nuova riforma; le disposizioni particolari di Melantone; la cagione di tutte le perturbazioni, onde non cessò mai di essere agitato per tutto il corso della sua vita: come si prende impegno in un cattivo partito con buone intenzioni generali, e come vi si resti fra le più violenti agitazioni, che possa mai sentire uomo vivente. La cosa ben merita di essere intesa, e Melantone medesimo ce la manifesterà ne' suoi scritti.

LIBRO V.

Riflessioni generali sopra le perturbazioni di Melantone, e sopra lo stato della riforma.

Come Melantone fu tirato a seguir Lutero.

I. I principj di Lutero, nel tempo de' quali Melantone si diede affatto a seguirlo, erano speciosi. Esclamare con molta forza e libertà contra abusi, i quali non erano che troppo veri; riempire i suoi discorsi di pensieri divoti, residui di una buona istituzione; ed oltre a ciò menare anche una vita se non perfetta, almeno senza taccia avanti gli uomini, sono cose molto attrattive. Non si dee credere, che l' Eresie abbiano sempre per autori degli empj, o de' libertini, che a bello studio facciano servire la religione alle loro passioni. S. Gregorio Nazianzeno non ci rappresenta gli Eresiarchi come uomini privi di religione, ma come uomini, che prendono la religione attraverso. *Sono*, ei dice, *de' grand' ingegni, perchè l'anime deboli sono egualmente inutili pel bene e pel male: ma questi grand' ingegni*, soggiugne, *sono nello stesso tempo spiriti ardenti ed impetuosi, che prendono la religione con ardore smisurato*, cioè, che hanno un falso zelo, e che mescolando alla religione una malinconia superba, un ardimento indomito, ed il loro proprio intendimento, tutto portano all' estremità: bisogna anche trovarvi una regolarità apparente; senza la quale dove sarebbe la seduzione tanto predetta nel-

Orat. 26.

la

la Scrittura? Lutero avea gustata la divozione. Nella sua prima gioventù, spaventato da un colpo di fulmine, onde temè di perire, erasi fatto con ogni sincerità religioso. Si è veduto ciò che avvenne nell'affare delle indulgenze. Se egli esponea de' dogmi straordinarj, si sottometteva al Papa. Condannato dal Papa, domandò il concilio, che da tutta la Cristianità era domandato da molti secoli, come l'unico rimedio a' mali, onde languiva la chiesa. La riforma de' costumi corrotti era desiderata da tutto l'universo; e benchè la sana dottrina sempre sussistesse egualmente nella chiesa, ella però non vi era egualmente bene spiegata da tutt'i predicatori. Molti non predicavano che le indulgenze, i pellegrinaggi, la limosina data a' religiosi, e restrigneano la sostanza della pietà in queste pratiche, le quali non n'erano che gli accessorj. Non parlavano quanto era necessario della grazia di Gesucristo; e Lutero, che tutto le attribuiva d'una nuova maniera col dogma della Giustizia imputativa, parve a Melantone, per anche giovane, e più versato nelle belle lettere, che nelle materie di Teologia, l'unico predicator del vangelo.

Melantone invaghito della novità, e dell'ingannevole apparenza della Giustizia imputativa.

II. E' cosa giusta il dar tutto a Gesucristo. La chiesa gli dava tutto nella giustificazione del peccatore, come Lutero, ed anche meglio di Lutero, ma in un'altra maniera. Abbiamo veduto, che Lutero gli dava tutto, togliendo assolutamente tutto all'uomo; e la chiesa per lo contrario gli dava tutto, considerando com'effetto della sua grazia tutto ciò, che l'uomo avea di bene, ed anche il buon

uso del suo libero arbitrio in tutto quello, che riguarda la vita Cristiana. La novità della dottrina, e de' pensieri di Lutero fu un allettamento a' begl'ingegni. Melantone n'era il capo in Alemagna. Univa all'erudizione, alla polizia, ed all'eleganza dello stile una singolare moderazione. Era considerato come l'unico, che fosse capace di succedere nella letteratura alla riputazione di Erasmo; ed Erasmo stesso l'avrebbe innalzato col suo suffragio a' primi onori fra' letterati, se non lo avesse veduto impegnato in un partito contra la chiesa: ma la novità lo strascinò come gli altri. Ne' primi anni, che si era attaccato coll'affetto a Lutero, scrisse ad uno de' suoi amici: *Non ho per anche trattata, come si dee, la materia della giustificazione, nè veggo che alcuno fra gli antichi l'abbia trattata di questa maniera*. Queste parole ci fanno udire un uomo, che tutto preso dall'allettamento della nuova dottrina, non ha ancora che passato leggermente sopra una materia sì grande, e di già ne sa più che tutti gli antichi. Si vede tutto rapito fuori di se stesso da un sermone, che Lutero avea fatto sopra il giorno del sabato: vi avea predicato il riposo, in cui Iddio facea tutto, in cui l'uomo nulla facea. Un giovane professore della lingua greca udiva esporre pensieri sì nuovi dal più veemente e più vivace oratore del suo secolo con tutti gli ornamenti della sua lingua naturale e con applauso inaudito. Tutto ciò era un ritrovare materia da esser rapito. Lutero gli pareva il maggiore di tutti gli uomini, un uomo inviato da Dio, un profeta.

Lib. IV. Ep. 126.

Ibid.

Il

Il successo inaspettato della nuova riforma lo conferma ne' suoi pensieri. Melantone era semplice e credulo: i buoni ingegni lo sono sovente: eccolo preso. Tutte le persone studiose di belle lettere seguono il di lui esempio, e loro idolo diviene Lutero. E' assalito, e forse con troppa asprezza. L' ardore di Melantone si accende, la confidenza di Lutero più che mai lo impegna; ed egli si lascia strascinare dalla tentazione di riformare, insieme col suo maestro, con offesa dell'unità e della pace, ed i vescovi, ed i papi, ed i principi, ed i re, e gl'imperadori.

Come Melantone scusasse i trasporti di Lutero.

III. Lutero, è vero, lasciavasi trasportare ad eccessi inauditi: era questo un soggetto di dolore al suo discepolo moderato. Tremava allorchè pensava all'ira implacabile di *quest' Achille*, e non temea meno *della vecchiezza di un uomo, le cui passioni erano tanto violente, quanto l'ira di un Ercole, di un Filottete, e di un Mario:* cioè prevedeva, il che in fatti avvenne, qualche cosa di furioso. Questo è quanto egli scrive confidentemente, ed in greco al suo solito, a Camerario suo amico: ma un bel detto di Erasmo, (che non può un bel detto sopra un bell'ingegno!) lo sostenea. Erasmo dicea, che il mondo ostinato ed indurito com'era, avea bisogno di un maestro così violento come Lutero: cioè, com'egli lo spiegava, che Lutero gli parea necessario al mondo, come i tiranni mandati da Dio per correggerlo, come un Nabuccodonosor, come un Oloferne, in somma come un flagello di Dio. In questo non era di che gloriarsi: ma Melantone l'

Lib. IV. Ep. 240. 315.

Lib. XVIII. Ep. 33. XIX. 3.

avea preso pel buon verso, e volea credere da principio, che per risvegliare il mondo, non fosse d'uopo di cosa minore delle violenze, e del fulmine di Lutero.

Principio delle perturbazioni di Melantone.

IV. Ma alla fine si manifestò l'arroganza di questo imperioso maestro. Tutti si sollevavano contra di esso, ed anche coloro, che voleano con esso lui riformare la chiesa. Mille empie sette sorgeano sotto i suoi stendardi; e sotto il nome di riforma, l'armi, le sedizioni, le guerre civili devastavano la Cristianità. Per colmo di dolore, il litigio Sacramentario divise la riforma nascente in due partiti poco meno ch'eguali: tuttavia Lutero portava il tutto all'estremo, ed i suoi discorsi inasprivano gli animi in vece di metterli in calma. Videsi tanta debolezza nel suo operare, ed i suoi eccessi furono così strani, che Melantone non potea più nè scusarli, nè soffrirli. Dopo questo tempo furono immense le sue perturbazioni. Ad ogni momento facea vedere, ch'ei desiderava la morte. Le sue lagrime non si seccarono per lo spazio di trent'anni; e *l'Elba*, diceva egli stesso, *con tutte le sue onde, non gli avrebbe potuto somministrare acque bastanti* per piagnere le disavventure della riforma divisa.

Lib. IV. ep. 100. 119. *Lib. II. ep.* 202.

Melantone conosce alla fine che i grandi successi di Lutero avevano un cattivo principio.

V. I successi inaspettati di Lutero, da' quali egli era restato da principio abbagliato, ed i quali erano presi da esso con tutti gli altri per un contrassegno del dito di Dio, non ebbero più per esso che un debole allettamento, allorchè il tempo gli ebbe scoperte le vere cagioni di que' gran progressi, ed

i loro

i loro deplorabili effetti. Non istette gran tempo senz'accorgersi, che la sfrenatezza, e l'indipendenza erano la maggior parte della riforma. Se vedeansi le città dell'Imperio correre in folla al nuovo vangelo, non lo faceano, perchè si curassero della dottrina. I nostri riformatori soffriranno con pena questo discorso. Ma Melantone è colui, che lo scrive, e lo scrive a Lutero. *Le nostre genti mi biasimano, perchè restituisco a' vescovi la giurisdizione. Il popolo avvezzo alla libertà, dopo avere una volta scosso questo giogo, non lo vuol più ricevere, e le città dell'Imperio sono quelle, che più hanno in odio questo dominio. Nulla si curano della dottrina e della religione, ma solo dell'imperio e della libertà.* Ripete ancora tale lamento allo stesso Lutero. *I nostri compagni*, ei dice, *disputano, non pel vangelo, ma pel loro dominio.* Dunque, non la dottrina, ma l'indipendenza era cercata dalle città; e s'elleno odiavano i loro vescovi, gli odiavano, non tanto perchè erano i loro pastori, quanto perchè erano loro sovrani.

Lib. I. Ep. 17.

Ibid. 10.

VI. Bisogna dir tutto: Melantone non molto affaticavasi per ristabilire la potestà temporale de' vescovi: ciò che volea ristabilire, era la polizia ecclesiastica, la giurisdizione spirituale, ed in una parola, *l'amministrazione vescovile*; perchè vedea, che senza di essa il tutto era per cadere in confusione. *Piacesse a Dio, piacesse a Dio, che io potessi non confermare il dominio de' vescovi, ma ristabilirne l'amministrazione; perchè veggo qual chiesa siamo per avere, se la polizia ecclesiastica è da noi an-*

Ei prevedeva i disordini, che sarebbero succeduti per avere dispressata l'autorità de'Vescovi.

Lib. IV. Ep. 104.

annullata. *Veggo*, *che la* tirannia sarà più insopportabile, che mai. Questo sempre avviene, quando si scuote il giogo della legittima autorità. Coloro, che incitano a ribellione i popoli sotto pretesto di libertà, si fanno eglino stessi tiranni; e se per anche non si è veduto a sufficienza, che Lutero fosse di questo numero, la continuazione lo farà vedere d'una maniera bastante a toglierne ogni dubbio. Melantone continua, e dopo aver biasimati coloro, i quali non amavano Lutero, *se non perchè col suo mezzo si sono liberati da' vescovi*, conclude, *aversi eglino presa una libertà*, *che non farebbe alla posterità alcun bene*. *Perchè*, soggiugne, *quale sarà lo stato della chiesa*, *se noi cambiamo tutte le usanze antiche*, *e più non vi sieno prelati*, *o condottieri certi?*

L'Autorità e la Disciplina ecclesiastica affatto disprezzate nelle nuove Chiese. Testimonianza di Capitone e di altri.

VII. Prevedea, che in questo disordine ognuno si sarebbe reso maestro. Se le potenze ecclesiastiche, alle quali l'autorità degli Apostoli è venuta per successione, non sono riconosciute, come sussisteranno i nuovi ministri, che hanno preso il loro posto? Basta udir parlar Capitone, collega di Bucero, nel ministerio della chiesa di Strasburgo: *L'autorità de' ministri*, ei dice, *è affatto annichilata*; *tutto si perde*, *tutto va in rovina*. *Non vi è fra noi alcuna chiesa*, *nè pure una sola*, *in cui si vegga la disciplina*..... *Il popolo arditamente ci dice: voi volete farvi tiranni della chiesa*, *ch' è illibata*; *voi volete stabilire un nuovo papato*. E poco dopo: *Iddio mi fa conoscere*, *che cosa sia l'esser pastore*, *ed il torto che abbiamo noi fatto alla chiesa col giudizio preci-*

Epist. ad Farel. int. Ep. Calv.

cipi-

cipitato e colla veemenza inconsiderata, che ci ha fatto rigettare il Papa. Perchè il popolo avvezzo e come nudrito nella licenza ha rigettato affatto il freno, come se distruggendo la potenza de' Papisti, avessimo distrutto nello stesso tempo tutta la forza de' sacramenti, e del ministerio. Ci dicono ad alta voce: io so abbastanza il vangelo: che bisogno ho del vostro soccorso per ritrovar Gesucristo? Andate a predicare a coloro, che vi vogliono udire. Qual Babilonia è più confusa di questa chiesa, che si vantava di esser uscita della chiesa Romana per uscire di Babilonia? Ecco qual'era la chiesa di Strasburgo, quella chiesa, che da' nuovi riformati era di continuo proposta ad Erasmo, allorchè si lagnava de' loro disordini, come la più regolata e la più modesta di tutte le loro chiese: ecco qual'ella era circa l'anno 1537. cioè nella sua forza e nel suo fiore.

Bucero, il collega di Capitone, non ne aveva opinione migliore l'anno 1549. e confessa, che nulla vi era tanto ricercato, quanto *il piacer di vivere a proprio capriccio.*

Inter Ep. Calv.

Un altro ministro lagnasi con Calvino, che non abbiano ordine alcuno le loro chiese, e ne rende questa ragione, *che una gran parte di esse crede di essersi sottratta alla possanza dell'anticristo, servendosi a capriccio de' beni della chiesa, e non riconoscendo alcuna disciplina.* Non sono questi discorsi, ne' quali si riprendano i disordini con esagerazione. Questo è quello che scrivono i nuovi Pastori fra loro colla maggior confidenza, e vi si veggono i funesti effetti della riforma.

Inter Ep. Calv.

Altro frutto della Riforma. La servitù della Chiesa nella quale il Magistrato si fece Papa.

VIII. Uno de' frutti da essa prodotto fu la servitù, nella quale cadde la chiesa. Non dee recare stupore, se la nuova riforma piaceva a' principi, ed a' magistrati, che vi si rendeano padroni di tutto, eziandio della dottrina. Il primo effetto del nuovo vangelo in una città vicina a Ginevra, cioè in Monbeliard, fu un'adunanza, che vi si tenne da' principali abitanti per sapere *ciò che il Principe avesse ordinato della cena*. Calvino si muove in vano contra quest' abuso: vi spera poco rimedio, e quanto può fare, è il lagnarsene come del maggior disordine, che si potesse introdurre nella chiesa. Micone successore di Ecolampadio nel ministerio di Basilea fa parimente in vano lo stesso lamento: *I laici*, dice, *si attribuiscono tutto, ed il magistrato si è fatto Papa*.

Calv. Ep.

Inter Ep. Calv.

Era questa una inevitabile disavventura nella nuova riforma: erasi stabilita sollevandosi contra i vescovi, sostenuta dagli ordini del magistrato. Il magistrato sospese la messa in Strasburgo, l'annullò in altri luoghi, e diede la forma all'ufficio divino: i nuovi pastori erano istituiti dalla di lui autorità; era cosa giusta dopo di ciò, ch' egli avesse tutta la potestà nella chiesa. Così quanto si guadagnò nella riforma rigettando il Papa ecclesiastico, successor di s. Pietro, fu il farsi un Papa laico, ed il mettere in mano de' magistrati l'autorità degli Apostoli.

Lutero prende la Missione del Principe per fare la visita Ecclesiastica.

IX. Lutero tutto che fosse superbo ed altero pel suo nuovo apostolato, non potè esentarsi da un tal abuso. Sedici anni erano scorsi dopo lo stabilimento della sua riforma in Sassonia, senza esser

mai

mai caduto in pensiero ad alcuno di visitare le chiese, nè di vedere se i Pastori, che vi erano stabiliti, facevano il loro dovere, e se i popoli sapeano per lo meno il loro catechismo. Era stato assai bene insegnato; dice Lutero, *a mangiar della carne i venerdì, ed i sabati, a più non confessarsi, a credere di esser giustificati colla sola fede, e che l'opere buone non meritassero cosa alcuna:* ma quanto al predicare con serietà la penitenza, Lutero fa ben conoscere, ch'era il meno, cui si pensasse: i riformatori aveano molti altri affari. Alla fine per opporsi al disordine, l'anno 1538. cadde in mente il rimedio della visita, ne' canoni tanto noto. *Ma alcuno*, dice Lutero, *non era ancora fra noi a questo ministerio chiamato, e s. Pietro vieta il far cosa alcuna nella chiesa, senz' essere assicurato con una deputazion certa, che quello che si fa, è l'opera di Dio:* cioè, che a questo fine è necessaria una missione, una vocazione, una legittima autorità. Osservate, che i vangelisti novelli aveano ricevuta dal cielo una straordinaria missione per sollevare i popoli contra i loro vescovi, per predicare loro malgrado, e per attribuirsi l'amministrazione de' sacramenti contra il loro divieto; ma per fare la vera funzione vescovile, ch'è il visitare ed il correggere, alcuno non ne avea ricevuta la vocazione, nè l'ordine da Dio: tanto questa celeste missione era imperfetta; tanto coloro, che si vantavan d'averla, non se ne fidavano nel loro interno. Il rimedio, che trovossi a questo difetto, fu l'aver ricorso al Principe, come *a potenza indubitatamente* or-

Visit. Sax. c. de Doct. cap. de lib. Christ. &c.

Ibid. Praef.

Ibid. *ordinata da Dio in quel paese*. Così parla Lutero. Ma questa potenza stabilita da Dio, è ella stata forse stabilita da Dio per questa funzione? No. Lutero lo confessa, e stabilisce per fondamento, che la visita è una funzione apostolica. Perchè dunque questo ricorso al Principe? *Perchè*, dice Lutero, *ancorchè colla sua potestà secolare non abbia da esercitar quest'uffizio*, non lascerà *per carità di nominar de' visitatori*, e Lutero esorta gli altri Principi a seguir questo esempio, cioè, fa esercitar la funzione de' vescovi dall'autorità de' Principi; e quest'impresa si denomina una carità nel linguaggio della riforma.

Le Chiese Luterane non sono meglio disciplinate, e Melantone lo riconosce.

X. Questo racconto dà a vedere, che i Sacramentarj non erano i soli, che privi della legittima autorità aveano riempiute le loro chiese di confusione. E' vero, che Capitone dopo essersi lagnato nella lettera da noi veduta, che la disciplina era *ignota* nelle chiese della sua setta, soggiugne, *che non si trovava disciplina, che nelle chiese Luterane*. Ma Melantone che le conoscea, riferisce, parlando di queste chiese l'anno 1532., e quasi nello stesso tempo, in cui Capitone scrivea la sua lettera, *che la disciplina vi era distrutta; che vi si dubitava delle cose maggiori; che tuttavia non vi si voleva udire, come non volevasi udirlo nell'altre, spiegare chiaramente i dogmi; e che que' mali erano senza rimedio:* di modo che non resta vantaggio alcuno a' Luterani, se non che la loro disciplina mediocre era ancora superiore a quella de' Sacramentarj, che ad essi recava invidia.

Inter Ep. Cal. p. 5. Sup. n. 7.

Lib. IV. Ep. 135.

XI.

XI. E' bene sapere ancora da Melantone come i grandi del partito trattavano la teologia, e l'ecclesiastica disciplina. Parlavasi assai debolmente della confessione de' peccati fra' Luterani; e tuttavia il poco, che ve n'era detto, ed il piccolo residuo della disciplina Cristiana, che si avea voluto ritenere, offese di tal maniera un uomo d'importanza, che al riferire di Melantone, espresse in un gran convito, (*perchè in quelle occasioni*, ei dice, *solamente trattano della teologia*) *ch' era necessario l'opporvisi; che tutt'insieme doveano ben guardarsi di non lasciar rapirsi* la libertà, che aveano ricuperata, *altrimenti sarebbero stati di nuovo immersi in una nuova servitù, e che di già si andavano a poco a poco rinnovando le antiche tradizioni*. Ecco che vuol dire l'eccitare lo spirito di ribellione fra' popoli, e loro inspirare senza discernimento l'odio contra le tradizioni. Si vede in un sol convito l'immagine di quanto negli altri era fatto. Questo spirito regnava in tutto il popolo, e Melantone medesimo dice a Camerario suo amico, parlando delle nuove chiese: *vedete gli eccessi della moltitudine, e la cecità de' suoi desiderj*. Non vi si potea stabilire la regola. Così la vera riforma, cioè quella de' costumi, tornava in dietro in vece di avanzarsi, per due ragioni: l'una, perchè l'autorità era distrutta: l'altra, perchè la nuova dottrina spigneva alla rilassatezza.

Melantone deplora la licenza del partito, nel quale il Popolo decidea stando alla mensa, i punti nella Religione.

Lib. IV. Ep. 71.

Ibid. 76.

XII. Non prendo a provare, che la nuova giustificazione avesse quest'effetto cattivo: quest'è una materia ribattuta, e non fa al mio soggetto. Ma

La giustizia imputativa diminuiva la necessità dell' Opere

buone. Decisione de' Luterani e di Melantone.

Ma dirò solo questi fatti costanti, che dopo lo stabilimento della giustizia imputata, la dottrina dell'opere buone è di tal maniera scemata, che alcuni discepoli principali di Lutero dissero, che fosse bestemmia l'insegnare, ch'elleno fossero necessarie. Altri giunsero per sino a dire, ch'elleno fossero contrarie alla salute, e tutti decisero di un consenso comune, che non vi fossero necessarie. Si può ben dire nella nuova riforma, che l'opere buone sono necessarie, come cose domandate da Dio all'uomo; ma non si può dire, che sieno necessarie alla salute. E perchè dunque Iddio le domanda? Non è forse perchè si giunga ad esser salvo? Gesucristo medesimo non ha egli detto: *Se volete entrare nella vita, osservate i comandamenti?* Dunque le opere buone secondo il vangelo sono necessarie precisamente per avere la vita, e per conseguire l'eterna salute, e questo è quanto vien predicato da tutta la sacra Scrittura; ma la nuova riforma ha trovata questa sottil distinzione, che si possono senza difficoltà confessarle per necessarie, purchè non dicansi necessarie per la salute.

Matt. XIX. 17.

Trattavasi degli adulti, perchè quanto a' bambini, tutto il mondo era d'accordo. Chi avrebbe creduto, che la riforma dovesse partorire un tal prodigio, e che questa proposizione: *le opere buone sono necessarie alla salute*, potesse mai essere condannata? ella fu condannata da Melantone, e da tutt'i Luterani, in molte delle loro adunanze, ed in ispezialità in quella di Vorms l'anno 1557. della quale vedremo gli atti a suo tempo.

Mel. Ep. lib. I. 70.

XIII.

XIII. Non pretendo qui rimproverare a' nostri riformati i loro cattivi costumi: i nostri, a considerarli nella maggior parte degli uomini, non appariscono migliori; ma ciò che non si dee loro lasciar credere, è, che la loro riforma abbia avuti i veri frutti, che un nome sì bello faceva attendere, e la loro nuova Giustificazione abbia prodotto alcun buon effetto.

Nessuna riforma di costumi delleChiese Protestanti: Testimonianza di Erasmo.

Erasmo dicea sovente, che di tanti da esso veduti entrare nella nuova riforma (ed egli aveva una stretta familiarità colla maggior parte, e co' principali) non avea veduto alcuno, che da essa non fosse stato reso più cattivo, in vece di renderlo migliore. Che razza vangelica è questa? dicea. Nulla si vede mai, nè di più licenzioso, nè insieme di più sedizioso: nulla in somma di men vangelico, che questi Evangelici pretesi; tolgono le vigilie e gli ufficj della notte e del giorno. Erano queste, dicon eglino, Farisaiche superstizioni: ma era dunque necessario il mettere in luogo di esse qualche cosa migliore, e non diventare Epicurei a forza di allontanarsi dal Giudaismo. Tutto è portato all'eccesso in questa riforma: si toglie ciò, che sarebbe d'uopo solo depurare; si mette il fuoco alla casa per consumare le sozzure. I costumi sono trascurati, il lusso, le dissolutezze, gli adulterj si moltiplicano più che mai, non vi è nè regola, nè disciplina. Il popolo indocile, dopo avere scosso il giogo de' superiori, non vuol più credere ad alcuno; e Lutero avrà ben presto a desiderare la tirannia, com'egli la denomina, de' vescovi, in

L'b. XIX. Ep. 3. XXXI 47. VI. 4. XVIII. 24. 49. XIX. 3. 4. 113. XXI. 3. XXXI. 47. 59. &c.

una

una sì scorretta licenza. Quando egli scriveva in questa maniera a' suoi amici Protestanti de' frutti infelici della loro riforma, ne convenivano con esso lui di buona fede. *Voglio più tosto*, loro diceva, *avere da far co' Papisti, che tanto voi screditate.* Rimprovera loro la malizia di un Capitone, le detrazioni maligne di un Farello, ch'Ecolampadio, alla mensa del quale vivea, non potea nè soffrir, nè reprimere; l'arroganza e le violenze di Zuinglio; ed in fine quelle di Lutero, che ora sembrava parlar come gli Apostoli, ed ora abbandonavasi ad eccessi tanto strani, ed a buffonerie tanto vili, che ben vedeasi, l'aria apostolica, alle volte da esso affettata, non poter venir dal suo interno. Gli altri, ch'egli avea conosciuti, non erano migliori. *Trovo*, dicea, *più pietà in un solo buon vescovo Cattolico, che in tutti questi nuovi vangelisti.* Quanto ne dicea, non era per adulare i Cattolici, de' quali accusava con discorsi assai liberi le sregolatezze. Ma oltre che giudicava esser cosa indegna il far risuonar tant'alto la riforma senza esser migliori degli altri, era necessario il metter gran differenza fra coloro, i quali trascuravano l'opere buone per debolezza, e coloro, che ne diminuivano la necessità e la dignità per massima.

Lib. XIX. 2. XXX. 62.

Lib. XIX.

Lib. XXXI. Ep. 59.

Testimonianza di Bucero.

XIV. Ma ecco una testimonianza contra i Protestanti, che gli strignerà di vantaggio: sarà quella di Bucero. L'anno 1542. e più di vent'anni dopo la riforma, questo ministro scrisse a Calvino, che *fra essi* i più Vangelici *non sapeano neppure ciò che fosse la vera penitenza:* tanto era stato l'abuso

Inter Ep. Calv. p. 54.

del

del nome di riforma, e di vangelo. Abbiamo udito dalla bocca di Lutero lo stesso. Cinque anni dopo questa lettera di Bucero, e fra le vittorie di Carlo V. Bucero scrisse di nuovo allo stesso Calvino: *Iddio ha punita l'ingiuria, che abbiamo fatta al suo nome colla nostra sì lunga e sì perniciosa ipocrisia*. Era questa una buona denominazione della licenza coperta col titolo di riforma. Nell'anno 1549. dimostra in termini più forti il poco effetto della pretesa riforma, allorchè scrive di nuovo a Calvino: *Le nostre genti sono passate dall'ipocrisia tanto radicata nel papato, ad una profession mediocre di Gesucristo, e non ve n'è che un piccolo numero, che di quell'ipocrisia affatto sia uscito.*

Visit. Sax. cap. de Doct. c. de lib. Chr. &c. Sup. n. 9. Int. Ep. Calv.

Ibid.

Questa volta cerca il litigio, e vuol rendere la chiesa Romana colpevole dell'ipocrisia, ch'ei riconosce nel suo partito; perchè se per l'ipocrisia Romana intende, secondo lo stile della riforma, le vigilie, le astinenze, i pellegrinaggi, le divozioni, che facevansi in onore de' santi, e le altre pratiche simili, non si poteva esserne più lontano di quello ch'erano i nuovi riformati pretesi, perchè tutti erano passati all'estremità opposte; ma come la sostanza della pietà non consisteva in queste cose esteriori, consisteva anche meno nell'annullarle. Se poi l'opinione de' meriti era quella, che da Bucero diceasi qui nostra ipocrisia, la riforma era pur troppo corretta da questo male; poichè ella togliea d'ordinario al merito sino l'essere un dono della grazia, benchè poi la forza della verità facesse, che alle volte ella lo confessasse.

sasse. Sia come si voglia, la riforma avea sì poco prevaluto sopra l'ipocrisia, che pochissimi, secondo Bucero, erano usciti di sì gran male. *Quindi le nostre genti*, continuava, *sono state più sollecite di apparire discepoli di Gesucristo, che di esserlo in effetto; e quando è stato nocivo a' loro interessi l'apparir tali, si son anche sottratte a tal' apparenza. Ciò che loro piaceva, era l'uscire della tirannia e delle superstizioni del Papa, ed il* vivere a loro capriccio. Un poco dopo: *Le nostre genti*, dice, *non hanno mai voluto sinceramente ricevere le leggi di Gesucristo; non hanno avuto perciò il coraggio di opporle all' altre con una costanza Cristiana..... Sinchè hanno creduto aver qualche protezione nel braccio della carne, hanno date d'ordinario delle risposte assai vigorose; ma se ne sono pochissimo ricordate, allorchè il braccio della carne è stato rotto, e più non hanno avuto il soccorso umano.*

Senza dubbio sino allora la vera riforma, cioè quella de' costumi, avea deboli fondamenti nella riforma pretesa; e l'opera di Dio tanto vantata, e tanto desiderata non vi avea l'effetto.

Tirannia insopportabile di Lutero: ciò che Calvino ne scrisse a Melantone.

XV. Quello, che Melantone avea più sperato nella riforma di Lutero, era la libertà Cristiana, e l'esenzione da ogni uman giogo: ma si trovò molto deluso nelle sue speranze. Ha veduta per lo spazio quasi di cinquant'anni la chiesa Luterana sempre sotto la tirannia, o nella confusione. Portò gran tempo la pena di aver disprezzata la legittima autorità. Non vi fu mai maestro più rigoroso di Lutero, nè tirannia più insopportabile di quella, che

che in materia di dottrina era da lui esercitata. La sua arroganza era sì nota, che costrignea Muncero a dire, che vi fossero due Papi, l'uno quello di Roma, e l'altro Lutero; ma che questo era il più crudele. Se non vi fosse stato, che il solo Muncero, fanatico, e capo de' fanatici, se ne avrebbe potuto consolar Melantone: ma Zuinglio, ma Calvino, ma tutti gli Svizzeri, e tutt'i Sacramentarj, gente che da Melantone non era sprezzata, dicevan altamente, e senza ch'egli potesse loro contraddire, che Lutero era un papa nuovo. Non vi è chi non sappia ciò, che al suo confidente Bulingero scrisse Calvino: *non potersi più soffrire gli eccessi di Lutero, cui l'amor proprio non permetteva di conoscere i proprj difetti, nè il sopportare che alcuno gli si opponesse*. Trattavasi di dottrina, e principalmente sopra la dottrina Lutero voleva avere l'autorità assoluta. La cosa tanto avanzossi, che Calvino se ne lagnò collo stesso Melantone. *Con qual impeto*, disse, *fulmina il vostro Pericle?* Così denominavasi Lutero, quando volea darsi un bel nome alla sua eloquenza troppo violenta. *Noi gli siamo molto debitori, lo confesso, e soffrirò facilmente, ch'egli abbia una grandissima autorità, purchè ei sappia comandar a se stesso; benchè alla fine sarebbe tempo di far sapere quanto vogliamo deferire agli uomini nella chiesa. Tutto è perduto, allorchè uno può da se solo più che tutti gli altri, in ispezialità quando non teme di servirsi di tutta la sua potestà..... E per certo lasciamo alla posterità un esempio stravagante, mentre voglia-*

Ep.

Calv. Ep. ad Mel.

gliamo più tosto abbandonare la nostra libertà, che irritare un solo uomo colla più piccola offesa. Il suo spirito, dicesi, è violento, ed i suoi movimenti sono impetuosi, come se questa violenza non si portasse di vantaggio agli eccessi, quando tutto il mondo non pensa, che ad incontrare in tutto il suo genio. Abbiamo per lo meno una volta l'ardimento di produrre un gemito con libertà.

Quanta è la schiavitudine di colui, che neppure può gemere con libertà! Siamo alle volte di mal umore, lo confesso, benchè uno de' primi e minori effetti della virtù sia il vincer se stessa in questa disuguaglianza: ma che si può sperare, quando un uomo, ed un uomo, che non ha più autorità, nè forse più sapere degli altri, non vuol udir cosa alcuna, ed è necessità, che il tutto succeda a' suoi cenni?

Melantone tiranneggiato da Lutero, pensa alla fuga.

XVI. Melantone nulla ebbe a rispondere a questi giusti lamenti, ed egli stesso non pensava diversamente dagli altri. Coloro, che viveano con Lutero, non sapeano mai, come questo rigoroso maestro avrebbe presi i loro sentimenti sulla dottrina. Li minacciava di nuovi formularj di fede, principalmente in occasion de' Sacramentarj, de' quali Melantone era accusato nudrir l'orgoglio *colla propria dolcezza*. Questo serviva ad alcuni di pretesto per inasprire Lutero contra di esso, come Camerario suo amico lo scrive nella sua vita. Melantone non conosceva altro rimedio a questi mali, che quello della fuga, e Peucero suo genero ci fa sapere, ch'egli l'avea risoluta. Scrive egli stesso, che Lu-

Cam. in Vit. Ph. Mel.
Peuc. Ep. ad Vit. Theod. Hosp.
Mel. lib. IV. Ep.

Lutero si adirò con tanta violenza contra di esso sopra una lettera ricevuta da Bucero, ch'ei non pensava se non a ritirarsi eternamente dalla sua presenza. Viveva in tanta soggezione con Lutero, e co' capi del partito, ed era di tal maniera oppresso dalla fatica e dall'inquietudine, che più non ne potendo, scrisse a Camerario suo amico: *io sono in ischiavitù come nell'antro del Ciclope, perchè non posso smascherarvi i miei sentimenti, e penso spesso alla fuga*. Lutero non era il solo, che lo violentasse; ognuno è padrone in certi momenti fra coloro, che si sono sottratti alla legittima autorità, ed il più moderato è sempre il più schiavo.

Lib. IV.

XVII. Quando un uomo si è impegnato in un partito per dire il suo sentimento con libertà, e quando quest'ingannevole allettamento lo ha fatto rinunziare lo stabilito governo, se poi trova, che il giogo diventa greve, e che non solo il padrone da esso eletto, ma eziandio i suoi compagni lo tengono più soggetto di prima, che cosa non ha da soffrire? Come dunque recheranno stupore i lamenti continui di Melantone? No; Melantone non ha mai detto tutto ciò, che pensava sulla dottrina, neppure quando scriveva in Augusta la sua confessione di fede, e quella di tutto il partito. Abbiamo veduto, ch'egli *accomodava i suoi dogmi all'occasione*: era pronto a dir molte cose più dolci, cioè più vicine a' dogmi ricevuti da' Cattolici, *se i suoi compagni lo avessero permesso*. Violentato da tutte le parti, e più anche da Lutero, che da ogni altro, non osa mai parlare, e si riserba *a tempi migliori*,

Passa la sua vita senz' osar mai spiegarsi affatto sulla dottrina.

Sup. Lib. III. n. 59.

se ne verranno, che sieno acconcj a' disegni, ch'egli ha nella mente. Tanto egli scrisse l'anno 1537. nell'adunanza di Smalcalda, dove furono stesi gli articoli, de' quali abbiamo fatto menzione. Vedesi cinque anni dopo, e nell'anno 1542. sospirar di nuovo un'adunanza libera del partito, nella quale si dichiari *la dottrina di una maniera stabile e distinta*. Anche dopo, e verso gli ultimi anni della sua vita scrisse a Calvino ed a Bulingero, che doveasi scrivere contra di se sopra la materia dell' Eucaristia, e dell'adorazione del pane: coloro, che doveano far quel libro, erano Luterani: *se lo danno in luce*, diceva, *io parlerò con libertà*. Ma il tempo migliore, il tempo di parlare con libertà, e di dichiarare senza timore ciò, ch'ei nominava verità, non è mai venuto per esso; e non s'ingannava allorchè dicea, che *di qualunque maniera si volgessero gli affari, non avrebbesi mai la libertà di parlar con ingenuità sopra i dogmi*. Allorchè Calvino, e gli altri lo eccitano a dire ciò, ch'ei pensa, risponde come uomo, che ha grandi riguardi, e che si riserba sempre lo spiegar certe cose, che tuttavia non si sono giammai vedute: di modo che uno de' principali maestri della nuova riforma, e quegli che può dirsi aver data la forma al Luteranismo, è morto senz'essersi pienamente spiegato sopra le controversie più importanti del suo tempo.

Lib. IV. Ep. — *Lib. I. Ep.* — *Ep. Mel. int. Calv. Ep.* — *Lib. IV. Ep.* — *Ep. Mel. int. Calv. Epist. Calv. resp.*

Nuova tirannia nelle Chiese Luterane

XVIII. Ciò avvenne perchè mentre vivea Lutero era necessario tacere. Non vi fu libertà maggiore dopo la di lui morte. Altri tiranni presero

il

il di lui posto. Illirico, e gli altri reggevano il popolo. L'infelice Melantone si considera fra' Luterani suoi compagni come fra' suoi nemici, o per servirmi delle sue proprie parole, come fra vespe furiose, *e non ispera trovar sincerità, che in cielo.* Vorrei che mi fosse permesso il servirmi del termine di *demagogo*, di cui egli si serve. In Atene, e negli stati popolari della Grecia certi oratori, che si rendevano onnipotenti sopra la plebe più vile coll'adularla, erano così denominati. Le chiese Luterane erano guidate da simili ciarloni: *persone ignoranti*, secondo Melantone, *non conosceano nè pietà, nè disciplina. Ecco*, dice, *quelli, che hanno dominio, ed io sono come Daniele fra' leoni.* Questo è il ritratto, ch'ei ci fa delle chiese Luterane. Da questo si cadde in *un' anarchia*, cioè, come dice egli stesso, *in uno stato, che racchiude insieme tutt' i mali:* ei vuol morire, e non vede più alcuna speranza se non in quello, che avea promesso di sostenere la sua chiesa, *anche nella sua vecchiezza, e sino al fine de' secoli.* Felice se avesse potuto vedere, ch'ei non cessa dunque giammai di sostenerla!

dopo quella di Lutero.

Mel. Ep. ad Calv. inter Calv. Ep.

Lib. IV. Ep.

Ibid. & l. I. Ep. IV.

XIX. In questo doveva arrestarsi; e poichè era necessario alla fine ritornare alle promesse fatte alla chiesa, Melantone non avea che a considerare, ch'elleno dovevano essere sempre state tanto sode ne' secoli trascorsi, quanto volea credere, che lo sarebbero ne' secoli, che hanno seguita la riforma. La chiesa Luterana non avea sicurezza particolare di sua eterna durata, e la riforma fatta da Lutero

Melantone non sa dov' egli sia, e cerca per tutto il corso di sua vita la sua Religione.

non dovea restar più ferma, che la prima istituzione fatta da Gesucristo, e da' suoi Apostoli. Come non vedea Melantone, che la riforma, della quale egli volea, che si cambiasse ogni giorno la fede, non era, che un'opera umana? Abbiamo veduto, ch'egli ha cambiati, e ricambiati molti importanti articoli della confessione Augustana, anche dopo essere stata presentata all'Imperadore. Ha parimente tolte in varj tempi molte cose importanti dall'apologia; ancorchè fosse sottoscritta da tutto il partito con altrettanta sommessione, con quanta era stata sottoscritta la confessione Augustana. L'anno 1532. dopo la confessione Augustana, e l'apologia, scrisse ancora, *che restano indecisi alcuni importantissimi punti, e ch'era necessario cercare senza strepito i mezzi di mettere in chiaro i dogmi. Quanto desidero*, dice, *che ciò si faccia, e si faccia bene!* e lo dice come uomo, che in sua coscienza sentiva, che sino a quel punto non erasi fatta cosa alcuna come lo richiedeva il dovere. L'anno 1533. *chi è colui, che pensi*, dice, *a guarir le coscienze agitate da' dubbj, ed a scoprire la verità?* L'anno 1535. *quanto*, dice, *meritiamo noi di essere biasimati, noi che non prendiamo alcuna cura di guarir le coscienze agitate da' dubbj, nè di spiegare i dogmi puramente, e con semplicità senza sofisticheria? Queste cose mi cagionano un terribile tormento*. Desidera nello stesso anno, che *un' adunanza divota giudichi il litigio dell'Eucaristia senza sofisticheria, e senza tirannide*. Giudica dunque la cosa indecisa; e cinque o sei ma-

V. Sup. Lib. III. n. 5. & seq.

Lib. IV. Ep.

Lib. IV. Ep.

Lib. IV. Ep.

Lib. III. Ep.

maniere di spiegare quest'articolo da noi trovate nella confessione Augustana, e nell'apologia, non l'hanno contentato. L'anno 1536. accusato di trovar ancora molti dubbj nella dottrina, della quale facea professione, risponde prima, ch'ella è costante: era necessario il parlare in questa guisa, o abbandonare la causa. Ma poi fa conoscere, che in fatti vi restavano molti difetti. Non si dee mettere in dimenticanza, che trattavasi di dottrina. Melantone fa cader questi difetti sopra i vizj, e sopra l'ostinazione degli Ecclesiastici, *a cagione de' quali è succeduto*, ei dice, *che si sono lasciate fra noi andare le cose come poteano, per nulla dire di peggio; si precipitò in molti errori, e si sono fatte da principio molte cose senza ragione*. Ei riconosce il disordine; e la vana scusa, ch'ei cerca per attribuire alla Cattolica chiesa i difetti di sua religione, in conto alcuno non lo difende. Non erasi più avanzato l'anno 1537. e mentre tutt' i dottori del partito adunati con Lutero in Smalcalda vi spiegavano di nuovo i punti di dottrina, o più tosto sottoscriveano le decisioni di Lutero, egli dice: *io era di parere, che rigettando alcuni paradossi si dichiarasse con maggior semplicità la dottrina*; e benchè abbia sottoscritte, come si è veduto, le decisioni, ne restò sì poco soddisfatto, che l'anno 1542. l'abbiamo veduto *desiderare ancora un'altra adunanza, nella quale fossero spiegati i dogmi di una maniera soda e distinta*. Tre anni dopo, e l'anno 1545. riconosce ancora, che la verità era stata molto imperfettamente scoperta a'

Lib. IV. Ep.

Lib. IV. Ep.

Lib. I. Ep.

Lib. IV. Ep.

predicatori del nuovo vangelo: *prego Dio*, ei dice, *che faccia fruttificare il poco della dottrina, che ci ha mostrata*. Manifesta, che per esso ha fatto quanto ha potuto: *la volontà*, dice, *non mi è mancata, ma il tempo, i direttori, i dottori*. Ma come? il suo maestro Lutero, l'uomo creduto da esso mandato da Dio per distruggere le tenebre del mondo, gli mancava? Senza dubbio poco fondavasi sopra la dottrina di tal maestro, quando si lagnava con tant'amarezza, che gli fosse mancato il dottore. In fatti dopo la morte di Lutero, Melantone, che in tanti luoghi gli dà tante lodi, scrivendo in confidenza a Camerario suo amico, si contenta di dire con molta freddezza, *ch'egli ha per lo meno bene spiegata qualche parte della dottrina celeste*. Poco dopo confessa, *ch'egli, e gli altri sono caduti in molti errori, che non potevano esser evitati in uscire di tante tenebre*, e si contenta di dire, *che molte cose sono state bene spiegate*: il che perfettamente si accorda col suo desiderio, che meglio si spiegassero l'altre. Vedesi in tutt'i passi da noi riferiti, che trattasi di dogmi di fede, poichè per tutto vi si parla di decisioni, e di nuovi decreti sulla dottrina. Stupiscasi ora di coloro, che si nominano *Ricercatori* in Inghilterra. Ecco lo stesso Melantone, che cerca per anche molti articoli di sua religione quarant'anni dopo la predicazion di Lutero, e lo stabilimento di sua riforma.

Ibid.

Ibid. Ep.

Quali Dogmi Melantone trovava male spiegati.

XX. Se domandasi quali fossero i dogmi, che Melantone pretendea male spiegati, è cosa certa ch'erano i più importanti. Di questo numero era quel-

quello dell'Eucaristia. L'anno 1553. dopo tutt' i cambiamenti della confessione Augustana, dopo le spiegazioni dell'apologia, dopo gli articoli di Smalcalda, ch'egli avea sottoscritti, domanda ancora *una nuova formula per la cena*. Non ben si sa, che cosa ei volesse mettere in quella formula; e solo apparisce, che nè quelle del suo partito, nè quelle del partito contrario fossero conformi al suo genio, perchè secondo il suo parere e quelle, e queste altro non faceano, *che oscurar la materia*.

Lib. II. Ep.

Ibid.

L'altro articolo, di cui desiderava la decisione, era quello del libero arbitrio, le cui conseguenze tanto influiscono nelle materie della Giustificazione, e della Grazia. L'anno 1548. egli scrive a Tommaso Cranmero arcivescovo di Cantorberì, che gettò il re suo Signore nell'abisso colle proprie condiscendenze: *sin dal principio*, dic' egli, *i discorsi, che sono stati fatti tra di noi sopra il libero arbitrio, secondo le opinioni degli Stoici, sono stati troppo duri, ed è necessario pensare a far qualche formula su questo punto*.

Lib. III. ib. Ep.

Quella della confessione Augustana, benchè egli stesso l'avesse stesa, non più lo rendea contento: cominciava a volere, che il libero arbitrio operasse non solo ne' doveri della vita civile, ma anche nelle operazioni della grazia, e col suo soccorso. Non erano già queste le idee, che avea ricevute da Lutero, nè ciò che Melantone medesimo avea spiegato in Augusta. Questa dottrina gli eccitò de' contrarj fra' Protestanti. Si preparava ad una vigorosa difesa, quando scriveva ad un amico: *s' eglino pubblicano*

Lib. II. Ep.

cano

cano le loro dispute Stoiche (sopra la fatale necessità, e contra il libero arbitrio) *risponderò gravissimamente, e con ogni dottrina*.

Così fra le sue disavventure sente il piacere di fare un bel libro, e persiste nella sua credenza; che dalla continuazione ci sarà di vantaggio manifestata.

Melantone dichiara ch' egli si attiene alla Confessione Augustana, mentre pensa a riformarla.

Lib. I.

XXI. Potrebbonsi mostrare altri punti, de' quali Melantone desiderava la decisione gran tempo dopo la confessione Augustana. Ma quello che sembra più strano è, che mentre sentiva in sua coscienza, e confessava a' suoi amici, egli che l'avea fatta, la necessità di riformarla in tanti capi d'importanza, egli stesso nell'adunanze, che si facevano in pubblico, non cessava di dichiarare con tutti gli altri, ch'ei si attenea precisamente alla medesima confessione, tale quale fu presentata nella dieta d'Augusta, ed all'apologia, come alla pura spiegazione della parola di Dio. La politica così voleva: ed il confessare, ch'ella avesse errato nel suo fondamento, sarebbe stato un troppo screditar la riforma.

Qual quiete poteva avere Melantone in queste incertezze? Il peggio era, che venivano dal fondo stesso, e per così dire, dalla costituzione della sua chiesa, nella quale non era alcuna legittima autorità, nè potestà regolata. L'autorità usurpata nulla ha d'uniforme: comanda, o cede senza misura. Così vi si fanno vicendevolmente sentire e la tirannide e l'anarchia, e non si sa a chi volgersi per somministrare una forma certa agli affari.

XXII.

Queste incertezze venivano dalla costituzion delle Chiese Protestanti.

XXII. Un difetto sì essenziale, e nello stesso tempo sì inevitabile nella costituzion della nuova riforma cagionava delle inquietudini estreme all'infelice Melantone. Se nasceano delle quistioni, non vi era alcun mezzo di terminarle. Le tradizioni più costanti erano disprezzate. La Scrittura era lasciata torcersi, e violentarsi da chiunque volea. Tutt'i partiti credevano intenderla, tutti pubblicavano, ch'era chiara. Non vi era chi ceder volesse al compagno. Melantone invano esclamava, che si facesse un'adunanza per dar fine al litigio dell'Eucaristia, che lacerava la riforma nascente. Le conferenze, che si denominavano amichevoli, non ne aveano che il nome, e non facevano che inasprire gli animi, ed imbarazzare gli affari. Era necessaria un'adunanza giuridica, un concilio, che avesse la potestà di determinare, ed al quale i popoli volessero esser soggetti. Ma dove prenderlo nella nuova riforma? La memoria de' vescovi disprezzati vi era ancora troppo recente: le persone particolari, che vi si vedevano occupare i loro posti, non aveano potuto attribuirsi un carattere più inviolabile. Voleano gli uni, e gli altri, Luterani e Zuingliani, che si giudicasse della loro missione dalla sostanza. Colui, che dicea la verità, avea secondo essi legittima la missione. La difficoltà consistea nel sapere chi dicesse la verità, di cui tutti si fanno onore: e tutti coloro, che faceano dipendere la loro missione da questo esame, la rendeano dubbiosa. I vescovi Cattolici avevano un titolo certo, ed eglino soli erano quelli,

la vocazione de' quali fosse esente da ogni contrasto. Diceasi che se ne abusavano, ma non negavasi, che non l'avessero. Così Melantone sempre volea, che fossero riconosciuti; sempre sostenea, che aveasi torto di *non concedere cosa alcuna all' ordine sacro*. Se non ristabilivasi la loro autorità, prevedea con vivo inconsolabil dolore, *che la discordia sarebbe eterna, e sarebbe seguita dall' ignoranza, dalla barbarie, e da ogni sorta di mali*.

Lib. IV. Ep.

L'autorità della Chiesa assolutamente necessaria nelle materie di fede.

XXIII. E' cosa molto facile il dire, come fanno i nostri riformati, di avere la vocazione straordinaria; che la chiesa non è attaccata come i regni ad una successione stabilita; e che le materie di religione non si debbono giudicare nella stessa maniera, nella quale gli affari sono giudicati ne' tribunali. Il vero tribunale, dicesi, è la coscienza, dove ognuno dee giudicar le cose dalla sostanza, ed intendere la verità da se stesso: queste cose, lo ripéto, sono facili a dirsi. Melantone diceale come gli altri: ma ben si sentiva nella sua coscienza esser necessario qualche altro principio per formare la chiesa. Perchè dovrà ella essere men ordinata, che gl' imperj? Perchè non avrà ella una successione legittima ne' suoi magistrati? Doveasi forse lasciare una porta aperta a chiunque volesse dirsi mandato da Dio, o costrignere i fedeli a venir sempre all' esame della sostanza, non ostante l' incapacità della maggior parte degli uomini? Questi discorsi sono buoni per la disputa: ma quando si dee dar fine ad un affare, metter la pace nella chiesa, e dare senza prevenzione una vera quie-

Lib. I. Ep.

te

te alla coscienza, bisogna prendere altre strade. Checchè si faccia, bisogna venire all'autorità, la quale non è mai certa, nè legittima, quando non viene da più alto, e si è stabilita da se stessa. Melantone perciò volea riconoscere i vescovi stabiliti dalla successione, nè vedeva altro rimedio a' mali della chiesa.

Sentimenti di Melantone sopra la necessità di riconoscere il Papa, ed i Vescovi.

Resp. ad Bell.

XXIV. La maniera, della quale si spiega in una delle sue lettere è maravigliosa. *Concedono le nostre genti, che la polizia ecclesiastica, nella quale si riconoscono de' vescovi superiori di molte chiese, ed il vescovo di Roma superiore a tutt'i vescovi è permessa. E' stato anche permesso a' re il dar delle rendite alle chiese: così non vi è contrasto alcuno sopra la superiorità del Papa, e sopra l'autorità de' vescovi: e tanto il Papa, quanto i vescovi possono facilmente conservare quest'autorità: perchè sono necessarj alla chiesa de' conduttori per mantener l'ordine, per aver l'occhio sopra coloro, che sono chiamati al ministerio ecclesiastico, e sopra la dottrina de' sacerdoti, e per esercitare gli ecclesiastici giudizj: di modo che se non vi fossero tali vescovi*, sarebbe d'uopo il farne. La monarchia del Papa *servirebbe anche molto a conservare fra molte Nazioni il consenso della dottrina: così si verrebbe facilmente d'accordo sopra la* superiorità del Papa, *se d'accordo si fosse sopra tutto il rimanente, ed i re medesimi potrebbero facilmente moderare le azioni violente de' Papi sopra il temporale del loro regno*. Ecco ciò che Melantone pensava sopra l'autorità de' vescovi, e del Papa. Tutto il

par-

partito n'era d'accordo, quando scrisse questa lettera. *Concedono le nostre genti*, ei dice, ben alieno dal considerare l'autorità de' vescovi colla superiorità, e colla *monarchia* del Papa, come un contrassegno dell'imperio anticristiano, considerava tutto ciò come cosa da desiderarsi, e da doversi stabilire, se non vi fosse. E' vero, ch'egli vi mettea la condizione, che le potestà Ecclesiastiche *non opprimessero la sana dottrina*; ma s'è permesso il dire, che l'opprimono, e sotto questo pretesto il negar loro l'ubbidienza dovuta, si ritorna a cadere nell'inconveniente, ch'evitar si vuole, e l'autorità Ecclesiastica diviene lo scherzo di tutti coloro, che vogliono opporvisi.

Melantone nell' Adunanza di Smalcalda è di parere che si riconosca il Concilio convocato dal Papa; e perchè.

XXV. Per questa ragione parimente Melantone cercava sempre un rimedio ad un sì gran male. Non era per certo sua intenzione, che la disunione fosse eterna. Lutero si sottometteva al concilio, quando Melantone si era attaccato alla sua dottrina. Tutto il partito faceva istanza per la convocazione, e Melantone vi sperava il fine dello scisma, senza di che ardisco presumere, ch'egli non vi si sarebbe impegnato giammai. Ma fatto il primo passo si va più lontano di quello, che si era voluto. Alla domanda del concilio aggiunsero i Protestanti, che lo domandavano *libero*, *devoto*, e *cristiano*. La domanda è giusta, Melantone vi entra: ma parole sì belle nascondeano grand'artificio. Sotto nome di concilio libero fu dichiarato volersi un concilio, da cui fosse escluso il Papa con tutti coloro, che faceano professione di esservi soggetti.

Co-

Costoro, dicevasi, erano gl'interessati: il Papa era il reo, i vescovi erano suoi schiavi, non potevano esser giudici. Chi dunque avrebbe tenuto il concilio? i Luterani? semplici privati, o sacerdoti sollevatisi contra i vescovi? Che bell'esempio alla posterità! e poi non erano eglino parimente gl'interessati? Non erano considerati come rei da' Cattolici, che faceano senza dubbio il partito maggiore, per non dir qui il migliore della Cristianità? Che dunque? Per aver giudici indifferenti doveano forse essere chiamati i Maomettani e gl'Infedeli, ovvero era necessario, che alcuni angioli fossero mandati da Dio? E che più vi volea, che l'accusare tutt'i magistrati della chiesa, per toglier ad essi la loro potestà, e rendere impossibile il giudizio? Melantone avea troppo discernimento per non vedere, che questa era una illusione. Che farà? Egli stesso ce lo faccia sapere. L'anno 1537. quando i Luterani furono adunati in Smalcalda per vedere ciò, che far si dovesse sopra il concilio, che Paolo III. avea convocato in Mantova, diceasi, che non si dovea dar al Papa l'autorità di formare l'adunanza, nella quale si dovea fargli il processo, nè riconoscere il concilio, ch'egli avesse adunato. Ma Melantone non potè esser di questo parere. *Fu mio sentimento*, ei dice, *il non ricusare assolutamente il concilio, perchè quantunque il Papa non vi possa esser giudice, tuttavia egli ha il* diritto di convocarlo, *ed è necessario, che il concilio comandi, che si proceda al giudizio*. Ecco dunque a prima giunta, di suo parere, il concilio riconosciuto: e quello che vi è più

L. L. IV. Ep.

degno

degno di riflessione, è, che tutti concedeano, che in sostanza egli avea ragione. *Persone più intelligenti di me*, segue lo stesso, *diceano, che le mie ragioni erano sottili, e* vere, *ma inutili; che la tirannia del Papa era tale, che se una volta noi acconsentivamo di ritrovarci al concilio, s'intenderebbe con questo accordar noi al Papa la potestà di giudicare. Ho ben veduto, che la mia opinione avea qualche inconveniente, ma alla fine ella era la più onesta. Dopo gravi dispute l'opposta restò superiore, ed io credo esservi in ciò una qualche fatalità.*

Quando sono distrutti certi principj, tutto ciò che si fa, non può sostenersi, ed ha in se contraddizione.

XXVI. Questo è quanto si dice, allorchè più non si sa a qual partito appigliarsi. Melantone cerca un fine allo scisma, e per difetto di aver compresa la verità in tutto il suo essere, quanto dice, più non sussiste. Da una parte sentiva il bene, che un'autorità conosciuta apporta alla chiesa: vede ancora, che fra tante dissensioni, che vi si veggono nascere, era necessaria un'autorità principale per mantenervi l'unità, e non può riconoscere quest'autorità, che nel Papa. Dall'altra parte non volea, ch' ei fosse giudice nel processo, che gli facevano i Luterani. Così gli concede l'autorità di convocar l' adunanza, e di poi vuole, che ne sia escluso. Opinione bizzarra, io lo confesso. Ma non si credea per questo, che Melantone fosse un uomo poco intendente in quegli affari: non avea questa riputazione nel suo partito, di cui facea tutto l'onore (io posso dirlo), e non vi era chi avesse maggior' intelligenza, e maggior' erudizione. S'ei propone cose contraddittorie, ciò avviene, perchè lo stato della

della riforma non permettea cosa, che fosse retta, e continuata. Avea ragione di dire, che apparteneva al Papa convocare il concilio; perchè qual'altra persona l'avrebbe convocato in ispezialità nello stato, in cui trovavasi la Cristianità? Vi era forse altra potestà, che quella del Papa, la quale fosse riconosciuta da tutto il mondo? Ed il voler toglierla ad esso da principio prima dell'adunanza, nella quale voleasi, come si dicea, formargli il processo, non era un troppo iniquo anticipato giudizio, in ispezialità non trattandosi di un delitto personale del Papa, ma della dottrina, ch'egli avea ricevuta da' suoi predecessori per tanti secoli, e che gli era comune con tutt'i vescovi della chiesa? Queste ragioni erano tanto sode, che gli altri Luterani contrarj a Melantone, *confessavano*, (ce lo dice egli stesso, come lo abbiamo veduto), *ch'erano vere*. Ma coloro, che riconosceano questa verità, non lasciavano nello stesso tempo di sostener con ragione, che se davasi al Papa la potestà di formare l'adunanza, più non poteva essere da essa escluso. I vescovi, che d'ogni tempo lo riconosceano come il capo dell'ordine loro, se si vedessero adunati in corpo di concilio dalla sua autorità, soffrirebbero eglino, che fosse cominciata la loro adunanza dal togliere il possesso ad un presidente naturale per una causa comune? E darebber eglino un esempio inaudito in tutt'i secoli passati? Queste cose non si accordavano; ed in quel contrasto de' Luterani vedeasi chiaramente, che dopo avere distrutti certi principj, tutto quello

che si fa, non può sostenersi, ed ha manifesta contraddizione.

Ragioni della restrizione posta da Melantone nella sua sottoscrizione fatta agli Articoli di Smalcalda.

XXVII. Se persisteasi nel ricusare il concilio, ch'era stato convocato dal Papa, Melantone non più sperava rimedio allo scisma; ed in questa occasione ei disse le parole che abbiamo riferite; *che la discordia sarebbe eterna*, per non aver riconosciuta l'autorità dell'ordine sacro. Afflitto a cagione di sì gran male continuò la sua impresa, e benchè l'opinione da esso esposta a favore del Papa, o piuttosto in pro dell'unità della chiesa nell'adunanza tenuta in Smalcalda, vi fosse stata ributtata, fece la sua sottoscrizione nella forma da noi riferita, riserbando al Papa l'autorità.

L. Ep. 195. Sup. n. 22.

Veggonsi ora le cagioni profonde, che ve lo astrinsero, e perchè volesse accordare al Papa sopra i vescovi la superiorità. La pace, che la ragione e l'esperienza delle dissensioni della sua setta gli faceano vedere impossibile senza questo mezzo, lo spinse a cercare, mal grado i sentimenti di Lutero, un soccorso sì necessario. La sua coscienza in questo superò la condiscendenza, e solo aggiunse, che concedeva al Papa superiorità di un *diritto umano*: infelice per non vedere, che un primato, mostratogli dall'esperienza sì necessario alla chiesa, ben meritava di essere stato istituito da Gesucristo; e che dall'altra parte una cosa, che in tutt'i secoli trovasi stabilita, non potea venir che da lui!

Parole di Melantone sopra l'au-

XXVIII. I sentimenti ch'egli avea per l'autorità della chiesa, erano maravigliosi: perchè quantun-

que

que ad imitazione degli altri Protestanti non volesse confessare l'infallibilità della chiesa, mentr' ei disputava, temendo, dicea, di attribuire agli uomini una prerogativa troppo eccedente; il suo interno lo portava più innanzi: ripetea sovente, che Gesucristo avea promesso alla sua chiesa di sostenerla in eterno; che avea promesso, che l'*opera* sua, cioè la sua chiesa, *non sarebbe mai dispersa, nè annichilata*; e che così il fondarsi sopra la fede della chiesa, era un fondarsi non sopra gli uomini, ma sopra la promessa di Gesucristo stesso. Questo facea ch'ei dicesse: *più tosto si apra la terra sotto i miei piedi, che mai mi succeda allontanarmi dal sentimento della chiesa, nella quale regna Gesucristo*. Ed altrove una infinità di volte: *la chiesa giudichi: mi sottometto al giudizio della chiesa*. E' vero, che la fede, ch'egli avea nella promessa, sovente era vacillante; ed una volta dopo aver detto, secondo l'interno del suo cuore, *io mi sottometto alla Cattolica chiesa*, vi aggiugne, *cioè alle persone dabbene, ed alle persone dotte*. Confesso, che questo *cioè* distruggea tutto, e ben si vede qual sommessione sia quella, nella quale sotto il nome di *persone dabbene, e persone dotte*, non si conoscono in sostanza se non coloro, che si vogliono conoscere; per questa ragione ei volea sempre venire ad un carattere espresso, e ad una autorità riconosciuta, ch'era quella de' vescovi.

(margin: torità della Chiesa.)

(margin: *Lib. I. Ep.* 107. *IV.* 76. 733. 835. 876. *&c.*)

(margin: *Lib. III. Ep.* 44. *Lib. I. Ep.* 67. 105.)

(margin: *Lib. II. Ep.* 159. *&c.*)

(margin: *Lib. I.* 109.)

XXIX. Se ora si domanda, perchè un uomo tanto desideroso di pace, non la cercò nella chiesa, e restò allontanato dall'ordine sacro, che tanto volea sta-

(margin: Melantone non può liberarsi dall' opinione della Giusti-)

sia imputativa, qualunque sia la grazia che Iddio gli faccia per rinunziarvi. Due verità da esso riconosciute.

stabilire, è facile giugnerne alla notizia. Ciò avvenne principalmente, perchè non potè mai rinunziar l'opinione della Giustizia imputativa. Iddio tuttavia gli avea fatte grazie non ordinarie, poichè avea conosciute due verità sufficienti a farlo ravvedere del suo errore: l'una, che non si dovea seguire una dottrina, che non trovavasi seguita dall'antichità. *Deliberate*, diceva a Brenzio, *colla chiesa antica*: e di nuovo: *le opinioni ignote alla chiesa antica non sono da riceversi*. L'altra verità si è, che la dottrina della Giustizia imputativa non si trovava appresso i Padri. Da che cominciò a volerla spiegare, lo abbiamo udito dire, *ch' ei non trovava cosa simile ne' loro scritti*. Non si lasciò di giudicar bene il dire nella confessione Augustana, e nell'apologia, che non vi si dicea cosa alcuna, che non fosse conforme alla loro dottrina. Citavasi in ispezialità s. Agostino, e sarebbe stata cosa troppo ignominiosa a' riformatori il dire, che un sì gran dottore, il difensore della grazia Cristiana, non ne avesse conosciuto il fondamento. Ma quello, che Melantone scrive confidentemente ad un suo amico, ci fa vedere, che nel partito solo nominavasi s. Agostino per modo di dire, ed a caso: perchè ripete tre o quattro volte con una specie di noja, che ciò che impedisce all'amico il ben intendere questa materia, è l'essere per anche attaccato *all'immaginazione di s. Agostino*; e che *si debbono affatto rivolgere gli occhi dall'immaginazione di questo Padre*. Ma pure qual'è l'immaginazione, dalla quale si debbono rivolgere gli oc-

Lib. III. Ep. 114. Mel. de Eccl. Cath. ap. Luth.

Tom. I. Lib. III. Ep. 126. Sup. n. 2.

Lib. 4. Ep. 94.

occhi? E', dic'egli, *l'esser riputati come giusti a cagion del compimento della legge, che lo Spirito santo fa in noi*. Questo compimento, secondo il parere di Melantone, nulla serve per render l'uomo grato a Dio, ed è immaginazion falsa di s. Agostino l'aver pensato l'opposto. Ecco la maniera, in cui tratta un uomo sì grande. E tuttavia lo cita *a cagione*, dice, *dell'opinion pubblica, che di esso corre*; ma in sostanza ei continua: *egli non ispiega a sufficienza la giustizia della fede*: come s'ei dicesse: in questa materia è d'uopo citare un Padre da tutti considerato come il più degno interprete di quest'articolo, benchè, a dir vero, non sia per noi. Nulla trova di più favorevole negli altri Padri. *Che tenebre dense*, ei dicea, *si trovano sopra questa materia nella dottrina comune de' Padri, e de' nostri avversarj?* Dov'erano le belle parole, che fosse necessario il deliberare coll'antica chiesa? Perchè non metteva egli in pratica ciò, che consigliava agli altri? E giacchè egli non conosceva altra pietà, come in fatti non ve n'è, se non quella, ch'è fondata sopra la vera dottrina della Giustificazione; come potè egli credere, che tanti santi l'avessero ignorata? Come s'immaginava vedere con tanta chiarezza nella Scrittura ciò, che non si vedea ne' Padri, e neppure in s. Agostino, ch'è il dottore ed il difensore della Grazia giustificante contra i Pelagiani, di cui parimente tutta la chiesa avea sempre su questo punto seguita inviolabilmente la dottrina?

Lib. IV. Ep. 228.

XXX. Ma quello, che su questo punto è degno d'os-

Melantone non può ne

contentar se stesso sopra la giustizia imputativa, nè risolvetsi a lasciarla.

d'osservazione, è, ch'egli stesso, tuttocchè fosse innamorato della speciosa idea della Giustizia imputativa, non potea giugnere a spiegarla secondo il suo genio. Non contento di averne stabilito il dogma ampiamente nella confessione Augustana, si applica con ogni attenzione a spiegarla nell'apologia: e mentre la componea, scriveva a Camerario suo amico: *soffro per verità una grandissima e penosissima fatica nell'apologia sopra la giustificazione, che desidero utilmente spiegare*. Ma dopo questa grande fatica avrà egli per lo meno detto tutto? Ascoltiamo ciò ch'ei ne scrive ad un amico: egli è quello, che abbiamo sentito riprendere da esso, come ancora troppo attaccato alle dottrine di s. Agostino: *ho procurato*, ei dice, *spiegare questa dottrina nell'apologia; ma in questa sorta di discorso le calunnie degli avversarj non permettono lo spiegarsi, come ora faccio con voi, benchè in sostanza io dica la stessa cosa*. E poco dopo: *spero che riceverete qualche sorta di soccorso dalla mia apologia, benchè io vi parli di cose sì grandi con ogni cautela*. Questa lettera appena è di una carta: l'apologia sopra questa materia ne ha più di cento; e tuttavia la lettera, secondo il suo sentimento, si spiega in miglior forma, che l'apologia. E ciò avvenne, perchè ei non usava dire tanto chiaramente nell'apologia, quanto ei faceva nella lettera, *che* bisogna affatto allontanare gli occhi *dal compimento della legge, come pur da ciò che lo* Spirito santo opera in noi. Ecco ciò ch'egli denominava rigettar *l'immaginazione di s. Agostino*.

Lib. IV. Ep. 110. *Omnino valde multum laboris sustineo &c.*

Lib. I. Ep. 94.

Sen-

Sentivasi sempre stimolato da' Cattolici con questa domanda: Se siamo grati a Dio indipendentemente da ogni opera buona, e da ogni compimento della legge, eziandio da quello, che lo Spirito santo opera in noi, come, ed a che l'opere buone sono necessarie? Melantone affliggevasi invano per difendersi da questo colpo, e per isfuggire questa terribile conseguenza: *le opere buone, secondo il vostro sentimento, non sono dunque necessarie*. Ecco quanto da esso era espresso col nome *di calunnie degli avversarj*, che gl'impedivano il dire apertamente tutto ciò, ch'egli avrebbe voluto dire nell'apologia. Questa è la cagione *della grande fatica*, ch'egli aveva a soffrire, e *delle cautele*, colle quali parlava. Ad un amico diceasi tutta la sostanza della dottrina; ma in pubblico era necessario il guardarsi. Aggiugneva ancora allo stesso amico, che in sostanza non ben intendeasi quella dottrina, *che ne' combattimenti della coscienza*. Era questo un dire, che quando più non si poteva, e non si sapea come assicurarsi di avere una volontà sufficiente per dar compimento alle legge, il rimedio per conservare tutto ciò, non ostante la sicurezza indubitabile di piacere a Dio, che predicavasi nel nuovo vangelo, era l'allontanar gli occhi dalla legge, e dal suo compimento, per credere, che con indipendenza da tutto ciò Iddio ci riputasse per giusti. Ecco la quiete, da cui Melantone era lusingato, e da cui non volea liberarsi.

Vi era per verità l'inconveniente di credersi certo della remissione de' proprj peccati senza es-

serlo della propria conversione, come se queste due cose fossero l'una dall'altra separabili, ed indipendenti. Questo è quello, che cagionava a Melantone la *gran fatica*, e non potea giugnere al fine di rendersi soddisfatto: di modo che dopo la confessione d'Augusta, e dopo tante laboriose ricerche dell'apologia, ei viene di nuovo nella confessione denominata Sassonica ad un'altra spiegazione della grazia giustificante, nella quale dice delle cose nuove, che poi saranno da noi vedute. Di tal maniera si resta agitato, quando si viene ad essere invaghito d'un'idea, la quale non ha che una ingannatrice apparenza. Vorrebbesi esprimere il proprio sentimento; non si può: si vorrebbe trovar ne' Padri ciò, che si cerca; non si può tuttavia liberarsi da un'idea lusinghiera, da cui si sia lasciato con maniera soave prevenire. Tremiamo, umiliamoci; confessiamo, che vi è nell'uomo una profonda sorgente di orgoglio e di errore, e che sono impenetrabili non meno le debolezze dello spirito umano, che i giudizj di Dio.

Laceramento di cuore di Melantone. Prevedea le orribili conseguenze del rovesciamento dell'autorità della Chiesa.

XXXI. Melantone crede vedere la verità da una parte, e la legittima autorità dall'altra. Era lacerato il suo cuore, e non cessava di affliggersi per unire queste due cose. Non potea nè rinunziare gli allettamenti della sua Giustizia imputativa, nè far ricevere dal collegio vescovile una dottrina ignota a coloro, che sino a quel tempo aveano governata la chiesa. Così l'autorità, ch'egli amava come legittima, gli diventava odiosa, perchè si opponeva a quanto egli prendea per verità. Nello

stesso

stesso tempo ch' egli dice, *non aver mai contrastata a' vescovi l'autorità*, accusa la *loro tirannia*, principalmente perchè si opponevano alla sua dottrina, e credeva *indebolir la sua causa coll'affaticarsi nel loro ristabilimento*. Incerto del suo operare egli stesso si affanna, e non prevede che disavventure. *In che consisterà*, dice, *il concilio, se è tenuto, se non in una tirannia o de' Papisti, o* d'altri; *se non in combattimenti di teologi più crudeli e più ostinati, che le battaglie de' centauri?* Conoscea Lutero, e non men temea la tirannia del suo partito, che quella da se attribuita al partito opposto. I furori de' teologi lo fanno tremare. Vede ch' essendo una volta l' autorità scossa, tutt' i dogmi eziandio i più importanti verrebbero l' uno dopo l' altro in quistione, senza che si sapesse come giugnere al fine. Le dispute e le discordie della cena facendogli vedere ciò, che dovea succedere degli altri articoli, *Dio buono*, dicea, *che tragedie saranno vedute dalla posterità, se un giorno vengono ad esser mosse queste quistioni, se il Verbo, se lo Spirito santo sieno una persona?* Si cominciarono a suo tempo a muovere queste materie; ma ben giudicò, che quello non era per anche, se non un debole principio, perchè vedea gli animi prendere insensibilmente un maggior ardimento contra le dottrine stabilite, e contra l'autorità dell'Ecclesiastiche decisioni. Che sarebbe stato, se avesse vedute le altre perniciose conseguenze de' dubbj eccitati dalla riforma? Tutto l'ordine della disciplina rovesciato pubblicamente dagli uni, e stabilita

Lib. IV. Ep. 228.

Lib. IV. Ep. 240.

Ibid.

l'indipendenza, cioè, sotto un nome specioso, e che lusinga la libertà, stabilita l'anarchia con tutt'i suoi mali; la potestà spirituale posta dagli altri in mano a' Principi; la dottrina Cristiana combattuta in tutt'i suoi punti; i Cristiani negar l'opere della creazione, e quella della redenzione del genere umano, annichilar l'inferno, annullare l'immortalità dell'anima, spogliare il Cristianesimo di tutt'i suoi misterj, e cambiarlo in una setta di filosofia tutt' accomodata a' sensi? da questo nascere l'indifferenza delle religioni, e quello che naturalmente segue, il fondo stesso della religione assalito, la Scrittura direttamente combattuta, la strada aperta al deismo, cioè ad un ateismo mascherato, ed i libri, ne' quali dovevano essere scritte queste prodigiose dottrine, uscire del seno della riforma, e de' luoghi, ne' quali ha dominio? Che avrebbe detto Melantone, se avesse preveduti tutti cotesti mali? quali sarebbero stati i suoi lamenti? Aveva abbastanza veduto per esserne perturbato in tutto il corso della sua vita. Le dispute del suo tempo, e del suo partito erano sufficienti per far ch'ei dicesse, che senza un patente miracolo, tutta la religione era vicina ad esser distrutta.

Cause degli errori di Melantone. Allega le promesse fatte alla Chiesa, e non vi si fida abbastanza.

XXXII. Qual rimedio trovava egli allora nelle divine promesse, nelle quali, com'egli stesso l'afferma, Gesucristo si era impegnato di sostener la sua chiesa sino nella *sua estrema vecchiezza*, e di non lasciarla perire giammai? Se avesse ben penetrata questa beata promessa, non si sarebbe contentato di riconoscere, come ha fatto, che la dot-

Lib. I. Ep. 107. IV. 76.

trina

trina del vangelo sussisterebbe in eterno mal grado gli errori, e le dispute; ma avrebbe anche riconosciuto, che dovea sussistere co' mezzi stabiliti nel vangelo, cioè, colla successione sempre inviolabile dell'ecclesiastico ministerio. Avrebbe veduto, che agli Apostoli, ed a' successori degli Apostoli è diretta questa promessa, *andate, insegnate, battezzate; ed ecco io sono con voi sino al fine del mondo*. Se ben avesse compresa questa espressione, non sarebbesi mai immaginato, che la verità potesse essere separata dal corpo, in cui trovavasi la successione, e la legittima autorità; e Iddio medesimo gli avrebbe fatto sapere, come la professione della verità non può mai esser impedita dall'errore, e che la forza del ministerio apostolico non può ricevere interruzione da qualsisia rilassatezza di disciplina. Questa è la fede de' Cristiani: così dee credersi alla promessa con Abramo *nella speranza contra la speranza*; e credere in somma, che la chiesa conserverà la sua successione, e produrrà de' figliuoli, anche quando apparirà più sterile, e la sua forza sembrerà più indebolita da una lunga età. La fede di Melantone non istette a tal prova. Credè bene in generale alla promessa, per cui la professione della verità sussister dovea, ma non credè abbastanza a' mezzi stabiliti da Dio per mantenerla. A che gli servì aver conservati tanti buoni sentimenti? Il nemico di nostra salute, dice s. Gregorio Papa, non gli estingue sempre in tutto; e come Iddio lascia ne' suoi figliuoli de' residui di concupiscenza, che gli umiliano, satanasso

&c. Vid. sup. n. 28.

Matth. XXVIII. 20.

Rom. IV. 18.

Past. p. 1. adm. 11.

suo

suo imitatore al rovescio lascia parimente, (chi il crederebbe?) ne' suoi schiavi de' residui di pietà falsa senza dubbio ed ingannevole, ma tuttavia apparente, co' quali egli termina di sedurli. Per colmo di disavventura si credono santi, e non pensano, che la pietà, la quale non ha tutte le sue conseguenze, non è che ipocrisia. Un non so che diceva al cuore di Melantone, che la pace e l'unità, senza la quale non vi è fede nè chiesa, non aveva altro sostegno sopra la terra, che l' autorità degli antichi pastori. Non seguì sino al fine questo lume divino; tutto il suo fondo fu cambiato; tutto gli riuscì contra le sue speranze. Aspirava all'unità; la perdè per sempre, senza poter neppure trovarne l'ombra nel partito, in cui era stato a cercarla. La riforma procurata, o sostenuta coll' armi, facevagli orrore; si vidè costretto a trovar delle scuse ad una violenza, ch'era da lui detestata. Ci sovvenga di quanto ei scrisse al langravio d'Assia, da esso veduto in procinto di prender l'armi. *Pensi V. A.* dicea, *ch'è meglio soffrire ogni sorta di estremità, che prender l' armi pegl' interessi del vangelo*. Ma fu ben d'uopo il ritrattare la bella massima, quando il partito era entrato in lega per far la guerra, e quando Lutero stesso giunse ad essersi dichiarato. L'infelice Melantone non potè neppure conservar la sua sincerità naturale: fu necessario insieme con Bucero il tender insidie a' Cattolici in equivoci affettati; caricarli di calunnie nella confessione Augustana; approvare in pubblico la confessione, che nell' intimo del suo cuore desi-

Lib. III. Ep. 16. Lib. IV. Ep. 110.

de-

derava veder riformata in tanti capi; parlar sempre a modo d'altri; passar la sua vita in un'eterna dissimulazione, e ciò in materia di religione, il cui primo atto è il credere, come il secondo è il confessare. Che violenza! che corruttela! Ma lo zelo del partito prevale: ognuno diventa stolido per la stolidezza del compagno: bisogna non solo sostenersi, ma anche aumentarsi: il bel nome di riforma rende il tutto permesso, ed il primo impegno rende il tutto necessario.

Vid. sup. lib. IV. n. 2. & seq. Ibid. n. 24.

XXXIII. Tuttavia si senton nel cuore de' segreti rimproveri, e lo stato, in cui si vive, dispiace. Melantone attesta sovente, che passano nel suo interno cose strane, e non può bene spiegare le sue afflizioni segrete. Nel racconto, ch'ei fa a Camerario suo intimo amico de' decreti dell'adunanza di Spira, e delle risoluzioni, che presero i Protestanti, tutt'i termini, de' quali si serve per esprimere i suoi dolori, sono estremi. Quanto ei soffre, *sono incredibili inquietudini, e dolori d'inferno: n'è quasi ridotto a morte. Quanto sente, è orribile; la sua costernazione è sorprendente. Nel tempo di sue oppressioni conosce sensibilmente quanto certe persone hanno torto.* Quando ei non ardisce nominar alcuno, dee intendersi qualche capo del partito, e principalmente Lutero: non era certamente per timore di Roma ch'ei scrivesse con tanta cautela, ed osservasse tante misure: e dall'altra parte è cosa di tutta certezza, che nulla tanto lo metteva in iscompiglio, quanto quello che succedea nello stesso partito, in cui tutto faceasi per interessi politici,

I Principi e i Dottori del Partito gli sono egualmente insoffribili.

Lib. IV. Ep. 85.

ci,

ci, per secrete machinazioni, e per consigli violenti: in somma non vi si trattavano che *leghe*, *le* Ibid. lib. VIII. *quali*, dicea, *dovevan essere impedite da tutte le persone dabbene*. Tutti gli affari della riforma si aggiravano sopra quelle leghe de' principi colle città, che l'Imperadore romper voleva, e che i principi Protestanti voleano mantenere; ed ecco quanto Melantone a Camerario scrivea: Lib. IV. Ep. 117. *Voi vedete, amico mio caro, che in tutti questi accordi a nulla meno si pensa, che alla religione. Il timore costrigne a propor per un tempo e con dissimulazione degli accordi mediocri; e non dee recare stupore, se trattati di tal natura hanno mala riuscita; perchè come può esser mai, che Iddio benedica tali consigli?* Così parlando ei non si serve di esagerazione; e si conosce anche dalle sue lettere, ch'ei vedea nel partito qualche cosa di peggio di quello, ch'egli scrivea. Ibid. 70. *Veggo*, dice, *che si macchina qualche cosa in segreto, ed io vorrei poter reprimere tutt' i miei pensieri*. Aveva una tale avversione contra i principi del suo partito, e contra le loro adunanze, alle quali era sempre condotto per trovare nella sua eloquenza, e nella sua facilità delle scuse a' consigli Ibid. 85. da esso non approvati, che alla fine esclamava: *felici coloro, che non s'impacciano in pubblici affari!* e non trovò un poco di quiete, se non quando assai ben persuaso delle cattive intenzioni de' princi- Lib. IV. 228. pi, *avea cessato di pigliarsi fastidio de' loro disegni*; ma era di nuovo immerso suo malgrado ne' loro maneggi; e vedremo ben presto, com'ei fu costretto ad autorizzar per iscritto le loro azioni più

scan-

scandalose. Abbiamo veduta l'opinione, ch'egli avea de' dottori del partito, e quanto n'era mal soddisfatto; ma ecco qualche cosa di maggior forza. *I loro costumi sono tali*, dice, *che per parlarne con ogni moderazione, molte persone commosse dalla confusione, che si vede fra essi, trovano ogni altro stato un'età d'oro in paragone di quella, in cui da essi siamo posti*. Egli ritrovava *incurabili queste piaghe*; e sino dal suo principio la riforma avea bisogno d'un'altra riforma.

Ib. Ep. 742.

Ibid. 758.

XXXIV. Oltre queste agitazioni non cessava dal discorrere con Camerario, con Osiandro, e con gli altri capi del partito, con Lutero medesimo, de' prodigj che succedevano, e delle funeste minacce del cielo irritato. Spesso non si sa che cosa sia; ma sempre è un certo che di terribile. Un non so che promesso da lui di manifestare in confidenza a Camerario suo amico, leggendolo inspira orrore. Altri prodigj succeduti in tempo della dieta di Augusta gli sembrano favorevoli al nuovo vangelo. In Roma *l'inondazione straordinaria del Tevere, ed il parto d'una mula, il cui figliuolo aveva un piede di grue*; nel territorio di Augusta *la nascita di un vitello con due capi*, gli furono un segno di una indubitabile mutazione nello stato dell' universo, ed in ispezialità *della prossima rovina di Roma a cagion dello scisma*: tanto egli scrive seriamente a Lutero nel dargli l'avviso, che in quel giorno sarebbe presentata all'Imperadore la confessione Augustana. Ecco di che si pascono in un'azione tanto famosa gli autori di questa confessione,

I prodigj, le profezie, gli oroscopi, ond' era perturbato Melantone.

Lib. II. Ep. 89. 200.

Lib. I. Ep. 120. III. 69.

sione, ed i capi della riforma: il tutto è pieno di sogni, e di chimere nelle lettere di Melantone; e credesi di legger Tito Livio, quando si riflette sopra i prodigj, ch'egli racconta. Che più? oh debolezza estrema d'un animo per altro ammirabile, e toltene le sue prevenzioni, sì penetrante! Le minacce degli astrologi lo mettono in timore; vedesi di continuo spaventato dalle funeste congiunzioni degli astri: *un orribile aspetto di Marte* lo fa tremare per sua figliuola, della qual'egli stesso avea fatto l'oroscopo. Non è meno *spaventato da un' orribile fiamma di cometa in estremo settentrionale*. Mentre faceansi le conferenze in Augusta sopra la religione, si consola che sieno fatte con ogni lentezza, perchè *predicono gli astrologi, che gli astri saranno più propizj alle dispute ecclesiastiche verso l'autunno*. Iddio era superiore a tutti questi presagj, è vero; e Melantone lo ripete sovente, non meno che i compositori degli almanacchi; ma alla fine gli astri nel suo sentimento fallace reggono gli affari della chiesa. Si vede che i suoi amici, cioè i capi del partito, entrano con esso lui in queste riflessioni. Quanto ad esso, la sua infelice natività non gli promettea se non combattimenti infiniti sopra la dottrina, grandi fatiche, e poco frutto. Si stupisce, ch'essendo egli nato su' poggi vicino al Reno, *gli sia stato predetto sopra il mar Baltico un naufragio*, e chiamato in Inghilterra, ed in Danimarca si guarda molto dall'andar per quel mare. A tanti prodigj, e tante minacce di costellazioni nemiche, per colmo d'illusione, si aggiugnevano

Lib. II. Ep. 17. 445.

Lib. IV. Ep. 119. & seq.

Ibid.

Ibid.

Lib. II. Ep.

Ibid.

vano ancora le profezie. Una delle debolezze del partito era il credere, che tutto il successo ne fosse stato predetto; ed ecco una delle predizioni più memorabili, che vi sono vantate. L'anno 1516. per quello che si dice, ed un anno prima de' movimenti di Lutero, un certo Francescano, comentando Daniele, erasi immaginato di dire, che *la potenza del Papa era per abbassarsi, e non sarebbesi mai più alzata*. Questa predizione era tanto vera, quanto era vero ciò, che il nuovo profeta soggiugnea, che nell'anno 1600. *il Turco sarebbe signore dell' Italia, e dell' Alemagna*. Tuttavia Melantone riferisce con serietà la folle fantasia di questo fanatico, e si vanta di averne in mano l'originale, come il frate Francescano l'avea scritta. Chi non avrebbe tremato a questo racconto? Il Papa è di già scosso da Lutero; e credesi vederlo a terra. Melantone prende tutto ciò come profezia: tanto si giugne ad esser debole, quando si soggiace alla prevenzione. Dopo abbattuto il Papa, crede veder seguire da vicino il Turco vittorioso, ed i tremuoti, che succedeano, lo confermavano nel suo pensiero. Chi lo crederebbe capace di tutte queste impressioni, se tutte le di lui lettere non ne fossero ripiene? Bisogna fargli quest'onore: non erano i suoi pericoli, che gli cagionavano tante inquietudini, e tanti tormenti; in mezzo alle sue più violente perturbazioni si sente dire con confidenza: *meno mi perturbano i nostri pericoli, che i nostri errori*. Ei somministra un bell'oggetto a' suoi dolori, i pubblici mali, ed in ispezialità i mali della chie-

Mel. lib. I. Ep. 65.

Ibid.

Lib. IV. Ep. 70.

chiesa: ma sente parimente nella sua coscienza; come si dichiara sovente, la parte, che avevano in que' mali coloro, che si vantavano di esserne i riformatori. Ma basti aver parlato sin qui in particolare delle perturbazioni, ond'era agitato Melantone: si sono vedute con chiarezza sufficiente le ragioni della maniera, ch'ei tenne nell'adunanza di Smalcalda, ed i motivi della restrizione, che vi pose all'articolo pien di furore, che Lutero vi propose contra il Papa.

Fine del Tomo primo.